



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

AGOSTO 2017
N. 36

L'UNIVERSITA' IN ITALIA

Selezione di articoli dal 8 giugno 2017 al 3 agosto 2017

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	LAUREA 3+2, UNA RIFORMA TRADITA (Bartoloni Marzio)	1
SOLE 24 ORE	Int. a Berlinguer Luigi: «MA LA STRADA TRACCIATA ERA QUELLA GIUSTA» (Mar.B.)	3
CORRIERE DELLA SERA	LE ECCELLENZE DELLE UNIVERSITÀ (Fregonara Gianna)	4
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Resta Ferruccio: «NUMERO CHIUSO? NO MA INVESTIRE DI PIÙ SU PROF E RICERCATORI» (G. Fre.)	5
REPUBBLICA	Int. a Resta Ferruccio: "IN TESTA GRAZIE AL VOTO DEI DATORI DI LAVORO" (De Vito Luca)	6
REPUBBLICA	Int. a Ubertini Francesco: "UN MIX DI TRADIZIONE E RESPIRO INTERNAZIONALE" (Venturi Ilaria)	6
REPUBBLICA	Int. a Barone Vincenzo: "NOI PICCOLE INSIEME PUNTIAMO AL 20° POSTO" (Strambi Valeria)	7
REPUBBLICA	Int. a Perata Pierdomenico: "IL SEGRETO È RECLUTARE PROFESSORI DI TALENTO" (V.S.)	7
SOLE 24 ORE	NUMERO CHIUSO PER QUATTRO LAUREE SU DIECI (Barbieri Francesca)	8
SOLE 24 ORE	UN ECCELLENTE CAPITALE UMANO DA VALORIZZARE (Dionigi Ivano)	10
SOLE 24 ORE	RIFORMA DELLE TASSE, RUSH DEGLI ATENEI SULLA «NO TAX AREA» (Barbieri Francesca)	11
SOLE 24 ORE	PIÙ RISORSE PER IL DIRITTO ALLO STUDIO (Bartoloni Marzio)	14
STAMPA	Int. a Dionigi Ivano: "LAUREE PROFESSIONALIZZANTI E PIÙ ORIENTAMENTO LO STATO INVESTA SUL SERIO" (Pagani Elisabetta)	15
REPUBBLICA	MAI COSÌ TANTE MATRICOLE DA 15 ANNI IL NUOVO EXPLOIT DEGLI ATENEI ITALIANI (Zunino Corrado)	17
SOLE 24 ORE	QUATTRO PUNTI PER AFFRONTARE IL FUTURO	18
REPUBBLICA	LA PAGELLA DELLE UNIVERSITÀ (Nadotti Cristina)	19
REPUBBLICA	Int. a Valerii Massimo: "ORIENTAMENTO E USO DEI SOCIAL PER ATTRARRE STUDENTI BISOGNA ISPIRARLI" (C.Nad.)	24
MESSAGGERO	LUISS PRIMA FRA GLI ATENEI PRIVATI DI MEDIE DIMENSIONI (R.Ec.)	26
CORRIERE DELLA SERA	«PRIMI PER NEPOTISMO» LL (TRISTE) RECORD DEGLI ATENEI ITALIANI (Ribauda Alessio)	27
MESSAGGERO	NEPOTISMO ALL'UNIVERSITÀ: IN CALO MA RESISTE AL SUD - EDIZIONE DELLA MATTINA (Camilletti Alessandra)	28
CORRIERE DELLA SERA	L'ANOMALIA DEI TROPPI PROFESSORI IN CATTEDRA NELLE CITTÀ DOVE SONO NATI (Fregonara Gianna)	29
IL FATTO QUOTIDIANO	UNIVERSITÀ, I FONDI DISTRIBUITI IN BASE A DATI MANIPOLATI (Margottini Laura)	30
REPUBBLICA	"DATECI L'AUMENTO O STOP AGLI ESAMI" LO SCIOPERO DEI PROF DIVIDE GLI ATENEI (Intravaia Salvo)	32
SOLE 24 ORE	IL RILANCIO DELLE LAUREE BREVI E TECNICHE (Tucci Claudio)	33
SOLE 24 ORE	Int. a Manfredi Gaetano: «PUÒ ESSERE LA STRADA GIUSTA MA SERVONO INVESTIMENTI» (Mar.B.)	35
SOLE 24 ORE	IL SORPASSO DELLE MATRICOLE «SCIENTIFICHE» (Bartoloni Marzio)	36
REPUBBLICA	BASTA VIVERE DI SPERANZE SMETTO CON LA RICERCA PER VENDERE RICAMBI D'AUTO (Piermattei Massimo)	37
CORRIERE DELLA SERA	I PROFESSORI UNIVERSITARI E GLI STIPENDI BASSI: ORA NON È UNA PRIORITÀ (Ordine Nuccio)	39
STAMPA	CINQUEMILA PROF IN SCIOPERO NIENTE ESAMI ALL'UNIVERSITÀ (Corbi Maria)	40
STAMPA	UNA SVOLTA PER SALVARE GLI ATENEI (Gavosto Andrea)	43
REPUBBLICA	"SFRUTTATI PER ANNI E ORA SENZA LAVORO" RICERCA, LA RABBIA DEI MILLE PRECARI (Venturi Ilaria)	44
REPUBBLICA	LA LETTERA. "COSÌ RESTITUIREMO IL FUTURO A UNA GENERAZIONE" (Fedeli Valeria)	45
STAMPA	NON C'È RICAMBIO E I SOLDI SONO POCHI L'ITALIA IN FONDO ALLA CLASSIFICA (Amabile Flavia)	46
STAMPA	Int. a Fedeli Valeria: "NO ALLO SCIOPERO DEI PROF MA SBLOCCHERÒ GLI STIPENDI" (Campese Silvia)	49

Testata	Titolo	Pag.
MATTINO	<i>Int. a Manfredi Gaetano: MANFREDI: «PROBLEMI REALI E MALESSERE DIFFUSO MA GLI STUDENTI DEVONO SEMPRE ESSERE TUTELATI» (Romanazzi Elena)</i>	51
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a Graziosi Andrea: «MA 8 PROFESSORI SU 10 VOGLIONO FARSI GIUDICARE» (G.Ca.)</i>	52
STAMPA	<i>Int. a Bugliesi Michele: "PROTESTA GIUSTA, STIPENDI INFERIORI ALLA MEDIA UE" (Amabile Flavia)</i>	53
STAMPA	<i>Int. a Micari Fabrizio: "POLITICA DISATTENTA SULLA FORMAZIONE" (Fla.Ama.)</i>	54
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>DATI MANIPOLATI, L'ANVUR PROTESTA MA AMMETTE (Margottini Laura)</i>	55
SOLE 24 ORE	<i>CHE DELUSIONE L'UNIVERSITÀ RIDOTTA A CORSA AL «POSTO» (Braga Dario)</i>	56
SOLE 24 ORE	<i>ATENEI COMPETITIVI CON MERITOCRAZIA, CERTEZZA DI TEMPI E STIPENDI A LIVELLI UE (Manfredi Gaetano)</i>	57
SOLE 24 ORE	<i>I PARTITI: PRONTI A RECUPERARE IL TEMPO PERSO (Bruno Eugenio)</i>	59
SOLE 24 ORE	<i>«CIRCOLAZIONE DEI CERVELLI», UNICO ANTIDOTO ALLA «FUGA» (Torrani Pier Giuseppe)</i>	60
SOLE 24 ORE	<i>RIPARTIRE DAL FABBISOGNO DI NUOVI DOCENTI DI RUOLO (Schiesaro Alessandro)</i>	61
SOLE 24 ORE	<i>COOPTAZIONE E PERSONE DI QUALITÀ (Terlizzese Daniele)</i>	62
SOLE 24 ORE	<i>IL VALORE LEGALE DEI TITOLI DI STUDIO È IL VERO OSTACOLO (Tiraboschi Michele)</i>	63
SOLE 24 ORE	<i>QUELLA FIDUCIA CHE SERVE AGLI ATENEI (Barbati Carla)</i>	65
SOLE 24 ORE	<i>LA STRADA VERSO UN'AUTENTICA AUTONOMIA (Toniolo Gianni)</i>	67
SOLE 24 ORE	<i>«SBLOCCO STIPENDI E RIFORMA PRE RUOLO IN LEGGE DI BILANCIO» (Mar.B.)</i>	68
SOLE 24 ORE	<i>ATENEI, IN TRE ANNI ANDRÀ IN PENSIONE IL 20% DEGLI ORDINARI (Trovati Gianni)</i>	69
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"SUI BARONI RENZI NON MI HA MAI RISPOSTO" (Caputo Fabrizia)</i>	71
SOLE 24 ORE	<i>I LUOGHI PER «PRODURRE» CIÒ CHE SAREMO DOMANI (Lupo Giuseppe)</i>	72
SOLE 24 ORE	<i>PIÙ SCAMBI DI DOCENTI A LIVELLO INTERNAZIONALE (Ruozzi Gino)</i>	73
SOLE 24 ORE	<i>SISTEMA MENO EFFICIENTE CON TANTI SETTORI CONCORSUALI (Potestio Paola)</i>	74

UNIVERSITÀ. A 18 ANNI DAL CAMBIAMENTO

Laurea 3+2, una riforma tradita

Perse 10mila matricole e invariate le chance di trovare lavoro

di **Marzio Bartoloni**

Compie 18 anni la riforma che ha cambiato il volto alla nostra università introducendo, come ci chiedeva l'Europa, il «3+2»: una laurea triennale a cui far seguire, in alcuni casi, una biennale specialistica (magistrale) al posto del vecchio diploma di 4 o 5 anni in tutto. Ma non è un compleanno felice. Perché con tutte le attenuanti del caso - prima fra tutte una lunga e profonda crisi economica che ha lasciato il segno anche nelle aule universitarie - si può dire che la missione di quella riforma finora è fallita: le nuove matricole all'università non sono decollate come si sperava, anzi a conti fatti ne abbiamo perse 10mila per strada. E così restiamo fanalino di coda in Europa (peggio di noi solo la Romania) per numero di laureati. Anche l'obiettivo di aumentare le chance di trovare subito un posto di lavoro non è stato raggiunto: è vero che non si possono accostare percorsi universitari così differenti, ma se con il vecchio diploma di laureato trovavano lavoro, a un anno dalla tesi, circa 7 neo dottori su 10 i laureati triennali e magistrali di oggi possono vantare numeri praticamente sovrapponibili.

E che dire dell'abbreviazione dei tempi? Qui un mezzo risultato indubbiamente è stato raggiunto, come mostrano i dati del consorzio AlmaLaurea che ogni anno con i suoi rapporti fotografano nel dettaglio l'identikit dei nostri laureati: se i percorsi completavano gli studi in corso solo nel 15% dei casi, nel 2016 la quota è salita al 49%. In pratica uno studente su due finisce il suo percorso nei tempi. Ma l'incidenza dei fuori corso, un fenomeno tutto italiano, resta comunque sempre alta ritardando l'ingresso sul mercato del lavoro: l'età media dei laureati - avverte AlmaLaurea - resta infatti distante da quella dei colleghi europei visto che dopo un decennio è scesa in pratica solo di un anno. In media oggi si conquista la laurea a 26,1 anni: 24,9 per i triennali e 26,9 per i magistrali a ciclo unico e addirittura a 27,5 anni per i magistrali biennali. Insomma il «3+2» è stato un flop, come diceva già nel 2010 l'ex ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini? I numeri sembrerebbero dire proprio di sì.

Alla riforma del 1999 - che con il Dm

509 ha introdotto per la prima volta in Italia la novità del «3+2» e dei crediti formativi - sono seguiti altri provvedimenti legislativi che, tra il 2004 e il 2008, hanno provato a ridisegnare la fisionomia degli atenei. Ma la sostanza non è cambiata, come certificano i dati delle iscrizioni all'università: nell'anno accademico 2000-2001 (l'ultimo con i vecchi diplomi) gli immatricolati erano 284mila. Da allora in poi, dopo un primo boom coincidente con l'avvio della riforma che ha fatto registrare un picco con 308mila matricole nel 2006-2007, c'è stata un'inesorabile discesa. Chiusa l'anno scorso con una mini-risalita a 275mila matricole, che a conti fatti significa comunque 10mila iscritti in meno rispetto a 15 anni prima.

A pesare su questa fuga dall'università ci sono sicuramente anche fattori economici: il calo delle iscrizioni diventa non a caso più rapido negli anni della crisi che ha fatto sentire i suoi effetti fino a praticamente l'anno scorso. Nel frattempo anche le tasse universitarie sono cresciute e il sostegno al diritto allo studio (borse, mense e alloggi) è stata una delle voci tagliate ai budget dell'università (in 5 anni gli atenei hanno subito una sfiorbiata del 15% al loro finanziamento). Fattori, questi, che però tutti insieme non bastano a spiegare il trend negativo. Un dato cruciale che spiega molto di questo mezzo fallimento della riforma del «3+2» si legge tra le righe dell'ultimo report di AlmaLaurea. Ed è quello relativo al fatto che oltre la metà dei laureati triennali - ben il 56% - preferisce iscriversi al biennio successivo magistrale piuttosto che provare a trovare un impiego. Risultato: due tesi di laurea, più esami e il rinvio dell'ingresso sul mercato del lavoro. Un dato che mostra con evidenza il basso appeal delle triennali. «Purtroppo da subito è stato diffuso un messaggio fuorviante, invece di parlare erroneamente come è stato fatto di un percorso «3+2» bisognava spiegare che esisteva una laurea triennale che come nel resto d'Europa segna la chiusura di un percorso di studi. E poi per chi desiderava specializzare le proprie competenze si poteva aggiungere una biennale».

I curricula di studi sbilanciati

Invece ancora oggi, e questo è un dato negativo, «oltre la metà dei laureati preferisce continuare a studiare», ricorda Ivano Dionigi, presidente del Consorzio AlmaLaurea ed ex rettore dell'università di Bologna. Il campanello d'allarme doveva suonare da subito quando già nei primissimi anni della riforma l'80% dei laureati di primo livello poi si iscriveva alla magistrale. Ma il trend anche se è rallentato non si è fermato. Perché? «Quando c'è stata la riforma gli atenei si sono trovati a dover riformulare i curricula di studi, ma a causa di cattive pratiche accademiche invece di costruire lauree triennali tagliate su misura delle esigenze dei territori, del mercato del lavoro e dunque della domanda si sono fatti i corsi in base all'offerta. Ha purtroppo prevalso uno spirito di autoconservazione. E così molte lauree triennali non sono appetibili e la crisi ha reso tutto più difficile». Su questo fronte comunque un primo passo si sta facendo. Anche se rinviate di un anno (al 2018) rispetto al previsto le università sono pronte a sperimentare - dopo il via libera del Miur - le prime lauree professionalizzanti che prevedono un anno di teoria, uno di laboratorio e un ultimo *on the job* con l'obiettivo di formare figure già pronte per fare il proprio ingresso nel mercato del lavoro.

Le colpe però, secondo Dionigi, non vanno attribuite solo alle università. Anche le imprese hanno qualche responsabilità: «Le nostre aziende preferiscono assumere diplomati invece che laureati, anche per pagarli meno. Il nostro Paese vanta il minor numero di laureati tra i propri manager. Significa qualcosa. Pertanto credo che anche le aziende debbano fare un mea culpa per le loro politiche di reclutamento». Infine punta il dito contro la politica: «Mentre il resto del mondo decideva di finanziare di più il settore dell'istruzione durante la crisi noi abbiamo fatto il contrario tagliando. Bisognerebbe ripartire da un grande investimento sul diritto allo studio. Credo addirittura che servirebbe una proposta forte come pensare alla gratuità per le lauree triennali».

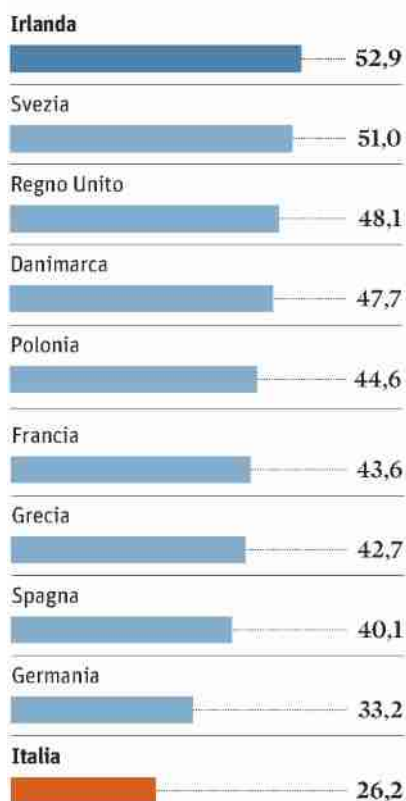
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto

CHI TERMINA GLI STUDI IN EUROPA

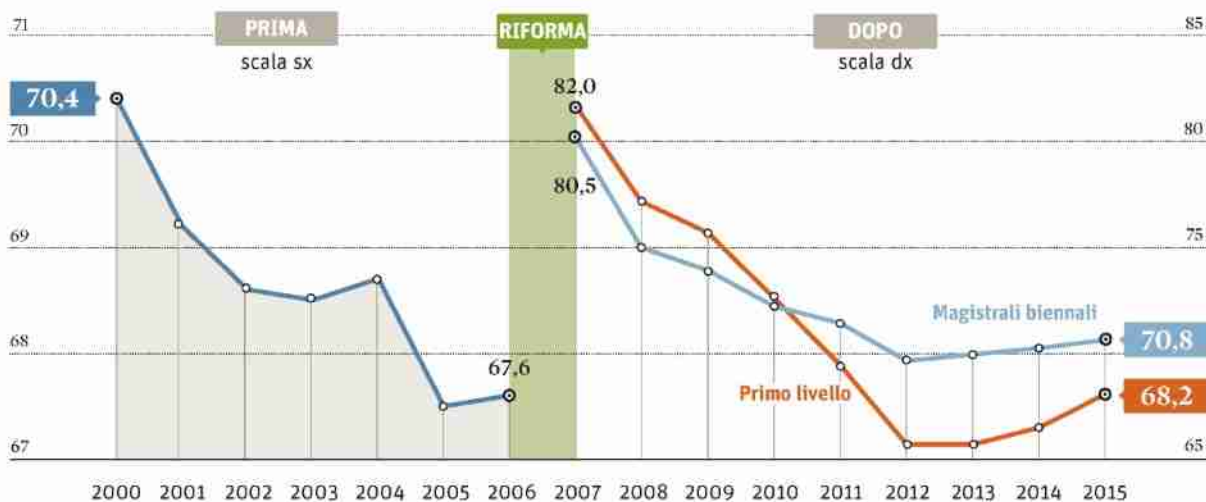
Laureati in alcuni Paesi fra i 30-34enni. In %



Fonte: AlmaLaurea; Eurostat

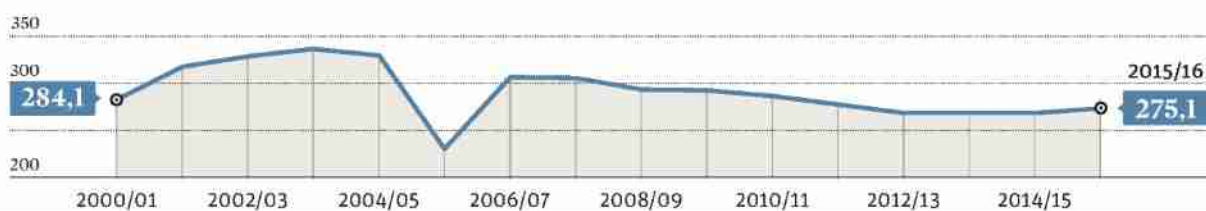
PRIMA E DOPO LA RIFORMA

Tasso di occupati dei laureati ad un anno dalla laurea. In percentuale



GLI IMMATRICOLATI

Per anno accademico. In migliaia



Intervista. Luigi Berlinguer

«Ma la strada tracciata era quella giusta»

È il “padre” della riforma. È lui che ha firmato, come ministro dell'Istruzione, il Dm 509/1999 che ha aperto le porte in Italia al «3+2» e ai crediti formativi. Ma, come accade spesso in Italia, non ha fatto in tempo a veder crescere la sua creatura perché dopo solo un anno, con la caduta del Governo, ha lasciato il ministero. «E così l'attuazione è stata lasciata all'improvvisazione, abbandonando gli studenti al loro destino e compiendo così un atto di gravità inaudita».

Ma la riforma era davvero indispensabile?

Assolutamente sì. La riforma è frutto di un processo europeo che puntava a rendere uguale la durata dei corsi di studio. Un passaggio cruciale che oggi consente ai nostri giovani di farsi riconoscere il proprio titolo di studio all'estero e lavorare così in un altro Paese europeo. E poi era giusto introdurre lauree di primo livello più brevi e funzionali visto che allora ben il 70% degli iscritti si perdeva per strada.

Dove si è sbagliato allora?

Innanzitutto, c'è stato un approccio dei docenti universitari frutto di una vecchia mentalità rigoristica che ha pensato di rinchiudere in tre anni quello che prima si faceva in quattro. E invece le lauree triennali dovevano essere diverse e più leggere.

Colpa solo dell'università?

La responsabilità è anche dello Stato e della politica che dovevano lavorare per aiutare le università a definire il profilo e lo sbocco occupazionale per ogni laurea triennale.

Era fondamentale far capire agli studenti che cosa potevano fare con quel titolo di studio se si iscrivevano a un corso o a un altro. E questo si poteva e si doveva fare coinvolgendo il mondo delle imprese e delle professioni per definire questi profili. Cosa che non è stata ancora fatta.

L'avvio delle lauree professionali, previste dal 2018 come sperimentazione, può essere la giusta risposta?

Sì, può essere una via corretta a patto che si trovi il giusto equilibrio perché sempre lauree devono restare e quindi non si deve cancellare la componente culturale. E poi non devono confondersi con gli Its che hanno attivato corsi post diploma molto utili per l'inserimento nelle aziende di figure tecniche altamente specializzate. Corsi questi che purtroppo soffrono di poca comunicazione a famiglie e studenti.

Cosa manca ancora?

Ridefinire bene anche il percorso successivo alla laurea. Mi riferisco in particolare ai dottorati, figure che all'estero, con il titolo di PhD, vengono impiegate per i lavori più qualificati nelle aziende e nella pubblica amministrazione, mentre in Italia il dottorato viene ancora vissuto come un corso di specializzazione con cui si accede alla docenza universitaria.

Serve il dottorato industriale dunque?

Possono essere molto utili perché introducono nelle imprese l'innovazione e la ricerca necessari per poter migliorare la produttività.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CLASSIFICA DELL'ISTRUZIONE

Le eccellenze delle università

Quattro italiane tra le migliori 200 al mondo
risultati in crescita rispetto agli scorsi anni
Dal Politecnico di Milano a Pisa e Bologna,
i pregi (e i punti deboli) dei nostri atenei

Le nostre eccellenze «parziali»

Bologna è 77esima nel sondaggio tra docenti e ricercatori, la Sapienza 86esima e la Normale 18esima se si contano solo le citazioni scientifiche

Le migliori università del mondo confermano le loro posizioni: sul podio restano il Mit, Stanford e Harvard, Cambridge scivola dal quarto al quinto posto e l'Istituto di Tecnologia di Zurigo dall'ottavo al decimo facendo salire l'Imperial College e l'Università di Chicago. Sono i risultati dell'ultima classifica, il Qs world University Rankings 2018, che è un mega sondaggio annuale — hanno risposto oltre 75 mila accademici e 40 mila aziende o cacciatori di teste, sono state calcolate le citazioni scientifiche dell'ultimo quinquennio — sulla reputazione di oltre quattromila università nel mondo.

Per trovare una università italiana bisogna scorrere fino alla posizione 170 dove c'è il Politecnico di Milano, la migliore del nostro Paese, seguita da Bologna, che sale di venti posizioni (188esima), la Scuola Normale e il Sant'Anna di Pisa entrambe al 192 esimo posto. Poi vengono la Sapienza (251) e Padova (296), Politecnico di Torino (307) e Statale di Milano che con il suo 325esimo posto migliora di ben 55 posizioni rispetto allo scorso anno.

«L'Italia deve essere orgogliosa per questo risultato — interviene immediatamente la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli — il nostro è un sistema accademico con molte eccellenze e realtà storiche prestigiose, è una risorsa fondamentale, un volano di crescita per il Paese». Ma davvero quattro Università tra il 170esimo posto e il 200esimo sono un successo? Scorrendo la classifica prima delle migliori italiane ci sono Università di mezza Europa e non solo quelle inglesi, americane o del Sud-est asiatico che grazie ai finanziamenti pubblici e privati e a politiche che premiano l'eccellenza si contendono da sempre i primi posti.

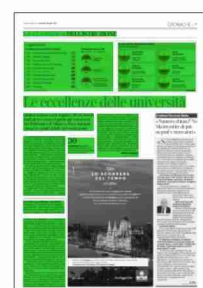
«Nella classifica di quest'anno per l'Italia c'è un'inversione di tendenza: nelle ultime due

edizioni tranne il Politecnico di Milano e quello di Torino, tutte le altre Università erano peggiorate anche a causa di un cambiamento nei parametri di misurazione dei risultati della ricerca che finiscono per premiare gli Atenei più specializzati — spiega Dario Consoli, che si occupa dell'Italia nell'Intelligence Unit di Qs —. Quest'anno tutte le Università italiane o quasi hanno scalato qualche posizione, segno che il sistema si sta muovendo soprattutto riguardo al parametro della reputazione internazionale».

Già perché a scorrere i dettagli della classifica le Università italiane mostrano alcuni punti di forza. Per esempio il Politecnico di Milano è 53esimo nelle preferenze dei datori di lavoro (la Bocconi trentesima) come Università da cui assumere, nel sondaggio tra professori e ricercatori Bologna è 77esima, la Sapienza 86esima, se si contano solo le citazioni scientifiche, cioè l'impatto della ricerca prodotta dalla singola Università, la Normale di Pisa è addirittura 18esima, la Scuola Sant'Anna 27esima e il Politecnico di Torino 135esimo. Dove invece gli Atenei italiani perdono clamorosamente terreno è nel rapporto tra studenti e professori e nell'attrattività degli stranieri, siano ricercatori o studenti: «Quello che le singole università potevano fare per migliorare lo stanno lentamente facendo — è il giudizio di Qs — e infatti l'Italia ha ben 30 Università tra le prime novecento al mondo». Per quanto riguarda il resto dipende anche dalla burocrazia, dai finanziamenti e dalle politiche pubbliche: «Se si aggiungesse un altro parametro, quello dei fondi a disposizione, la classifica sarebbe diversa».

Gianna Fregonara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rettore Ferruccio Resta

«Numero chiuso? No
Ma investire di più
su prof e ricercatori»

«**S**iamo soddisfatti non tanto per il risultato nella classifica generale quanto del fatto che in cinque anni abbiamo recuperato ben sessanta posizioni: il che significa che la determinazione e le politiche dell'Ateneo hanno funzionato». Ferruccio Resta è dal novembre scorso il rettore del Politecnico di Milano, migliore Università italiana nel ranking Qs pubblicato ieri: «L'attenzione che abbiamo messo sulla formazione dei ragazzi in un'era di cambiamenti tecnologici rapidi e di trasformazione delle professioni è un nostro punto di forza e lo dimostra la reputazione che abbiamo presso i datori di lavoro che ci mettono al 53esimo posto al mondo».

Chi si laurea al Politecnico trova lavoro, che non è poco. Ma l'Ateneo, come le altre Università italiane, non riesce ad attrarre professori e ricercatori stranieri. E neppure tanti studenti.

«È la nostra debolezza. La causa? Gli stipendi più bassi e la burocrazia farraginosa. Per quanto riguarda gli studenti noi ne abbiamo il 30 per cento dall'estero nel biennio del master, dove due terzi dei corsi sono in inglese».

Tanti corsi ma pochi professori rispetto al numero di studenti.

«Il nostro sistema spinge ad avere tanti studenti, del resto siamo un Paese con troppo pochi laureati, e dunque il finanziamento premia chi ha più studenti. Bisognerebbe invece anche investire in docenti e ricercatori

e pensare a politiche differenziate».

Il numero chiuso?

«No, ma per alcuni Atenei le quote premiali potrebbero essere legate alla ricerca e ai brevetti, o almeno al numero di studenti e alle innovazioni che producono e che rappresentano il futuro del Paese».

Il Politecnico di Milano è la migliore università italiana ma resta pur sempre al 170esimo posto. I vostri vicini, il Politecnico di Zurigo e quello di Losanna sono tra i primi dodici. Perché?

«In Svizzera come negli Stati Uniti, nel Regno Unito e a Singapore il finanziamento va anche ai risultati della ricerca. Noi siamo una pubblica amministrazione con 2.500 dipendenti e 42 mila studenti: non tutto si può muovere alla velocità che vorremmo. Ma siamo soddisfatti: abbiamo una rete internazionale che ci permette di partecipare ai migliori bandi e nelle classifiche per settore, depurate dagli effetti delle politiche universitarie del Paese, siamo molto più forti, settimi al mondo nel design, sedicesimi in architettura e ventiquattresimi in ingegneria».

G. Fre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITECNICO MILANO / FERRUCCIO RESTA

“In testa grazie al voto dei datori di lavoro”

MILANO. Ferruccio Resta è il rettore del Politecnico di Milano: primo in Italia, ma al 170esimo posto nel mondo.

Cosa funziona e dove bisogna migliorare?

«Ci hanno premiato le valutazioni dei datori di lavoro alla qualità dei nostri laureati, in questa classifica siamo al 53esimo posto. E andiamo bene anche nella reputazione accademica. Ci penalizza invece il rapporto docenti/studenti, che è ancora troppo basso. Pochi professori o troppi studenti, dipende dai punti di vista. Tuttavia si tratta di un problema politica a livello di sistema universitario».

Lei è soddisfatto del risultato?

«Molto. È il frutto del lavoro dei miei predecessori. Guadagniamo 13 posizioni in un anno, e 60 negli ultimi cinque. Non credo ci siano atenei con la nostra età che hanno fatto balzi in avanti così importanti in così poco tempo».

Qualcuno critica queste classifiche. Perché voi le seguite così attentamente?

«In tutte le classifiche ci sono luci e ombre. Però non possiamo ignorare che ci sono milioni di studenti nel mondo che scelgono in base a questi risultati. E vale anche per i ricercatori che magari devono scegliere dove portare i propri *grant*. Per questo è importante che le nostre città siano accoglienti e i nostri campus attrattivi».

(luca de vito)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOLOGNA / FRANCESCO UBERTINI

“Un mix di tradizione e respiro internazionale”

BOLOGNA. «L'ateneo di Bologna rientra nella top 200: è 188esimo, venti posizioni in più dello scorso anno. E il rettore Francesco Ubertini, il più giovane d'Italia alla guida dell'università più antica del mondo, è soddisfatto: «È un riconoscimento degli sforzi fatti. Considerando che nel mondo esistono circa 26mila università, ora l'Alma Mater rientra nell'1% dei migliori atenei a livello globale».

L'Italia parte svantaggiata, in un ranking basato sul modello universitario anglosassone.

«Proprio per questo raggiungere un risultato simile è motivo di grande soddisfazione, per noi e per gli altri atenei italiani: queste classifiche sono pensate per valutare università basate su un modello molto diverso dal nostro».

Sotto quali aspetti?

«Mi riferisco sia all'ammontare delle risorse che al numero di studenti».

Il segreto del successo?

«Sta nelle azioni messe in campo in questi anni per rendere la nostra università un punto di riferimento a livello internazionale. Dei nostri 85mila iscritti, oltre il 7% proviene dall'estero, il dato più alto in Italia, e più di un quarto dei corsi di laurea è in inglese».

Bologna è 77esima per academic reputation.

«Sì, siamo primi in Italia e tra i primi cento al mondo per la reputazione. Questo grazie alla nostra storia, ma soprattutto alla nostra capacità di rinnovarci».

(ilaria venturi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORMALE PISA / VINCENZO BARONE

“Noi piccole insieme puntiamo al 20° posto”

PISA. «Una soddisfazione essere tra le migliori 200, ma il prossimo anno potremmo arrivare molto più in alto del 192° posto». Per Vincenzo Barone, direttore della Scuola normale superiore di Pisa, la parola d'ordine è fare meglio.

Come scalare una classifica dominata da università inglesi e americane?

«Abbiamo deciso di creare una federazione delle eccellenze in cui ci siamo noi, la Sant'Anna e lo Iuss di Pavia. Da soli siamo molto piccoli e non possiamo competere con i numeri degli altri: alla Normale abbiamo 40 professori, contro i 500 degli avversari. Aumentare le prestazioni anche con progetti di ricerca comuni ci permetterebbe di essere in gara a livello globale. Il nostro scopo è figurare tra le prime venti».

Gli altri ci sono riusciti prima perché sono più bravi?

«Il problema delle università italiane generaliste è che il loro scopo non è solo puntare all'eccellenza, ma garantire una formazione di livello medio-alto. La differenza di mezzi economici tra l'Italia e gli altri Paesi, però, è imbarazzante».

Voi siete riusciti a farvi notare.

«I nostri ricercatori sono competitivi nonostante la mancanza di risorse. Dobbiamo credere in valori puramente meritocratici, attrarre forze esterne e affrontare problemi complessi integrando materie diverse senza paura di confrontarci».

(valeria strambi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANT'ANNA PISA / PIERDOMENICO PERATA

“Il segreto è reclutare professori di talento”

PISA. «Non basta schiacciare le dita, per raggiungere un risultato come questo servono anni». Pierdomenico Perata, rettore della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, spiega così il successo ottenuto nella classifica.

Eppure siete nati trent'anni fa, siete relativamente giovani. Come avete fatto?

«Il segreto è puntare su professori e ricercatori di talento. Non è un caso che sia noi che la Scuola Normale ci troviamo rispettivamente alla posizione numero 27 e 18 al mondo per quanto riguarda l'indicatore che misura l'impatto della ricerca (*citation per faculty*). Significa che i nostri docenti pubblicano molto, sono letti, citati e contribuiscono a far conoscere studi utili alla collettività».

I migliori atenei d'Italia sono comunque in fondo alla classifica generale dei migliori al mondo. Perché?

«Prendiamo tre università americane come Harvard, Yale e l'Università della California: da sole hanno lo stesso budget di tutte le università pubbliche d'Italia. Sette miliardi l'anno da dividere in tre e non in 60, come da noi. Vero è che non basta avere i soldi, ma bisogna spenderli bene».

Qualche idea?

«Lo strumento fondamentale per non disperdere risorse ma calibrarle è premiare chi fa meglio. E per farlo serve un'attenta valutazione dei risultati».

(v.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torna a crescere l'offerta degli atenei: sono 4.800 i percorsi di laurea, 150 in più dello scorso anno

Università, sempre più corsi: quattro su 10 a numero chiuso

Da lettere a filosofia, i «test» debuttano a Milano tra le polemiche

■ I corsi universitari tornano a crescere: il prossimo anno accademico partirà con un'offerta arricchita di circa 150 new entry, soprattutto tra le lauree magistrali e tra quelle tecniche ed economiche. In tutto 4.800 corsi tra primo e secondo livello e ciclo unico. Per aumentare qualità e tasso di occupazione dei laureati gli

atenei scommettono sui doppi titoli riconosciuti all'estero, raddoppiati dal 2012. Cresce il numero di corsi a numero chiuso, il 42% del totale, con il debutto dei test in alcuni corsi dell'area umanistica, come alla Statale di Milano, dove sono stati approvati tra le polemiche.

Barbieri e Bartoloni > pagine 2 e 3

Numero chiuso per quattro lauree su dieci

Torna a crescere il numero dei programmi di studio con 150 new entry rispetto allo scorso anno

Guardando all'estero

Proposte sempre più internazionali: dal 2012 i «double degree» sono raddoppiati

In ritardo

Il tasso di occupazione dei laureati italiani è tra i più bassi registrati in Europa

Francesca Barbieri

■ Più aperti verso l'estero, ma al tempo stesso più selettivi all'ingresso. Due facce della stessa medaglia, che tratteggiano l'identikit dei 4.800 corsi di laurea che partiranno a settembre negli atenei italiani, con 150 new entry rispetto all'anno accademico in corso, concentrate soprattutto sul secondo livello e nelle aree di economia, ingegneria e design.

In uno scenario di fondo in cui si muovono ancora poche matricole (poco più di 260 mila) e contassi di abbandoni elevati (il 24,7% a tre anni dall'iscrizione), le università provano a rilanciare guardando soprattutto oltreconfine.

Doppi titoli e numero chiuso

Cresce l'offerta dei *double degree*, percorsi che conducono a titoli riconosciuti in Italia e in uno o più Stati stranieri: sono 588 in 61 poli, quasi raddoppiati rispetto al 2011/2012. I vantaggi sembrano ripagare l'investimento fatto: le esperienze di studio all'estero durante gli anni dell'università sono carte vincenti per entrare nel mondo del lavoro e, secondo AlmaLaurea, aumentano del 12% le chance occupazionali, oltre a incidere positivamente sulla probabilità di ottenere un voto brillante.

L'altra faccia della medaglia è la

crescita delle barriere all'ingresso: a prevederle è la quasi totalità degli atenei (pubblici e privati), 74 su 78, mentre i corsi con la prova iniziale sono circa duemila, oltre il 40% del totale (un anno fa pesavano per il 39%).

Il numero chiuso debutterà a settembre anche per alcune facoltà di area umanistica: per la Statale di Milano, per esempio, il Senato accademico ha approvato, tra le polemiche, l'introduzione del numero chiuso per lettere, lingue, beni culturali, storia, geografia e filosofia. Su 79 corsi tra ciclo unico e triennali, fanno sapere dall'ateneo meneghino, 75 sono a numero programmato. Restano fuori matematica e fisica, che però del prossimo anno avranno un test di autovalutazione, geologia e scienze e tecnologie applicate ai beni culturali.

«Abbiamo introdotto il numero programmato per adeguare i nostri corsi alle norme del Ministero sul rapporto docenti studenti - commenta il prorettore alla didattica Giuseppe De Luca -, ma anche per migliorare l'efficacia e la regolarità didattica. I dati parlano chiaro: nei corsi di area socio economica, solo per fare un esempio, il numero programmato introdotto negli ultimi anni ha abbattuto gli abbandoni (passati dal

28% quasi a zero), raddoppiando la percentuale di crediti acquisiti dopo il primo e il secondo anno».

In questi anni sono aumentati anche le facoltà e i dipartimenti di area economico-statistica, scientifica e tecnica che hanno deciso in autonomia di fissare test d'ingresso iniziali, selettivi o di semplice orientamento per gli studenti. Fissato a livello nazionale, invece, è il numero di ingressi a medicina e odontoiatria, professioni sanitarie, veterinaria e architettura, con i test che si svolgeranno a settembre.

Barriere più alte nelle private

Traghi atenei che registrano il 100 per cento di corsi a numero chiuso emergono quelli non statali, dallo Iulm alla Luiss, dalla Bocconi alla Libera Università di Bolzano.

«Se l'obiettivo è la qualità, il numero chiuso potremmo definirlo un male necessario - spiega Gian-



mario Verona, rettore della Bocconi -. Poter programmare e selezionare il numero degli studenti è una delle condizioni per garantire, infatti, qualità della didattica, del servizio e quindi dei laureati. La scelta di adottare il numero chiuso deve però essere sempre accompagnata dalla promozione del merito e dalla garanzia dell'accesso al diritto allo studio».

Al Politecnico di Milano il 65% dei corsi prevede il test iniziale. «Per competere a livello internazionale e per mantenere un'elevata qualità della didattica serve ridurre il rapporto tra studenti e docenti - sottolinea il rettore Ferruccio Resta -. Ciò è possibile diminuendo il numero di studenti o investendo in docenti, ricerca-

tori, spazi e laboratori. A mio parere la scelta tra queste due soluzioni è una responsabilità politica».

Università a porte sempre più strette anche all'Alma Mater di Bologna, dove le lauree a numero chiuso supereranno quest'anno la soglia di cento, con nuovi sbarramenti a scienze politiche e statistica. E così un corso su due sarà ad accesso limitato.

Restano invece prevalentemente aperti a tutti gran parte dei corsi di alcuni altri atenei statali come l'università di Torino, quella di Pisa e La Sapienza di Roma.

Terreno da recuperare

Ricette diverse, con un unico obiettivo: recuperare terreno, rispetto alle medie europee, per

numero di laureati (il 26%, tra chi ha tra i 30 e i 34 anni, contro un 33% della Germania e un 40% della Spagna), ma anche nelle performance in relazione al mercato del lavoro.

Il tasso di occupazione dei nostri laureati tra i 25 e i 34 anni è al 64,6%, ma siamo fanalino di coda rispetto agli altri big del vecchio continente, con quasi venti punti di gap rispetto alla media Ue, superati anche dalla Spagna. Inoltre, mentre negli ultimi cinque anni in quasi tutti i Paesi il tasso di occupazione dei laureati è aumentato, in Italia è calato di 2,5 punti, testimoniando le difficoltà occupazionali che anche i non più giovanissimi laureati hanno nel trovare un'occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

C'è un capitale umano che bisogna valorizzare

Un eccellente capitale umano da valorizzare

di **Ivano Dionigi**

I numeri ci dicono che nell'ultimo anno in Italia si registra un lieve incremento sia nelle immatricolazioni (2% circa) sia nell'occupazione dei laureati.

Secundo il recente rapporto AlmaLaurea, a cinque anni dal conseguimento del titolo lavora l'87% dei laureati triennali (+2% rispetto all'anno precedente) e - percentuale pressoché stabile rispetto al 2015 - l'84% dei laureati magistrali. Tuttavia i dati strutturali restano impietosi: abbiamo perduto oltre 60mila matricole dal 2003 al 2015, confermandoci tra gli ultimi in Europa per laureati tra i 25 e i 34 anni (25% rispetto al 40% della media europea); e per quanto riguarda il tasso di occupazione a un anno dalla laurea, per i laureati triennali dobbiamo ancora recuperare un gap vistoso rispetto agli anni antecedenti la recessione (ora 68% contro l'82% del 2008).

In questo quadro preoccupante confortano due notizie: laurearsi giova (un laureato ha il 78% di tasso di occupazione rispetto al 65% di un diplomato e guadagna il 42% in più) e accompagnare gli studi con un tirocinio curriculare, un'esperienza all'estero, un lavoro

occasionale aumenta le probabilità di trovare un lavoro rispettivamente dell'8%, del 12% e del 48 per cento.

I dati di AlmaLaurea relativi al 2016 ci dicono che, mentre migliorano le percentuali dei laureati con esperienza di tirocinio curriculare (56%, nel 2006 erano il 44%) e anche di studio all'estero (10,6% rispetto al 7,6% del 2006, ma ben lontano dall'obiettivo del 20% di Lisbona), si registra una netta flessione, complice la crisi, della quota di laureati con esperienza di lavoro (dal 75% al 65% negli ultimi dieci anni).

Abbastanza obbligate le agende dei soggetti decisori - politica, università e aziende -, chiamate secondo le proprie responsabilità e competenze a colmare il deficit del diritto allo studio e dell'orientamento, a promuovere i progetti Erasmus, a incentivare le lauree triennali professionalizzanti (oggi il 56% dei laureati triennali procede con la magistrale) parametrando le più sulla domanda che sull'offerta, e articolando le tra aula, laboratorio e pratica.

Se è vero che questo è il tempo della conoscenza, delle *soft skills* e delle competenze

trasversali, le lauree triennali dovranno essere ripensate non secondo una prospettiva monoculturale né scimmiettando i modelli d'oltralpe, ma da un lato adottando le forme del pensiero lungo proprio delle *humanities* e dall'altro capitalizzando le ricchezze e le domande del nostro Paese e dei territori. Dobbiamo essere modelli a noi stessi, ricordando che possiamo avvalerci di un capitale umano, cioè di teste (*capita*), unico: secondo i dati della Commissione europea sull'impatto "Erasmus +", dopo il tirocinio il 51% dei laureati italiani riceve un'offerta di lavoro rispetto al 30% della media europea. Perché sono più colti. Gli studenti che stanno per iscriversi all'università sono avvertiti: meglio fare esperienze oltre i confini nazionali e coniugare la cultura del cervello con quella della mano.

Presidente di AlmaLaurea

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma delle tasse, rush degli atenei sulla «no tax area»

Finora varati solo 26 regolamenti su 60

La platea

Sono 600mila le famiglie interessate dal riordino che partirà a settembre

Esonero totale

Esclusi dai contributi gli studenti con un Isee fino a 13mila euro

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

■ Università alle prese con lo student act per rivedere l'importo delle tasse d'iscrizione. Una piccola rivoluzione, prevista dall'ultima legge di Bilancio (232/2016) e portata avanti in ordine sparso, con il risultato che orientarsi nella giungla delle rette universitarie è un'impresa ardua, anche perché gli importi da pagare variano a seconda del tipo di laurea (triennale o magistrale) e dell'area disciplinare in cui rientra il percorso di studi, con i corsi medico-scientifici più onerosi di quelli umanistici ed economici.

Finora hanno ufficialmente varato il regolamento in materia di contribuzione studentesca circa 26 università tra quelle pubbliche interpellate dal Sole 24 Ore: su 60 atenei contattati, 16 hanno risposto che il nuovo schema delle tasse non è ancora stato deliberato (per alcuni l'approvazione è imminente, per altri avverrà entro fine giugno, per altri ancora entro fine luglio), mentre dalle restanti 18 non è arrivata risposta.

Il termine per approvare il regolamento era fissato al 31 marzo 2017: la legge di Bilancio prevede che in caso di mancata approvazione si applicheranno comunque le nuove regole.

Dovrebbe quindi essere un punto fermo per l'anno accademico 2017-2018 l'esonero totale dal pagamento delle tasse (esclusi imposta regionale e bollo) per gli studenti che appartengono a una famiglia con Isee inferiore o uguale a 13mila euro. Per mantenere l'esenzione, però, bisogne-

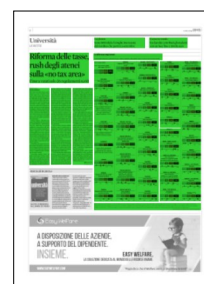
rà dimostrare di essere in corso (iscritti per la durata normale del corso di studio, aumentata di un anno) e di aver raggiunto un certo numero di crediti: in caso di iscrizione al secondo anno accademico, almeno dieci crediti formativi entro il 10 agosto del primo anno; per le annualità successive almeno 25 crediti nei dodici mesi antecedenti la data del 10 agosto che precede l'iscrizione.

Per gli studenti con Isee tra i 13mila e i 30mila euro, in linea con i requisiti di merito, le tasse non potranno superare il 7% della quota Isee oltre i 13mila euro: con un Isee di 20mila euro, ad esempio, la retta non potrà andare oltre i 490 euro.

Per chi, infine, ha una reddito familiare sotto i 30mila euro e raggiunge il numero minimo di crediti annui, ma risulta fuori corso, i contributi da pagare non possono essere più alti di quelli calcolati negli altri casi e aumentati del 50% (con un minimo di 200 euro).

La platea complessivamente interessata dal cambiamento dovrebbe essere di circa 600mila famiglie se si considerano gli iscritti fino al primo anno fuori corso, che non sono già esonerati dal pagamento delle tasse.

Tra le ultime università ad approvare i nuovi importi, La Sapienza di Roma, che la settimana scorsa ha annunciato il taglio delle tasse per 42mila studenti (circa i due terzi di quelli in corso), con una manovra da più di 2 milioni di euro. Previsto l'esonero totale dalle tasse d'iscrizione per gli studenti meritevoli con reddito Isee fino a 14mila euro, mille euro in più rispetto a quan-



to stabilito dalla legge; sconti fino al 20% per gli studenti in corso con Isee entro i 40mila euro; esonero totale dalle tasse d'iscrizione per tutti gli studenti dei corsi di dottorato; azzeramento di altre forme di contributi, come la tassa di laurea, che non corrispondano a servizi aggiuntivi richiesti dallo studente.

Ancor più ampia la no tax area decisa dall'università di Pavia, estesa agli studenti (fino al primo fuori corso) con Isee fino a 23mila euro: secondo l'ateneo circa il 30% degli studenti avrà la gratuità pressoché totale.

La Bicocca di Milano prevede effetti positivi anche sui redditi medio-alti. «Uno studente di sociologia con Isee di 50mila euro - spiegano dall'ateneo - pagherà 1.390 euro risparmiandone 251 rispetto alle vecchie regole. Lo studente di medicina pagherà invece 1.668 euro risparmiandone 404». In base al sistema varato dalla Bicocca, l'aliquota contributiva cresce in modo lineare dai 13mila euro di Isee fino al tetto di 76mila euro, a partire dal quale i contributi raggiungono le quote massime.

Le rette piene, come si vede dall'infografica a lato, oscillano tra il minimo di 1.471 dell'università dell'Aquila e massimi oltre 4mila euro applicati per alcune facoltà scientifiche (come Pavia e Milano Bicocca).

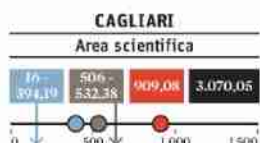
 @EffeBarbieri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le differenze negli atenei

L'ammontare delle tasse universitarie per l'anno accademico 2017/2018 in base all'Isee in alcuni atenei statali

SM = senza merito

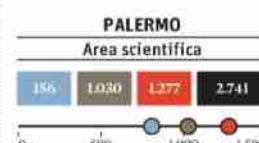
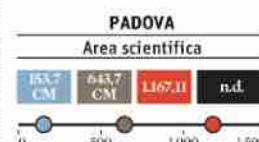
CM = con merito in base alla Legge 232/2017

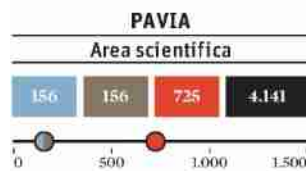
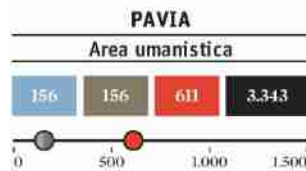
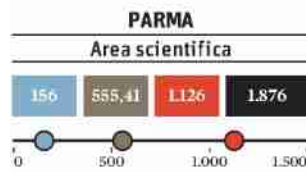
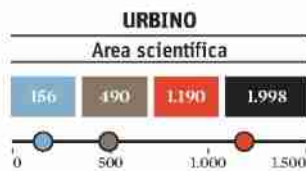
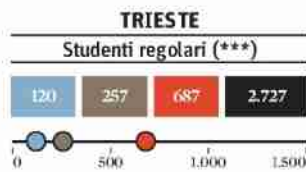
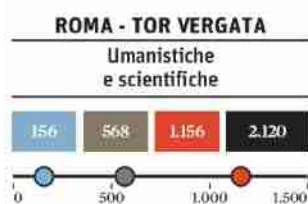
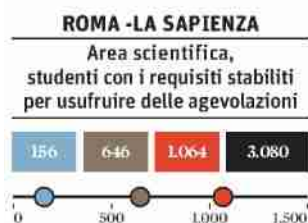
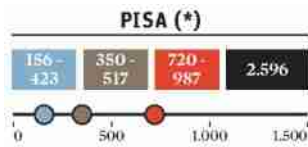


● Con le condizioni previste da legge stabilità: 16 (bollo) - Senza le condizioni: 394,19
● Con le condizioni previste da legge stabilità 506 - Senza le condizioni: 532,38



● Con le condizioni previste da legge stabilità: 16 (bollo) - Senza le condizioni: 358,90





Note: (*) L'importo varia in funzione al numero di crediti acquisiti dallo studente e agli anni di iscrizione al corso. (**) ipotesi riferita a studenti regolari per l'area tecnico-scientifica. (***) per studenti "regolari" si intendono: a) gli iscritti al primo anno; b) gli iscritti al secondo anno che abbiano conseguito, entro la data del 10 agosto del primo anno, almeno 10 crediti formativi universitari; c) gli iscritti ad anni successivi al secondo, ma al massimo il primo anno fuori corso, che abbiano conseguito, nei dodici mesi antecedenti la data del 10 agosto, almeno 25 crediti formativi universitari. (****) importo massimo riferito a odontoiatria e protesi dentaria

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati forniti dagli atenei

L'assistenza agli studenti. In aumento i fondi destinati a borse, alloggi e servizi essenziali

Più risorse per il diritto allo studio

Marzio Bartoloni

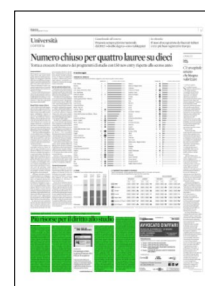
■ Qualcosa si muove sul fronte del diritto allo studio. Che per famiglie e studenti significa: borse di studio, ma anche accesso a servizi essenziali come alloggi e mense. Dopo i tagli degli anni passati già dallo scorso anno - grazie a 55 milioni aggiunti dall'ex Governo Renzi nella legge di bilancio dal 2016 in poi - sono aumentate le risorse che lo Stato mette a disposizione per il diritto allo studio salite a 217 milioni (a cui si aggiungono poi i fondi regionali e quelli in arrivo dalle tasse). Fondi che per il 2016 si sono tradotti in 136.054 borse di studio per altrettanti studenti beneficiari. Una iniezione di risorse che si è tradotta nella copertura di oltre il 90% delle richieste, perché il nostro Paese - unico nel panorama europeo - si distingue per la figura dell'idoneo non beneficiario: uno studente cioè che ha diritto alla borsa, ma per mancanza di risorse non la ottiene. L'anno scorso il fenomeno è stato ridotto a oltre 14 mila idonei senza borsa, mentre l'anno prima erano circa 48 mila. Anche per il prossimo anno accademico - 2017/2018 - si dovrebbe arrivare a una copertura intorno al 90% (la soglia massima Isee per accedere alla borsa è stata ritoccata a 23 mila euro).

Lo sforzo del Governo non basta comunque a farci abbandonare le ultime posizioni in Europa per il diritto allo studio; «Gli idonei sono stati l'8,8% del totale degli iscritti - avverte Elisa Marchetti, dell'Udu (l'Unione degli universitari) -, una percentuale decisamente più bassa della media europea. Oltretutto ci sono stati circa 10 mila idonei non beneficiari, e questi sono iscritti quasi esclusivamente nelle università del Sud». Il rappresentante degli studenti dell'Udu sottolinea anche un altro dato particolarmente «drammatico»: quello relativo agli alloggi nelle case dello studente.

Secondo gli ultimi dati si contano 21.594 posti letto su 696.140 iscritti al Nord (3,10%), 11.821 posti letto su 430 mila iscritti al Centro (2,74%) e solo 9.036 letti su 533.820 al Sud (1,69%). Allo stato attuale queste residenze riescono ad ospitare solo uno studente su 40 iscritti. «Anche qui la situazione è particolarmente drammatica al sud, dove la percentuale di studenti che può usufruire di un alloggio pubblico è la metà di quella del Nord», aggiunge Elisa Marchetti. Che ricorda come in un paese che in un solo anno ha perso 10 mila iscritti, «garantire borse di studio e servizi essenziali, come l'alloggio dovrebbe essere la priorità, anche in un'ottica di competitività con gli altri paesi europei, dove il welfare studentesco è molto più sviluppato».

Il ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca ha comunque fatto sapere che il suo impegno sul diritto allo studio continuerà anche per quest'anno. In una comunicazione rivolta al Consiglio nazionale degli studenti universitari il Miur ha riferito che infatti è stato appena avviato un tavolo tecnico per la definizione del fabbisogno secondo cui ripartire il Fondo statale (Fis) per il 2017, che verrà aumentato di 6 milioni di euro per via del fatto che la Fondazione Articolo 34 non è stata attivata entro i termini prescritti dalla legge di bilancio 2017 e quindi i fondi destinati alle super borse di studio per quest'anno verranno riversati nel Fis. Alla conclusione del processo di riparto del Fis 2017 - fa sapere ancora il Miur - dovrebbe anche avviarsi nuovamente la discussione per la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni (attesi da molti anni). E infine la ministra Valeria Fedeli ha annunciato che presto sarà riattivato l'Osservatorio nazionale per il diritto allo studio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scuola è finita. Ora dove mi iscrivo?

"Nuove lauree
e più orientamento"

IVANO DIONIGI, PRESIDENTE DI ALMALAUREA

"Lauree professionalizzanti
e più orientamento
Lo Stato investa sul serio"

30	26,9	90	26,2
per cento I diciannoven- ni che in Italia si iscrivono all'Università: nell'anno accademico 2015/2016 le matricole erano 275.000 (dati AlmaLaurea)	per cento Il tasso di neet (persone che non studiano e non lavorano) sul totale della popola- zione giovani in Italia: la media Ocse è del 14,6%	per cento Gli studenti usciti dai licei che vanno all'Università La percentua- le scende al 51 con i tecni- ci e al 26 con i professionali (dati Almadi- ploma)	per cento Gli italiani laureati tra i 30 e i 34 anni Peggio fa solo la Romania (25,6%) men- tre la media Ue è cresciuta arrivando al 39,1% (dati Eurostat)

ELISABETTA PAGANI

Solo il 30% dei diciannovenenni si iscrive all'università. Con il risultato che poco più di un italiano su quattro fra i 30 e i 34 anni ha in tasca una laurea. Un dato che ci inchioda al penultimo posto in Europa. Le cause - osserva il professor Ivano Dionigi, già rettore dell'Università di Bologna e oggi presidente di AlmaLaurea - sono molte. Così come le colpe ma anche le contromisure. «I ragazzi sono stupendi - premette - solo loro possono tirarci fuori dal pantano in cui siamo. Hanno voglia di fare, cercano una guida. E noi dobbiamo dargliela». È un richiamo alle «reciproche responsabilità» quello di Dionigi. Rivolto a università, politica e imprenditori.

Professor Dionigi, partiamo dall'università. La laurea serve ancora?

«Sì, lo dicono i numeri. Un laureato, rispetto a un diplomato, ha più possibilità di trovare lavoro e guadagna di più».

Si sente di consigliare un corso di laurea? Secondo i dati di AlmaLaurea quelli che danno possibilità maggiori di trovare lavoro sono sempre Ingegneria e Medicina.

«Certo, i numeri sono quelli, ma non possiamo fare tutti gli ingegneri. Ora abbiamo una grande opportunità sulle lauree

professionalizzanti. Delle "vecchie" solo infermieristica ha avuto successo. Nel 2018 partono le nuove, e nel riformarle serve uno sguardo lungo, furbo e intelligente, nel solco della cultura di questo Paese. Non possiamo competere sul nucleare, ma possiamo eccome sui Beni culturali, che sono il nostro petrolio. Sfruttiamolo bene. In modo da diventare un punto di riferimento internazionale».

Puntare sui Beni culturali e cos'altro?



«**D**obbiamo investire sul sapere orizzontale. Anche Steve Jobs diceva che abbiamo bisogno di ingegneri rinascimentali. Nei saperi tecnologici si deve inserire la storia, in quelli umanistici l'economia. La technicalità si impara in tre mesi, e la tecnologia non si può insegnare, cambia in fretta. Dobbiamo insegnare ai ragazzi ad essere capaci di imparare».

Gli atenei italiani sono competitivi?

«Gli italiani che vanno all'estero si affermano, il che testimonia la validità del sistema, e soprattutto delle nostre scuole superiori. Certo poi nei ranking internazionali tengono anche conto del rapporto docenti/studenti: da noi a volte è uno a 200, all'estero uno a 20. E questo ci penalizza».

Cosa deve migliorare l'università?

«Puntare sul reclutamento dei professori più bravi. E migliorare l'orientamento, con più giornate dedicate ai ragazzi. Poi però serve anche l'impegno di politica e imprenditori. Più finanziamenti dallo Stato sul diritto allo studio, che è scritto nella Costituzione e nella nostra anima».

A proposito di diritto allo studio, cosa pensa del numero chiuso?

«Che non bisogna intervenire a valle, perché mancano aule o professori, ma a monte, con l'orientamento. Ora l'attore principale nell'orientamento è la famiglia, le professioni sono ereditarie, ma non è da Paese civile. Il diritto allo studio va garantito. Quando ero rettore a Bologna venne Renzi e gli proposi di rendere gratuite le lauree triennali. In Germania e nei Paesi del Nord i contributi universitari non si pagano. Le immatricolazioni in Italia calano, sebbene negli ultimi tre anni ci sia una lieve ripresa, anche perché l'università costa. Se non invertiamo la rotta c'è il rischio che continui non solo la fuga dei cervelli post università, ma anche quella dei loro "fratelli minori", che vanno all'estero dopo il liceo».

E le responsabilità degli imprenditori?

«Devono fare la loro parte, ad esempio non preferendo un diplomato a un laureato solo perché possono pagarlo di meno».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Mai così tante matricole da 15 anni il nuovo exploit degli atenei italiani

Nell'ultima stagione 12mila iscritti in più: è l'incremento più forte dal 2002
Crescono anche le università del Sud. Ingegneria ed Economia le facoltà preferite

Stupisce la performance di Perugia (+42%)
In grande rimonta anche Foggia

Torna ad attrarre studenti La Sapienza di Roma. La ministra Fedeli: abbassare le tasse

CORRADO ZUNINO

ROMA. I ragazzi d'Italia tornano all'università. Le immatricolazioni del 2016-2017, anno accademico che volge al termine, segnalano una crescita impetuosa: 283.414 diplomati sono passati dal liceo al dipartimento. Sono 12.295 in più sulla stagione precedente, il 4,3 per cento di crescita: il miglior exploit degli ultimi quattordici anni (nel 2002 crebbero di oltre 15mila). Per l'accademia italiana il 2015-2016 era stato l'anno dell'inversione di tendenza: 5mila nuove matricole in più, una crescita dell'1,9 per cento dopo una discesa iniziata nel 2004 che aveva inaridito le aule. Quest'anno, a seguire, il boom.

Il ministero dell'Istruzione ha fotografato i dati a gennaio scorso, ma una verifica di "Repubblica" su 26 atenei certifica che già a marzo i numeri erano in crescita ulteriore e con buona probabilità — a conti fermi — cifre assolute e percentuali saranno superiori.

Su 90 atenei (statali, privati e telematici) che hanno riversato i dati al Miur, 58 hanno matricole in crescita e 32 dimagriscono. In particolare, tra le statali (il dato più importante sul piano numeri-

co e politico), a gennaio 2017 quaranta vedono aumentare le matricole rispetto all'anno precedente e ventidue sono in arretramento. Dati più avanzati, tuttavia, spostano la Statale di Milano e il Politecnico di Milano, l'Università di Genova, quelle di Urbino e Macerata in area positiva. E riducono le perdite — legate a nuovi corsi diventati a numero chiuso — del Politecnico di Torino e della Ca' Foscari di Venezia.

Innanzitutto le università del Sud. Crescono finalmente anche loro, in maniera compatta. È il dato forte. Nelle ultime due stagioni si era profilata una dinamica costante: Sud spolpato, grandi e tradizionali atenei del Nord in spolvero. Questo andamento si rifletteva sui ranking internazionali e, soprattutto, sui finanziamenti pubblici ottenuti. Quest'anno al secondo posto della classifica dei nuovi immatricolati si scopre Foggia: +41,7 per cento. Tremila e cento diplomati iscritti, 750 in più dell'anno scorso. A Giurisprudenza le matricole sono quadruplicate e Scienze dell'investigazione ha accolto ben 568 studenti. L'Università di Foggia, quattro anni fa, prima dell'insediamento del rettore Maurizio Ricci, temeva per la sua sopravvivenza. Crescono sensibilmente il Politecnico di Bari (+16,1%), Messina (+12,7%), Catanzaro (9,7%), Salerno e Palermo (8,6%).

Il casus dell'anno è rappresentato dall'Università di Perugia, che guida la classifica: 1.830 ragazzi in più. Perugia attrae giovani lontani: 352 iscritti al primo anno sono siciliani. Spiega il rettore Franco Moriconi: «Offriamo copertura totale delle borse di studio e agevolazioni sulle tasse universitarie, abbiamo riaperto cor-

si di laurea a numero chiuso e disseminato il centro storico di aule studio». In Sardegna cresce molto Sassari, va giù Cagliari. Ragguardevole la performance di Camerino, ateneo all'interno del cratere del terremoto: più 24 per cento. Torna a calamitare studenti un'altra università in recente e profonda crisi: Siena. Una storia a parte è rappresentata dal mastodonte La Sapienza di Roma: prende millecinquacenti immatricolazioni in più e sfiora il 10 per cento di crescita in un panorama romano e laziale, pubblico e privato, in arretramento. Tra le lombarde, spicca la Bicocca.

L'Università di Parma s'ingrossa per il secondo anno di fila, ma ieri la ministra Valeria Fedeli ha accolto le dimissioni del suo rettore Loris Borghi (la vicenda dell'arresto del professor Guido Fanelli). Si è da poco dimesso anche il rettore di Roma Tre, Mario Panizza: questione di finanziamenti, ma anche le immatricolazioni non vanno bene.

Riassumendo, dopo la grande corsa alle iscrizioni universitarie a inizio Novanta (massimo storico nel 1993) e un ritorno forte con l'invenzione del "3+2", a partire dal 2003 è iniziato un calo dell'attrazione dell'accademia diventato crollo delle iscrizioni con l'arrivo della crisi del 2008. Nelle ultime stagioni gli atenei italiani hanno rimesso sotto controllo i conti, iniziato a fare orientamento nelle scuole superiori e ora l'università è tornata a crescere. Ingegneria ed Economia restano in cima alle preferenze dei diplomati. La ministra Valeria Fedeli: «La ripresa delle immatricolazioni va colta e sostenuta. Facendo conoscere agli studenti i servizi offerti e allargando, come abbiamo fatto, l'area no tax».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



Il manifesto

Quattro punti per affrontare il futuro

Ecco i punti nei quali si articola il manifesto dei 50 rettori. Il G7 Università ha concordato le seguenti raccomandazioni e azioni.

❶ Per promuovere la cittadinanza globale proponiamo che le Università si impegnino nella ricerca e nell'insegnamento della cittadinanza globale come campo interdisciplinare a pieno titolo. I valori fondamentali che le Università possono contribuire a diffondere per formare i cittadini del mondo sono la democrazia, l'inclusione e l'uso di metodi scientifici per affrontare questioni sociali senza compromessi con approcci postfattuali.

Le Università devono creare unità di ricerca e cattedre e offrire corsi adeguati agli studenti di ogni grado e indirizzo, da medicina all'arte.

❷ L'istruzione è fondamentale per promuovere la sostenibilità economica, sociale e ambientale. Per renderla efficace, sollecitiamo l'istituzione di collaborazioni transdisciplinari che coinvolgano anche attori esterni, e una maggiore attenzione alla prospettiva sociale e al pensiero critico nei nostri programmi, sfruttando l'Ict e i Mooc (Massive open online course, corsi online di massa, aperti a tutti, ndt) come piattaforme collaborative per favorire una maggiore partecipazione e inclusione.

Un'azione specifica proposta sarà pensare un'iniziativa educativa di massa sullo Sviluppo sostenibile per insegnanti e docenti universitari.

❸ Noi crediamo che l'Istruzione terziaria sia un ingrediente essenziale per promuovere la partecipazione democratica nella vita sociale e la mobilità sociale. Gli istituti di Alta educazione dovrebbero favorire l'accesso e la riuscita di un numero sempre più elevato di studenti ed evitarne l'abbandono, in-

dipendentemente dal livello dei loro risultati. Questo implica offrire diplomi che tengano conto delle particolari caratteristiche degli studenti che possono variare per età, genere, formazione precedente, estrazione e reddito. La preoccupazione per un'istruzione di qualità non deve diventare un'ossessione elitista. Flessibilità curricolare, un maggiore impegno pubblico, l'apertura nei confronti della società in generale e il dialogo con attori non accademici, potrebbero svolgere un ruolo cruciale in questo senso.

Auspichiamo pertanto che le Organizzazioni internazionali e i Governi nazionali incoraggino, finanzino e sostengano le attività universitarie per istituire delle partnership con gli istituti di Alta educazione nei Paesi in via di sviluppo. Tali partnership potrebbero basarsi su formati innovativi, espressamente cuciti sui bisogni specifici delle Università partner, nel quadro delle iniziative di cooperazione internazionale.

❹ Per promuovere il ruolo degli istituti di Alta educazione nella costruzione dello sviluppo economico e sociale, contano tanto il numero quanto la qualità dei laureati. Un numero elevato di laureati è condizione necessaria per mantenere la competitività; una miglior qualità può essere raggiunta promuovendo la mobilità internazionale, offrendo agli studenti - i fruitori finali del sistema di Alta educazione - un ventaglio più ampio di opportunità.

Le Università dovrebbero sostenere la diffusione in tutto il mondo degli scambi fra studenti e facoltà come l'Erasmus. Gli Stati membri dovrebbero sostenere la competenza e il coordinamento di questa mobilità da parte dell'Ue.

Traduzione di Francesca Novajra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CLASSIFICA DEL CENSIS

Scegliere l'università?
Ecco le numero uno

CRISTINA NADOTTI

LE PAROLE chiave sono "internazionalizzazione" e "servizi", per questo eccellono università come Bologna, Perugia, Siena e Camerino. È soprattutto su questi due parametri che si gioca l'eccellenza delle università italiane, come le fotografa il Censis.

ALLE PAGINE 16 E 17

Il capoluogo emiliano si conferma primo tra i mega atenei e Perugia tra i grandi
Siena sorpassa Trento tra i medi
e Camerino si conferma al top tra i piccoli
Ecco le nuove classifiche del Censis

La pagella
delle
universitàBologna e le altre
scegliere il meglio
dopo la maturità

Strutture, servizi digitali, borse di studio e rapporti con l'estero: i parametri in base ai quali è stata valutata la qualità dell'offerta

Le performance degli istituti statali e quelle dei privati: l'eccellenza della Bocconi a Milano e della Luiss a Roma

Il punteggio migliore in assoluto a Bolzano, fondata appena vent'anni fa, con meno di quattromila iscritti

CRISTINA NADOTTI

ROMA. Le parole chiave sono "internazionalizzazione" e "servizi", per questo eccellono università come Bologna, Perugia, Siena e Camerino. È soprattutto su questi due parametri che si gioca l'eccellenza delle università italiane, così come le fotografa il Censis nelle classifiche che l'istituto di ricerche socio-economiche elabora ogni anno, uno strumento per orientare gli studenti nella complessa scelta del corso di studi. Certo, non basta conoscere quali sono le università più efficienti per intraprendere un percorso di successo, ma la bontà degli atenei

si fonda appunto anche sulla capacità di seguire i propri iscritti e, nel caso, di fornire duttili aggiustamenti in corso d'opera.

Il Censis divide le università tra statali e non statali, e le raggruppa in categorie omogenee per dimensione. La classifica viene poi stilata valutando le strutture disponibili, i servizi erogati, il livello di internazionalizzazione e la capacità di comunicazione e servizi digitali. Oltre alle graduatorie degli atenei, il Censis ha poi elaborato la classifica dei corsi di classi di laurea triennale e dei corsi a ciclo unico, anche questi valutati rispetto alle possibilità di fare passi avanti nella carriera e alle opportunità di spendere il proprio titolo di studio all'estero. In tutto, il dossier del Censis (disponibile sul sito www.censis.it) ha stilato 40 classifiche, in cui spiccano ancora una volta Bologna tra le mega statali, la Bocconi di Milano tra le private, Perugia tra i grandi atenei, Siena tra i medi e Camerino tra i piccoli.



Nel dettaglio, tra le università statali che contano oltre 40mila iscritti Bologna mantiene la prima posizione con il punteggio complessivo di 92,0, una media che la vede primeggiare nelle strutture e nell'internazionalizzazione, mentre fanno meglio Pisa nei servizi, La Sapienza di Roma nelle borse di studio, Palermo e Torino nella comunicazione e nei servizi digitali. La seconda è Firenze, che non eccelle in nessuna categoria ma ha ottime medie e terza Padova, come Firenze capace di mantenersi a buoni livelli in ogni voce. Padova e La Sapienza di Roma, sottolinea il Censis, oltre a migliorare il loro punteggio nella comunicazione e nei servizi digitali guadagnano rispettivamente 4 e 1 punti nel livello di internazionalizzazione. Ultima in classifica tra i mega atenei è, come lo scorso anno, l'Università di Napoli "Federico II", penultima Catania, che ha perso una posizione, mentre si conferma terzultima la Statale di Milano.

Prima tra i grandi atenei statali che contano tra i 20mila e i 40mila iscritti si conferma Perugia, eccellenza per comunicazione e servizi digitali (+5 punti rispetto allo scorso anno) e internazionalizzazione. Seconda è Pavia, in virtù di standard alti in ogni voce e del primato per le strutture, terza Parma, nessun primato, ma solo due punti di media in meno dalla seconda. Al quarto posto una nuova entrata, l'Università di Modena e Reggio Emilia, passata dai medi ai grandi atenei e sopra di 3 punti nei servizi per gli studenti rispetto all'anno passato.

Trento perde il primato tra i medi atenei statali (da 10mila a 20mila iscritti) scalzata da Siena, ma la differenza tra le due università è minima: 99,4 la prima e 99,2 la seconda in classifica. Siena la spunta su Trento soprattutto grazie alle borse di studio, ma l'università del Nord Italia va oltre i 100 punti in ben tre voci, oltre alle borse di studio, nelle strutture e nella comunicazione. Al terzo posto Sassari, che ottiene punteggi alti per le strutture e la comunicazione e servizi digitali, mentre resta indietro nei servizi. Anche quest'anno quarta in graduatoria è l'Università di Trieste, seguita da un altro ateneo friulano, l'Università di Udine, in ascesa di due posizioni nella classifica complessiva e con un incremento di 14 punti in quella relativa alla spesa per borse e altri interventi in favore degli studenti.

Tra le piccole università, che hanno fino a 10mila iscritti, Camerino stacca la seconda, Teramo, di ben 8 punti. Proprio l'ateneo abruzzese è salito di due posti rispetto allo scorso anno, scalzando Foggia dal secondo (ora quarta) e posizionandosi davanti a Macerata. Milano non primeggia soltanto con la Bocconi e la Cattolica tra i grandi atenei non statali, ha anche il Politecnico davanti a Venezia, Torino e Bari. Tra i medi atenei privati (tra i 5 e i 10mila iscritti) il primo posto va alla Luiss di Roma, mentre guida la classifica dei piccoli non statali (fino a 5mila studenti) Bolzano, 15 punti sopra alla seconda, la Carlo Cattaneo di Castellanza (Varese). Bolzano, nata nel 1997, ha la pagella migliore in assoluto: 108,8 di media con tutti i voti sopra a cento.


CRIPRODUZIONE RISERVATA

MEGA ATENEI STATALI (oltre 40.000 iscritti)		MEDIA	Servizi PUNTI	Borse PUNTI	Strutture PUNTI	Comunica- zione e servizi digitali PUNTI	Internazio- nalizzazione PUNTI
POSIZIONE							
1	Bologna	92,0	78	92	87	104	99
2	Firenze	88,2	91	82	77	103	88
3	Padova	87,2	84	79	83	99	91
4	Roma La Sapienza	86,8	71	110	72	98	83
5	Pisa	86,0	94	90	74	95	77
6	Palermo	85,6	76	87	84	109	72
7	Torino	83,0	74	77	71	109	84
8	Bari	79,2	80	82	74	91	69
9	Milano	78,2	70	67	78	96	80
10	Catania	72,6	71	68	66	91	67
11	Napoli Federico II	72,4	68	71	74	79	70



FONTE CENSIS

GRANDI ATENEI STATALI (da 20.000 a 40.000 iscritti)		MEDIA	Servizi PUNTI	Borse PUNTI	Strutture PUNTI	Comunica- zione e servizi digitali PUNTI	Internazio- nalizzazione PUNTI
POSIZIONE							
1	Perugia	94,8	86	89	94	110	95
2	Pavia	91,6	86	92	96	90	94
3	Parma	89,6	80	81	93	109	85
4	Modena e Reggio Emilia	87,0	85	80	87	97	86
5	Calabria	86,4	110	88	81	82	71
6	Cagliari	86,0	82	101	79	83	85
7	Genova	84,2	80	77	94	81	89
8	Verona	81,4	75	76	81	91	84
9	Salerno	81,2	83	77	86	88	72
10	Roma Tor Vergata	81,0	70	82	91	80	82
10	Milano Bicocca	81,0	73	74	80	98	80
12	Messina	77,2	70	78	90	81	67
13	Roma Tre	76,6	70	71	74	87	81
14	Chieti e Pescara	75,6	72	82	71	84	69
15	Napoli II	72,4	66	68	72	85	71




**MEDI ATENEI
STATALI**
 (da 10.000
a 20.000 iscritti)


MEDIA


Servizi	Borse	Strutture	Comunica- zione e servizi digitali	Internazio- nalizzazione
PUNTI	PUNTI	PUNTI	PUNTI	PUNTI
96	107	97	103	94
90	100	102	110	94
79	91	110	110	99
89	91	103	88	93
90	97	87	91	87
86	81	98	103	80
83	73	99	106	81
97	82	75	103	83
95	94	90	75	76
75	78	75	90	95
82	80	67	97	81
71	81	87	88	77
70	76	81	91	85
73	75	68	85	78
80	66	68	95	67
70	66	68	66	85
74	67	72	67	66


POSIZIONE							
1	Siena	99,4	96	107	97	103	94
2	Trento	99,2	90	100	102	110	94
3	Sassari	97,8	79	91	110	110	99
4	Trieste	92,8	89	91	103	88	93
5	Udine	90,4	90	97	87	91	87
6	Brescia	89,6	86	81	98	103	80
7	Marche	88,4	83	73	99	106	81
8	Urbino Carlo Bo	88,0	97	82	75	103	83
9	Salento	86,0	95	94	90	75	76
10	Venezia Cà Foscari	82,6	75	78	75	90	95
11	Bergamo	81,4	82	80	67	97	81
12	Piemonte Orientale	80,8	71	81	87	88	77
13	Ferrara	80,6	70	76	81	91	85
13	L'Aquila	75,8	73	75	68	85	78
15	Catanzaro	75,2	80	66	68	95	67
16	Napoli L'Orientale	71,0	70	66	68	66	85
17	Napoli Parthenope	69,2	74	67	72	67	66

 PICCOLI ATENEI STATALI (fino a 10.000 iscritti)			MEDIA	Servizi	Borse	Strutture	Comunica- zione e servizi digitali	Internazio- nalizzazione
				PUNTI	PUNTI	PUNTI	PUNTI	PUNTI
POSIZIONE	1	Camerino	97,2	95	110	99	97	85
	2	Teramo	89,6	70	83	104	109	82
	3	Macerata	87,6	81	81	94	92	90
	4	Foggia	85,4	77	95	73	94	88
	5	Cassino	84,4	72	100	75	96	79
	6	Basilicata	81,0	76	83	93	79	74
	7	Tuscia	80,4	72	76	97	79	78
	8	Reggio Calabria	79,6	71	97	78	81	71
	9	Insubria	76,6	70	72	81	80	80
	10	Sannio	76,0	66	79	88	73	74
	11	Molise	74,6	67	74	82	81	69

POLITECNICI								
POSIZIONE	1	Milano Politecnico	92,8	82	110	76	96	100
	2	Venezia Iuav	89,0	75	85	91	84	110
	3	Torino Politecnico	87,4	70	97	75	97	98
	4	Bari Politecnico	86,8	90	89	88	92	75

 GRANDI ATENEI PRIVATI (oltre 10.000 iscritti)			MEDIA	Servizi PUNTI	Borse PUNTI	Strutture PUNTI	Comunica- zione e servizi digitali PUNTI	Internazio- nalizzazione PUNTI
POSIZIONE	1	Milano Bocconi	95,8	77	110	76	106	110
	2	Milano Cattolica	89,4	85	110	85	91	76

 MEDI ATENEI PRIVATI (da 5.000 a 10.000 iscritti)			MEDIA	Servizi PUNTI	Borse PUNTI	Strutture PUNTI	Comunica- zione e servizi digitali PUNTI	Internazio- nalizzazione PUNTI
POSIZIONE	1	Roma Luiss	91,4	71	110	83	95	98
	2	Roma Lumsa	79,2	66	70	83	85	92
	3	Enna Kore	73,6	72	79	81	70	66
	4	Napoli Benincasa	70,4	72	66	66	79	69

 PICCOLI ATENEI PRIVATI (fino a 5.000)			MEDIA	Servizi PUNTI	Borse PUNTI	Strutture PUNTI	Comunica- zione e servizi digitali PUNTI	Internazio- nalizzazione PUNTI
POSIZIONE	1	Bolzano	108,8	110	106	110	110	108
	2	Castellanza Liuc	93,4	67	95	110	94	101
	3	Aosta	86,6	70	92	82	85	104
	4	Milano Iulm	86,2	71	68	105	103	84
	5	Roma Biomedico	83,2	88	67	104	84	73
	6	Milano San Raffaele	79,6	68	66	97	97	70
	7	Roma Unint	79,4	71	74	83	74	95
	8	Roma Europea	77,0	66	66	103	66	84
	9	Casamassima Jean Monnet	72,8	66	66	88	75	69

METODO E CRITERI

Il voto finale (V) è stato così calcolato: $V = \text{media data da SE} + \text{servizi} + \text{BE} + \text{spesa per borse e contributi a favore degli studenti} + \text{ST} + \text{strutture} + \text{C} + \text{comunicazione e servizi digitali} + \text{I} + \text{internazionalizzazione}$. Gli atenei sono stati suddivisi in gruppi sulla base del numero di iscritti nell'anno accademico 2015/16 desunto dalle elaborazioni del Miur-Ufficio di Statistica su dati Anagrafe nazionale degli studenti universitari aggiornati all'8 maggio 2017. I gruppi sono stati individuati mediante il seguente criterio: fino a 5mila iscritti: piccoli; da 5mila a 10mila: medi; da 10mila a 40mila: grandi; oltre 40mila: mega.

L'INTERVISTA / MASSIMO VALERII, DIRETTORE CENSIS

“Orientamento e uso dei social per attrarre studenti bisogna ispirarli”

“

RIPRESA

Se le matricole tornano a crescere il merito è anche di chi ha fatto sforzi per stare più vicino ai ragazzi

”

ROMA. L'eccellenza della privata Bolzano o della statale Camerino è per Massimo Valerii, direttore generale del Censis, un esempio da seguire. Non sono soltanto le piccole dimensioni a fare la fortuna di questi piccoli atenei, ma la capacità di prendere per mano gli studenti.

Dottor Valerii, quali sono i servizi che contano di più per guadagnare iscritti?

«Dall'anno accademico 2003/04 c'è stato un calo nelle immatricolazioni, durato fino al 2013/14, con una riduzione complessiva in dieci anni del 20 per cento degli iscritti. Nel 2015/16 c'è, per il secondo anno consecutivo, una lieve crescita, con circa 6mila immatricolati in più. Il merito non è soltanto della ripresa dopo la crisi, ma di università che hanno fatto molti sforzi per offrire servizi migliori. Tra queste spicca il dinamismo dei piccoli atenei».

In cosa eccellono?

«Hanno investito di più nel tutoring e nell'orientamento e sono sempre riuscite ad arginare i cali di iscrizione. Le piccole università sono state brave nell'esercitare la loro capacità di attrazione, nel comunicare anche gli aspetti positivi di città meno dispersive».

Qual è invece la parola d'ordine per gli atenei più grandi?

«Devono prendere esempio dai piccoli nell'orientamento, perché i due terzi degli studenti scelgono in base alle discipline che più li appassionano, soltanto il 16 per cento sceglie in base a sbocchi occupazionali di prospettiva. I sondaggi a cinque anni dalla laurea mostrano però che oltre la metà rimpiange la scelta fatta. Per questo è importante la fase della comunicazione e dell'orientamento».

A proposito della comunicazione, la vostra classifica tiene conto anche della presenza degli atenei



sui social, perché?

«È uno dei modi per seguire gli studenti e non abbandonarli a se stessi, perché sentano sempre un canale di comunicazione aperto. Non a caso le università che hanno migliorato le loro posizioni hanno investito molto in questo campo».

Oltre alle voci classiche su strutture e servizi, un peso notevole nei miglioramenti di alcuni atenei l'ha avuta la voce internazionalizzazione. Cosa comprende?

«È uno dei punti su cui concentrare maggiormente gli sforzi. Non si tratta soltanto di potenziare i progetti Erasmus, per quanto importanti, ma di costruire partnership, accordi, convenzioni con università straniere per la circolazione sia degli studenti, sia dei membri di tutto lo staff, dai docenti al personale tecnico. Molto è stato fatto negli ultimi anni, e lo dimostra il numero di studenti stranieri in continua crescita nelle università italiane, ma bisogna intensificare ancora gli accordi di scambio con gli atenei all'estero».

(c. nad.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luiss prima fra gli atenei privati di medie dimensioni

► In crescita il punteggio per le strutture, i servizi digitali e l'internazionalizzazione

IL RAPPORTO

ROMA È una grande conferma per l'Università Luiss Guido Carli la classifica Censis sulle big italiane. L'istituto della Capitale si conferma per il terzo anno consecutivo in cima alla lista degli atenei non statali di medie dimensioni. Un risultato che si accompagna anche con una promozione in termini di punteggio. La Luiss si Piazza infatti a quota 91,4 punti, nella media tra servizi, Borse, strutture, Comunicazione e servizi digitali, e internazionalizzazione, a fronte degli 89,2 punti medi finali guadagnati l'anno scorso. Tra i medi atenei non statali (da 5.000 a 10.000 iscritti) segue poi Roma Lumsa (79,2 punti), l'Enna Kore (73,6) e Napoli Benincasa (70,4).

Pagella confermata anche tra i grandi atenei non statali (quelli da 10.000 a 20.000 iscritti) tra cui primeggia anche quest'anno l'Università Bocconi (95,8 punti), seguita dall'Università Cattolica (89,4). Tra i piccoli atenei non statali (fino a 10.000 iscritti), la Libera Università

di Bolzano totalizza un punteggio di 108,8, seguita dalla Liuc-Università Cattaneo (93,4). Chiudono la graduatoria l'Università Jean Monnet, in ultima posizione, preceduta dall'Università Europea di Roma. Unico cambiamento nella graduatoria la retrocessione in settima posizione dell'Università degli Studi Internazionali di Roma, rimpiazzata in sesta dall'Università Vita-Salute San Raffaele.

I PUNTEGGI

Passando ai maxi-atenei statali (con oltre 40.000 iscritti) mantiene la prima posizione, invece, l'Università di Bologna, con un punteggio di 92. Seguono l'Università di Firenze (88,2), l'Università di Padova e l'Università di Roma "La Sapienza". Ultima tra i mega atenei è, come lo scorso anno, l'Università di Napoli "Federico II". Penultima l'Università di Catania, che perde una posizione. L'Università Statale di Milano, infine, si conferma terz'ultima.

L'Università di Perugia continua, invece, a guidare la classifica dei grandi atenei statali (94,8). Con 91,6

mantiene il secondo posto l'Università di Pavia, a cui si accoda l'Università di Parma (89,6). Al quarto posto quest'anno una new entry, l'Università di Modena e Reggio Emilia. Scende dal terzo al quinto posto l'Università della Calabria. Ultima e penultima tra i grandi atenei restano la Seconda Università di Napoli o Università della Campania e l'Università di Chieti Pescara. Perde due posizioni, infine, arrivando terz'ultima, l'Università di Roma 3.

L'Università di Siena sorpassa invece quella di Trento nella graduatoria dei medi atenei statali. Stabile al terzo posto, ma con più punti, l'Università di Sassari. Quarta è l'Università di Trieste, seguita dall'Università di Udine. Chiudono le Università di Napoli "Parthenope", di Napoli "L'Orientale" e l'Università degli Studi "Magna Graecia" di Catanzaro. Tra i piccoli atenei statali ancora primeggia l'Università di Camerino. Stabile poi la classifica dei Politecnici, guidata dal Politecnico di Milano (92,8 punti), seguito dallo Iuav di Venezia (88,2), al secondo posto, e dai Politecnici di Torino e di Bari.

R. Ec.



La ricerca

Primi per nepotismo
Il (triste) record
delle università italiane

di **Gianna Fregonara**
e **Alessio Ribaud** a pagina 22

LA RICERCA UNIVERSITÀ

«Primi per nepotismo» Il (triste) record degli atenei italiani

L'analisi

Uno studio ha messo
a confronto il nostro
Paese con la Francia
e gli Stati Uniti

di **Alessio Ribaud**

Una mappa, non proprio edificante, che mostra come nelle università italiane il nepotismo sia un fenomeno più marcato rispetto ai nostri dirimpettai francesi o agli Stati Uniti. Per quanto riguarda le disparità di genere invece non c'è alcuna differenza: a tutte le latitudini sono marcate.

È questa la fotografia scattata dalla ricerca pubblicata sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences* (Pnas) dell'Accademia delle scienze degli Stati Uniti. Gli autori sono Stefano Allesina e Jacopo Grilli che lavorano nell'ateneo di Chicago. «Abbiamo analizzato i cognomi di 133 mila ricercatori italiani, francesi e delle migliori università pubbliche Usa — spiega Allesina, carpigiano di 41 anni, docente di Ecologia e Biologia evoluta nell'ateneo dell'Illinois —. Poi, con metodi statistici

elementari, abbiamo dimostrato similarità e differenze tra i vari sistemi».

Per esempio: gli accademici italiani, specialmente al Sud, tendono a lavorare dove sono nati e cresciuti mentre gli americani si spostano molto di più e hanno una forte immigrazione nelle discipline scientifiche. Il lavoro di analisi è stato lungo. «Abbiamo contato il numero di ricercatori con lo stesso cognome, in ogni dipartimento — dice Allesina — e l'abbiamo confrontato con quello che ci si aspetterebbe se le assunzioni fossero casuali secondo diverse ipotesi. L'abbondanza di ricercatori con lo stesso cognome nello stesso dipartimento potrebbe essere dovuta a effetti geografici (alcuni cognomi sono tipici di una zona) o da una immigrazione specifica (molti ricercatori in informatica negli Stati Uniti provengono dall'Asia). Se la ridondanza non si spiega così, allora potrebbe essere dovuta a professori che fanno assumere parenti stretti».

In Italia, si può vedere il bicchiere anche mezzo pieno. «Abbiamo analizzato i dati dal 2000 al 2015 — racconta il docente — e il fenomeno è in calo. Nel 2015 ci sono anomalie solo in Campania, Puglia e Si-

cilia e i settori disciplinari con segni di nepotismo più evidenti sono Chimica e Medicina. Però, nel 2000 erano sette su 14». I motivi della diminuzione sono vari. «La riforma universitaria del 2010 ha proibito di assumere parenti dei docenti ma, soprattutto, la diminuzione è data dai pensionamenti e dalla riduzione delle assunzioni».

«Non misconosco e non nego il fenomeno che è lo specchio della nostra società — avverte Gianni Puglisi, decano della conferenza dei rettori delle università — e questo malcostume va combattuto prima con l'etica e poi con il codice penale. L'università italiana, però, ha ancora grande dignità e lo dimostra il fatto che molti nostri laureati sono assunti pure da atenei stranieri. Non sia una scusa, ma le ricorrenze non sempre significano nepotismo. Ci sono altri docenti con il mio cognome ma nessuno è mio parente o affine. Neanche alla lontana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricerca negli atenei

Nepotismo all'università: in calo ma resiste al Sud

► Il picco di professori con lo stesso cognome in Calabria, Puglia e Sicilia ► Ma la legge varata nel 2010 funziona
diminuiscono i casi nel resto l'Italia

**L'ANALISI CONDOTTA
DA DUE PROF ITALIANI
CHE LAVORANO
OLTREOCEANO
IL BELPAESE DAVANTI
A FRANCIA E USA**

LO STUDIO

ROMA Il fenomeno, se volete, è pure un po' italiano. Quella tendenza a restare vicino casa per studiare o trovare un posto di lavoro. Non fa eccezione il mondo accademico. Anzi, è proprio da qui che si parte per delineare un'insolita mappa. È la mappa del nepotismo, in una ricerca condotta sulle università del mondo. La notizia è che se è vero che l'Italia è in testa, avanti rispetto a Francia e a Stati Uniti, è anche vero che il fenomeno è in calo. Una mappa che richiama, nel bene e nel male, pure la fuga di cervelli. Lo studio è stato condotto su 133mila ricercatori ed è stato messo a punto incrociando nomi, cognomi e informazioni geografiche. Si è contato il numero di ricercatori con lo stesso cognome in ogni dipartimento e si è messo a confronto con quello che ci si aspetterebbe se le assunzioni fossero casuali, tenendo conto di differenti ipotesi.

L'INDAGINE

Curiosità vuole che a condurre l'indagine siano stati due italiani ed

entrambi da oltreoceano. Jacopo Grilli e Stefano Allesina lavorano all'università americana di Chicago. E la loro ricerca è stata pubblicata sulla rivista dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti. «Il bene e il male dell'Italia è la famiglia» sottolinea Allesina. Quella famiglia che «ti protegge dal collasso ma che impedisce anche la crescita: un peso sulle spalle dei giovani, specialmente nel Sud, dove molti studenti di talento non hanno altra scelta se non emigrare».

Tra i dati in evidenza, il fatto che i ricercatori italiani, a differenza di quanto accade proprio in Francia e negli Stati Uniti, tendono a lavorare dove sono nati e cresciuti. Gli elementi italiani dell'indagine sono stati raccolti sul sito del Consorzio Cineca e riguardano gli anni 2000, 2005, 2010 e 2015. A guardare bene la fotografia, in verità, risulta pure che in Italia il fenomeno del nepotismo si è ridotto, dal 2000 al 2015, lasso di tempo in cui il nostro Paese ha introdotto la riforma universitaria, nel 2010, anche per evitare l'ingaggio di parenti da parte dei professori. Questo elemento può aver influito ma, secondo i due professori, ha inciso anche l'elevato numero di pensionamenti, cui non hanno fatto seguito assunzioni.

Ma pur essendosi ridotto, il fenomeno potenziale resiste. «Prendiamo ciascun dipartimento e contiamo il numero di cognomi ripetuti.

In Francia, il numero di cognomi ripetuti è spiegato dalla distribuzione geografica, mentre negli Stati Uniti da una immigrazione specifica in alcuni settori scientifici. In Italia, anche tenuto conto di questi fattori, alcune discipline e regioni presentano anomalie» spiega Allesina. E «grazie a ulteriori test - sottolinea - dimostriamo come le anomalie siano compatibili con assunzioni nepotistiche». Che resisterebbero in particolare al Sud e riguarderebbero, secondo lo studio, Campania, Puglia e Sicilia per il 2015. Ad andare più a ritroso, però, ci si allarga anche all'Emilia Romagna, al Lazio, al Piemonte, alla Lombardia, alla Toscana e alla Sardegna.

DOPPIO TEST

Lo stesso per le discipline. Spiegano nella ricerca Grilli e Allesina, ne 2015 le anomalie sono più evidenti per Chimica e Medicina e, negli anni precedenti, anche per Legge, Ingegneria, Biologia, Economia e Agraria. «Il fatto che il fenomeno resista a Chimica e Medicina - spiega Grilli - non implica ovviamente che tutti i dipartimenti di Chimica e Medicina abbiano casi di nepotismo e nemmeno che altre facoltà siano esenti». Un altro elemento che emerge, ad incastro, è che «in Italia la concorrenza tra gli atenei per assumere i ricercatori migliori è scarsa».

Alessandra Camilletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **Il commento**

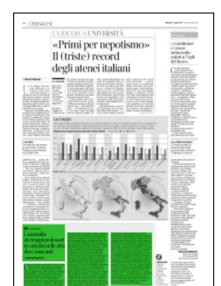
L'anomalia dei troppi professori in cattedra nelle città dove sono nati

di **Gianna Fregonara**

Che nel sistema universitario italiano ci sia storicamente una propensione al nepotismo, o forse si potrebbe dire al familismo, è risaputo ed è stato oggetto di inchieste giornalistiche e anche, più recentemente, di polemiche dentro e fuori dagli Atenei. Poco meno di un anno fa è stato il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone a denunciare di essere «subissato» dalle segnalazioni di malcostume nelle università soprattutto per quanto riguarda i concorsi. Cantone ha anche messo in relazione la presunta corruzione con la fuga di cervelli. Lo studio che viene presentato oggi, seconda edizione di un lavoro già fatto da Stefano Allesina nel 2011 e oggi aggiornato insieme al collega dell'Università di Chicago Jacopo Grilli, dimostra, analizzando i cognomi dei prof, che questa propensione resta anche se non lo quantifica esattamente. Ma è un fenomeno in diminuzione: merito della riforma Gelmini che ha reso quasi impossibile imporre un parente nella propria università o della diminuzione dei posti a disposizione, dopo i tagli degli ultimi anni? O è invece il cosiddetto nepotismo «accademico», con i prof che impongono i propri assistenti, ad aver preso il posto di quello familiare? Non a caso resta concentrato nelle facoltà di Medicina e di Chimica e nelle regioni del Sud come la Campania, la Sicilia e la Puglia. È qui che gli Atenei con i cognomi uguali ricorrono di più. I due ricercatori non indicano le singole università né i cognomi più citati, adducendo la questione della privacy.

Ma nel nuovo studio aggiungono un altro elemento che dovrebbe far riflettere il mondo accademico e anche politico: un fenomeno che coinvolge tutta l'Italia, tutte le città e regioni: i professori di solito insegnano nella città in cui sono nati. Un fenomeno di immobilismo che nel mondo di oggi ha dell'incredibile, che non aiuta la ricerca. E che non si ritrova in altri Paesi con i quali vorremmo confrontarci. Molte sono le ragioni di questo atteggiamento. E certo è difficile immaginare professori lombardi che vogliano lasciare il loro posto per andare a insegnare in atenei più sfortunati del Sud, di cui si parla da anni come università che si spopolano e arrancano. Ma forse è proprio questo uno dei mali del sistema universitario italiano: se invece di esportare studenti al Nord o addirittura all'estero, si importassero — anche solo per un po' — professori di altre università, in uno scambio dinamico Nord-Sud, forse questo renderebbe più competitivo tutto il sistema, più moderno l'approccio e accademicamente più ricchi gli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANVUR Il rapporto su atenei e ricerca manipolato più di 100 volte dopo la pubblicazione

Università: truccate le pagelle dei premi da 2 miliardi di euro

■ A febbraio l'agenzia ha pubblicato la valutazione della qualità della ricerca per il 2011-2014. Ma le pagelle, disponibili sul web, sono state più volte modificate senza che sia possi-

bile trovare traccia della versione originale e senza spiegazione. Eppure servono ad assegnare i fondi pubblici del ministero

◻ **MARGOTTINI**
A PAG. 8-9

ATENEI La valutazione della "qualità"

Università, i fondi distribuiti in base a dati manipolati

L'Anvur definisce le graduatorie per assegnare 2 miliardi ma il rapporto risulta ritoccato dopo la pubblicazione

Documento mutante
Le 4mila pagine
risultano modificate:
senza traccia
delle correzioni

210.000
euro Lo stipendio
annuo del presidente
Andrea Graziosi

» **LAURA MARGOTTINI**

Il 21 febbraio l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (Anvur) ha pubblicato il rapporto sulla valutazione della qualità della ricerca per atenei e enti di ricerca (Vqr), per il 2011-2014.

Sulla base delle pagelle assegnate ad ogni dipartimento e università da Anvur (partendo dalla valutazione di 110mila pubblicazioni), il ministero della Pubblica Istruzione ripartirà più di 2 miliardi di euro del Fondo di Finanziamento Ordinario

(Ffo) per l'università: 930 milioni di quota premiale più un'ulteriore porzione di Ffo di 271 milioni annui per 5 anni a partire dal 2018, per i dipartimenti universitari risultati eccellenti per la Vqr. Ma il Fatto ha scoperto che il rapporto Vqr pubblicato sul sito dell'Anvur (4mila pagine, qualche centinaio di file) è stato modificato più volte dalla stessa agenzia dopo la sua pubblicazione, senza traccia delle correzioni effettuate. E senza spiegare come possano incidere sulla ripartizione dei fondi.

UN CENTINAIO di file risulta-

no modificati dal 21 febbraio al 5 maggio 2017, senza che sia più presente la versione originale. Per la maggior parte dei casi, autore dei nuovi pdf che hanno sostituito i vecchi risulta Sergio Benedetto, coordinatore della Vqr 2011-2014 di Anvur. Sandro



Momigliano, direttore di Anvur conferma al *Fatto* che “sono più di 100 i file modificati dopo il 21 febbraio: quasi tutti i rapporti finali per ogni ateneo, il file cosiddetto di terza missione (che non ha impatto sulla ripartizione dei fondi) e 4 rapporti di area scientifica (su 16 aree, i cui rapporti finali contengono le pagelle dei dipartimenti di ogni ateneo con cui si è stilata la lista dei 350 dipartimenti “eccellenti secondo Anvur” che gareggeranno in torneo in cui i primi 180 si spartiranno 1,35 miliardi di spalmati su 5 anni). “Sono stati corretti solo refusi, e la formattazione di alcune delle migliaia di tabelle presenti - spiega Momigliano - se sono stati modificati dei numeri, si tratta di correzioni di errori in fase di redazione del rapporto, non dei dati comunicati al Miur”. I dati ufficiali su cui verrà basata la ripartizione dei fondi restano quelli inviati al Miur il 16 dicembre 2016, chiarisce.

EPPURE L'ANVUR non è in grado di provare le sue affermazioni: non esiste un elenco con gli errata corrige che spieghi le ragioni per cui si sono resi necessari. “Siamo intervenuti poiché la stessa comunità accademica, dopo il 21 febbraio, ci ha segnalato refusi”, ha detto Momigliano. In ogni caso, spiega, “ritengo che il rapporto Vqr pubblicato sul sito di Anvur, in sé non sia da considerarsi un atto ufficiale, ma un documento che ha come finalità la massima diffusione delle informazioni ai cittadini, in merito alla valutazione 2011-2014”. Secondo Momigliano, gli atti ufficiali sono quelli dei dati aggregati inviati al ministero dell'Istruzione - le pagelle finali delle università comunicate il 16 dicembre 2016 su cui il Miur baserà la ripartizione della quota premiale dell'Ffo - e la

classifica dei 350 dipartimenti “eccellenti” — comunicata a maggio 2017 e pubblicata sul sito del ministero, sebbene il documento risulti sprovvisto di data.

“Apprendiamo dal direttore di Anvur che il rapporto Vqr non è un atto pubblico, il che è difficile da comprendere, e che i file possono essere cambiati in ogni momento dalla stessa agenzia senza che la comunità accademica ne sia informata,” protesta Giuseppe De Nicolao, ordinario di ingegneria all'Università di Pavia, tra gli autori della rivista online *Roars* (Return on Academic Research) sui temi della ricerca e università. “Non possiamo fidarci dei file scaricati il 21 febbraio.”

LA VQR SI BASA sui voti assegnati a ogni singolo docente sulla base di due sue pubblicazioni. Con una serie di algoritmi Anvur procede poi a stilare le pagelle finali di dipartimenti e atenei. Il *Fatto* ha scoperto che anche i voti dei singoli docenti sono cambiati dopo il 21 febbraio.

C'è un caso accertato. Ad Alberto Baccini, ordinario di economia Politica all'Università di Siena, l'Anvur ha cambiato il voto dopo il 21 febbraio perché ha riscontrato un errore e ha poi comunicato il voto corretto al docente. Quel voto cambia anche il giudizio sul dipartimento a cui afferisce Baccini. La modifica dovrebbe quindi riflettersi nelle percentuali presenti nelle tabelle dei file di area corrispondente. Nel caso di Baccini si tratta dell'area 13, il cui rapporto finale risulta tra i file che hanno subito correzioni insieme a quello di area 11, 14 e 8. Quegli stessi file servono anche a stilare la classifica dei dipartimenti eccellenti che possono concorrere all'assegnazione dei 1,35 miliardi e che Momigliano assicura non a-

ver subito correzioni nei valori numerici. Però se un voto assegnato a un ricercatore cambia, questo dovrebbe riflettersi anche nei numeri contenuti nel rapporto finale di area e, di conseguenza, sui dati finali inviati al Miur.

MOMIGLIANO assicura che non ci sono state comunicazioni al ministero perché non c'è stata correzione di numeri contenuti nel rapporto Vqr. Come è possibile? “Sembra che ci siano due Vqr: quella inviata al Miur - che non cambia mai, anche in caso di errori - e quella sul sito dell'Anvur che cambia continuamente, senza sapere come ciò possa condizionare la ripartizione della quota premiale,” spiega De Nicolao.

La Vqr determina anche la possibilità di avviare scuole di dottorato, sulla base dei voti che Anvur assegna ai ricercatori che poi vanno a far parte dei collegi dei docenti della scuola. Se la somma dei membri del collegio non supera una certa soglia, la scuola non viene approvata. “Questo comportamento dell'Anvur non consente di contro-verificare e comprendere le ragioni delle modifiche, quindi è contrario al principio della trasparenza dell'esercizio del potere”, spiega al *Fatto* Enrico Carloni, ordinario di Diritto Amministrativo all'Università di Perugia. “Il rapporto Vqr è un provvedimento che è diretta emanazione del Decreto Ministeriale 458 del 2015,” aggiunge. E come tale non può essere un mero strumento di diffusione di informazioni: “La correzione dell'errore materiale deve quindi essere basata su un processo trasparente.” Se le date di pubblicazione sono incerte, aggiunge, si rischia anche il caos su eventuali ricorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Dateci l’aumento o stop agli esami” Lo sciopero dei prof divide gli atenei

Docenti e ricercatori in campo contro il blocco degli scatti di stipendio
A rischio il primo appello dopo l'estate. Gli studenti: “È assurdo penalizzare noi”

La ministra Fedeli
“Abbiamo invertito la rotta
Questa iniziativa rischia
di essere un boomerang”

SALVO INTRAVAIA

UNA singolare forma di sciopero mette in forse gli esami universitari d'autunno, e fa scoppiare la protesta degli studenti. La mobilitazione dei docenti e dei ricercatori universitari italiani rischia di rovinare l'estate a migliaia di studenti, che in genere approfittano della pausa estiva per preparare, sotto l'ombrellone, gli esami di una o più materie da sostenere alla ripresa. Ma quest'anno dovranno fare i conti con la rabbia dei loro professori, con gli stipendi congelati al 2014. Tra il 28 agosto e il 31 ottobre, infatti, accademici e ricercatori incroceranno le braccia saltando la prima sessione di esami. Una protesta con pochi precedenti e che, spiega il promotore dell'iniziativa, arriva dopo diverse mobilitazioni. Al centro della querelle, al momento, ci sono perlopiù questioni economiche. Ma non solo. «Chiediamo — si legge nella lettera inviata qualche giorno fa alle più alte cariche dello Stato — che vengano sbloccati gli scatti stipendiali relativi al quadriennio 2011/2015, a partire dal 1° gennaio del 2015, anziché, come è attualmente, dal 1° gennaio 2016». E che lo stesso quadriennio venga «riconosciuto ai fini giuridici, con conseguenti effetti economici a partire dal-

lo sblocco delle classi e degli scatti dal 1° gennaio 2015».

Carlo Ferraro, docente decano al Politecnico di Torino, è stato il fondatore del Movimento per la dignità della docenza universitaria. «Questo — spiega — è solo l'ultimo atto di una battaglia iniziata nel 2014. Da allora abbiamo portato avanti ben nove diverse azioni», con lettere al presidente del Consiglio e al capo dello Stato. L'ultima delle quali accompagnata da ben 14mila firme. «E adesso — continua — ci costringono allo sciopero, proclamato da 5.444 tra docenti e ricercatori, perché le nostre richieste sono cadute nel vuoto». Ma tra settembre e ottobre, a partecipare alla protesta, potrebbero essere molti di più. Perché al Movimento aderiscono, in tutta Italia, ben 25mila dei circa 50mila professori e ricercatori in forza negli atenei della Penisola.

«Non pensiamo di danneggiare troppo gli studenti — argomenta Ferraro — perché abbiamo cercato di contemperare i nostri diritti con i loro. Non potevamo scegliere un'azione più blanda: salterà un solo appello, tutti e gli altri si svolgeranno regolarmente. Le materie che ne prevedono uno solo avranno la possibilità di organizzarne uno straordinario non prima di 14 giorni dall'appello annullato». E conclude: «Mi auguro di non arrivare allo sciopero, è ancora possibile scongiurarlo se le nostre richieste saranno esaudite».

Ma gli studenti temono ripercu-

cussioni sulle loro carriere universitarie. Andrea Torti, di Link-Coordinamento universitario, spiega che tra i ragazzi «serpeggia preoccupazione, perché è chiaro che i disagi ci saranno. Ma speriamo che i docenti ci vengano incontro, perché dividersi non serve a nessuno. Anzi, si potrebbe portare avanti una battaglia tutti insieme». Anche i ragazzi dell'Unione degli universitari protestano: «Riteniamo più che legittime le rivendicazioni di questo sciopero — sottolinea Lorenzo Varponi — Tuttavia crediamo che l'astensione dagli esami di profitto sia uno strumento di protesta sbagliato: è inutile produrre un danno agli studenti, che non sono utenti di un servizio, ma parte integrante e principale della comunità accademica, non solo dal punto di vista numerico. Questa strategia rischia di creare una spaccatura nell'università, anziché la coesione necessaria a rilanciare le rivendicazioni» di tutti.

Il Movimento, dopo la guerra degli scatti stipendiali, conta di andare avanti con altre rivendicazioni. E sulla questione interviene anche la ministra Valeria Fedeli. «Negli ultimi tre anni — spiega — abbiamo ricominciato a investire sui percorsi formativi, forse non abbastanza, ma abbiamo invertito la rotta. Per questo — continua — lo sciopero annunciato da docenti e ricercatori potrebbe rivelarsi un errore che si scarica sugli studenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



50.354

GLI STRUTTURATI

Sono oltre 50mila i docenti e ricercatori di ruolo negli atenei italiani (dato 2015)

5.444

I FIRMATARI

Già oltre 5mila quelli che hanno firmato la lettera aperta che indice lo sciopero degli esami

25mila

LE ADESIONI

Circa il 50% dei professori aderisce al Movimento per la dignità della docenza universitaria

2-3mila €

GLI AUMENTI

Gli scatti sono biennali, basati sullo stipendio iniziale, e valgono 2/3 mila euro lordi all'anno



Il rilancio delle lauree brevi e tecniche

Il Miur punta a saldare l'esperienza circoscritta (ma di successo) degli Its con le università

La svolta. I dati del ministero sull'anno accademico in corso confermano che le facoltà sociali non sono le più richieste

IL GAP DA COLMARE

In Italia meno del 50% degli studenti prosegue dopo le superiori. In Francia, dove ogni anno 300 mila ragazzi scelgono la formazione professionalizzante, lo fa il 70%

di **Claudio Tucci**

Gli Its, le "super scuole" di tecnologia post diploma alternative all'università, potranno continuare a erogare percorsi didattici biennali in stretta sintonia con territori e settori produttivi. Se si stringe «un patto federativo» con gli atenei il corso Its potrà anche allungarsi di un anno e ai due anni Its si aggiungerebbe un terzo anno all'università (sempre nell'ottica di formare tecnici superiori con competenze specifiche nel campo delle tecnologie applicate, andando incontro alle necessità della manifattura e ai crescenti input di Industria 4.0).

Potranno decollare inoltre le cosiddette "lauree professionalizzanti" di stampo accademico: saranno corsi triennali, «a ordinamento di studi definito», e tarati a qualificare gli studenti e, in prospettiva, ad «abilitare» le professioni regolamentate a livello nazionale, «a partire da quelle ordinistiche» (per esempio geometri e periti agrari, che potrebbero elevare il proprio titolo di studi, come chiede da tempo l'Europa).

La cabina di regia istituita a febbraio dalla ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, e presieduta dal sottosegretario, Gabriele Toccafondi, ha elaborato una bozza di documento che disegna, per la prima volta, un modello italiano di formazione terziaria professionalizzante. Il provvedimento è ora sul tavolo della Fedeli, che dovrebbe esprimersi nei prossimi giorni, in modo da partire - almeno con le attività organizzative e di comunicazione - tra settembre/ottobre.

Oggi la situazione è questa: l'offerta formativa post diploma è in capo quasi esclusivamente all'università; il solo segmento terziario, non accademico, esistente è rappresentato dagli Its, decollati nel 2010, una realtà che funziona, hanno un tasso di occupabilità a 12 mesi che sfiora l'80% e una coerenza tra titolo e lavoro svolto del 90% - mai numeri sono ancora di nicchia, gli alunni frequentanti sono appena 9 mila.

Il tema «offerta terziaria professionalizzante», come si ricorderà, era venuto alla ribalta in inverno quando la precedente titolare del Miur, Stefania Giannini aveva firmato un decreto che, dal 2017-2018, autorizzava gli atenei a sperimentare le lauree triennali professionalizzanti in barba all'offerta degli Its. Già il giorno successivo alcune università iniziarono a contattare aziende inserite da tempo negli Its locali, creando tensioni e disorientamento tra famiglie e studenti. Il Miur intervenne: Valeria Fedeli congelò per un anno il provvedimento Giannini, e isti-

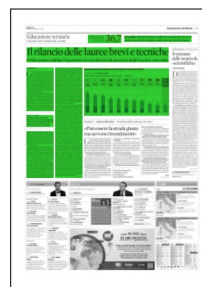
tuì una cabina di regia partecipata da tutti i soggetti coinvolti, in primis rettori (la Crui) e Its, per evitare "false partenze" e promuovere, invece, un sistema organico e ordinato di istruzione post diploma professionalizzante (peraltro - come mostra il grafico qui accanto - l'Italia è all'ultimo posto nei Paesi Ocse per giovani tra 25-34 anni in possesso di titolo terziario: siamo 25% - la media Ocse è del 42% - e lontanissimi dai primi della classe, la Corea del Sud con il 69%).

Di qui la necessità di invertire rotta: anche perché da noi il tasso di passaggio dalle scuole superiori alla formazione terziaria è inferiore al 50% (in Francia, che ha un sistema educativo simile al nostro, l'iscrizione ai canali terziari è del 70%, e ogni anno circa 300 mila ragazzi scelgono la formazione professionalizzante). L'Italia, inoltre, sconta un elevato abbandono: tra gli studenti iscritti solo il 45% completa gli studi in corso o al più con un anno di ritardo.

La bozza di documento elaborata dal Miur prova a riordinare il sistema, scongiurando il rischio "concorrenza/doppioni": Its e lauree professionalizzanti dovranno infatti parlarsi e lavorare insieme per strutturare corsi impostati in una logica "duale" e in collaborazione con imprese e territori (l'università potrà costruire il suo percorso formativo definendo un ordinamento didattico cui corrispondono cattedre e relativi docenti; l'Its, dal canto suo, costruisce il proprio con le aziende e potrebbe ogni anno modificare il piano formativo in base ai bisogni emergenti). Anche il 2+1 (in accordo con gli atenei) dovrà essere co-progettato e strutturato "nell'ottica Its". Queste "super scuole superiori" hanno poi bisogno di un finanziamento aggiuntivo (lo scorso dicembre saltò il raddoppio dei fondi), e dovranno restare lo sbocco esclusivo per "i tecnici specializzati" della manifattura. Le lauree professionalizzanti invece guarderanno principalmente ai percorsi ordinistici (anche per il riconoscimento dell'abilitazione alla professione).

«L'Italia - ha sottolineato il sottosegretario, Gabriele Toccafondi - ha bisogno di far decollare un sistema di formazione terziaria professionalizzante. C'è spazio per tutti. Dobbiamo guardare ai bisogni dei ragazzi». «È positivo un percorso che valorizza atenei e Its», ha aggiunto Marco Leonardi, a capo del team economico di palazzo Chigi. «C'è bisogno di un lavoro di squadra: per favorirlo possiamo studiare incentivi per le università che indirizzano verso gli Its gli studenti che abbandonano i corsi, salvo poi riprenderli al terzo anno per farli arrivare alla laurea». Le imprese sono pronte: «Its e atenei - ha incalzato il vice presidente per il Capitale umano di Confindustria, Giovanni Brugnoli - possono essere strategici per combattere la disoccupazione giovanile. Dialoghiamo con tutti: a noi interessa co-progettare percorsi di studio subito teorico-pratici e che rispondano alle necessità specifiche della manifattura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per cento. È la quota di neo-diplomati che ha scelto una facoltà scientifica (erano il 34,9% nel 2012-2013) a fronte di un calo di quelle sociali scese al 33,9% (da 35,9% quattro anni fa)

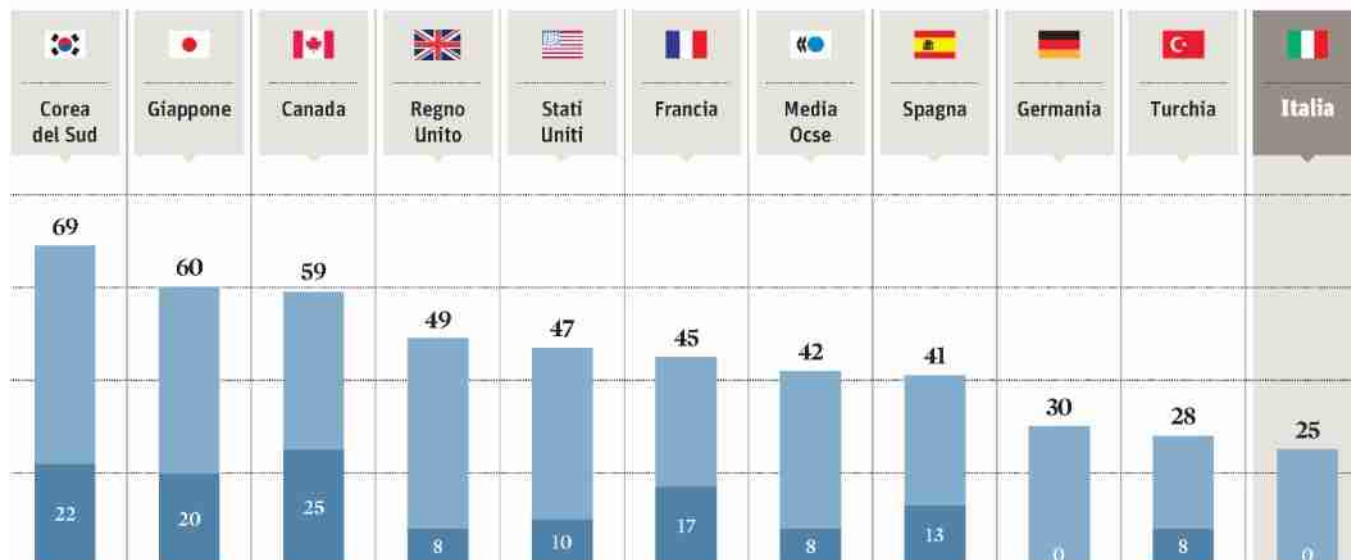
36,7

Educazione terziaria: la distanza tra l'Italia e gli altri Paesi industrializzati

Fascia d'età 25-34 anni. **Dati in percentuale**

■ Totale educazione terziaria (ciclo breve, laurea, master e dottorati)

■ Ciclo breve



Fonte: Ocse education at a glance 2016

INTERVISTA ■ Gaetano Manfredi ■ Presidente della Conferenza dei rettori

«Può essere la strada giusta ma servono investimenti»

«È necessario lavorare in maniera stretta con le imprese e gli ordini professionali»

Gaetano Manfredi è il Magnifico della Federico II di Napoli e guida il collegio come presidente della Conferenza dei rettori. Dal suo insediamento alla Crui il rilancio della formazione professionalizzante con appositi lauree è stato uno degli impegni su cui si è speso di più. Ora sottolinea che l'università «è pronta a partire con la massima decisione dal 2018 attivando almeno un corso di laurea per ogni ateneo».

Come giudica la proposta del Governo?

Non conosco nei dettagli il progetto, ma sono convinto che questo percorso sia un passo molto positivo per provare a garantire un'offerta della formazione professionale tarata sui bisogni del mercato del lavoro e poggiata su due gambe: Its e le lauree professionalizzanti.

Come si inseriscono le lauree professionalizzanti nel percorso di studio 3+2?

Questo nuovo passaggio si può dire che rappresenti un completamento di quella riforma che almeno per le lauree triennali ha diverse lacune. Ora alla formazione più tradizionale si affianca un percorso che prevede anche una formazione tecnico pratica.

Ma come si concretizzerà l'esperienza "on the job"?

La formazione si dovrebbe qualificare con una estensione del tirocinio attivo, dopo due anni di corsi frontali. E il primo campo di applicazione può essere l'accesso a quelle professioni ordinarie che per le quali l'Europa, con una serie di direttive, ci ha chiesto di introdurre un titolo di formazione terziaria.

Cosa serve per farle partire?

È necessario lavorare in maniera stretta con le imprese e con il sistema degli ordini professionali. Già ci sono alcune esperienze positive di singole università che hanno avviato questo confronto, come nel caso del percorso di accesso alla professione di perito industriale.

Nel progetto si parla anche di un patto con gli Its, come si può concretizzare?

Università e Its devono essere complementari. E possono lavorare insieme attraverso accordi a livello locale lì dove è possibile sviluppare delle sinergie.

L'Italia è alle ultime posizioni per laureati. Questo percorso aiuterà a ridurre il gap?

Sì, questa può essere la strada giusta a patto che si decida di investire e ci sia una capacità di risposta degli atenei e soprattutto del mondo del lavoro in modo da far nascere una domanda per questi nuovi corsi.

Come si può far nascere questa domanda?

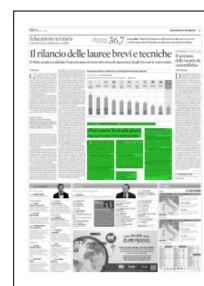
Ci vuole un piano nazionale che affianchi alla programmazione sulla didattica anche una valutazione dei fabbisogni del mondo del lavoro per garantire a chi si iscrive a questo percorso concrete opportunità lavorative. Per questo serve un impegno del mondo produttivo.

Gli ultimi dati sulle immatricolazioni registrano una crescita oltre il 4%. È una inversione di tendenza, anche per il Sud?

Credo che soprattutto gli atenei del Sud abbiano sofferto di più della crisi economica, ora che ci sono timidi segnali di ripresa è tornata anche la fiducia delle famiglie che tornano a investire nella formazione su cui c'è stato anche uno sforzo da parte delle università meridionali per migliorare l'offerta.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'anticipazione. Iscrizioni a +4%

Il sorpasso delle matricole «scientifiche»

di **Marzio Bartoloni**

Dai dati definitivi sulle immatricolazioni dell'anno accademico che si sta concludendo arrivano due buone notizie: le matricole sono cresciute di oltre il 4% (11.550 in più). Non si vedevano così tanti nuovi iscritti all'università (287.889) dal 2010 e così i livelli precrisi (308 mila matricole nel 2007) non sono più tanto lontani. E poi diventa più evidente come le preferenze dei ragazzi freschi di diploma si stiano spostando gradualmente verso le lauree scientifiche, da sempre meno gettonate in Italia: le hanno scelte il 36,7% dei neo diplomati (erano il 34,9% nel 2012-2013) a fronte di un calo di quelle sociali scese al 33,9%, dal 35,9% di 4 anni prima (con alcuni distinguo: se aumenta la disaffezione per giurisprudenza, cresce l'appello per economia e statistica). Insomma il sorpasso delle scientifiche, iniziato nel 2014, si consolida.

L'identikit della matricola universitaria italiana arriva dall'indagine che l'ufficio statistico del Miur sta per pubblicare. E che racconta anche altre evoluzioni in corso nel sistema accademico. Innanzitutto la conferma che se i diplomati del Nord restano di più negli atenei sotto casa, uno studente su quattro del Sud preferisce invece spostarsi scegliendo una sede al Centro o al Settentrione. Dalla ricerca emerge poi che più della metà dei diplomati si iscrive a un corso di laurea subito dopo la maturità (il 55% delle studentesse contro il 44,9% degli studenti) e poi che l'80% degli immatricolati ha frequentato un liceo. In particolare chi proviene dal classico sceglie di più l'area giuridica (18,4%) e letteraria (14,2%); chi ha invece un diploma di liceo scientifico si orienta verso ingegneria o all'area economica, geobiologica e medica. Infine gli studenti di cittadinanza non italiana raggiungono il 5%, sono raddoppiati in 15 anni: i più numerosi sono rumeni (16%), albanesi (11%) e cinesi (8%).

«L'incremento di matricole va sostenuto per far sì che si concretizzi anche in un aumento di laureati. Per questo vogliamo dare rapida attuazione alla legge di bilancio 2017 che interviene sul fronte del diritto allo studio con la nota tax area e l'incremento del Fondo per il diritto allo studio», avverte la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli che per incoraggiare «scelte consapevoli» e «di prospettiva» sottolinea l'importanza di «un buon orientamento». «Bene che ci sia, negli ultimi anni, un primo incremento di immatricolati nelle aree scientifiche - conclude Fedeli - ma dobbiamo fare di più. Soprattutto per incentivare le ragazze ad affrontare questo tipo di percorsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LETTERA DI UNO STORICO CHE LASCIA L'UNIVERSITÀ

Io, ricercatore dai sogni infranti meglio vendere ricambi d'auto

MASSIMO PIERMATTEI

CIAO, sono Massimo. Ero uno storico dell'Integrazione europea, ho 39 anni e ho deciso di smettere con l'Università. Se partecipassi a un gruppo di auto-aiuto, inizierei così. Ma è solo la mia storia. La racconto, sì, anche a scopo terapeutico. Per me stesso, o forse non solo. Ho iniziato a studiare Storia dell'integrazione europea all'università, e fu un colpo di fulmine.

A PAGINA 19

Lo sfogo di uno storico da sempre precario che molla l'ateneo
“La mia generazione prigioniera di un sistema, ma il tempo è scaduto”

Basta vivere di speranze smetto con la ricerca per vendere ricambi d'auto

MASSIMO PIERMATTEI

Pubblichiamo un estratto della lettera con cui Massimo Piermattei, storico dell'Integrazione europea, ha dato l'addio alla ricerca e all'Università. Alla lettera è seguito su social network e siti specializzati un dibattito virale, che ha coinvolto centinaia di studiosi italiani e dall'estero, sullo stato di salute dell'università italiana e sulle difficoltà che incontra chi ambisce alla carriera accademica in Italia.

Ciao, sono Massimo. Ero uno storico dell'Integrazione europea, ho 39 anni e ho deciso di smettere con l'Università. Se partecipassi a un gruppo di auto-aiuto, inizierei così. Ma è solo la mia storia. La racconto, sì, anche a scopo terapeutico. Per me stesso, o forse non solo. Ho iniziato a studiare Storia dell'integrazione europea all'università, e fu un colpo di fulmine. Dopo il dottorato ho iniziato a farmi le ossa: un periodo all'estero, un assegno di ricerca, i contratti.

Da allora ho scritto due monografie e più di 25 saggi e articoli in italiano e inglese; ho partecipato a seminari e convegni portando in giro per il mondo il nome dell'università per cui lavoravo. Ma non è di questo che voglio parlare. In questi giorni ho trovato la forza di portare a termine un percorso travagliato in cui mi dibattevo da anni. Ho sempre rinviato, nella speranza che qualcosa cambiasse. Ma la svolta non c'è stata, e la scelta si è fatta improvvisabile: restare o andar via?

NOI SIAMO DIVERSI

Chi prova a entrare nell'Accademia conosce già le sue regole, scritte e (soprattutto) non scritte. Perciò nessuno può dire: «Io non sapevo». Si accetta liberamente, sperando che i finali amari riguardino gli altri: perché noi siamo diversi, o perché il merito, alla lunga, viene fuori. È vero, il sistema sa sedurti con mille promesse: contratti, pubblicazioni, convegni. Gli anni passano, e quando la speranza inizia a vacillare, ti ripeti: basta ingoiare ancora un po'. E giù appelli, seminari, lezioni gratuite: così l'ordinario

di turno appalta gran parte delle ore che gli spettano e per le quali, tra l'altro, è pagato. Lui, non tu. La costante riduzione di fondi per l'Università, unita alla crescente chiusura del reclutamento, ha fatto sì che i professori ordinari abbiano visto crescere in modo esponenziale il loro potere. Sono come un imperatore che decide, con un gesto del pollice: tu sì, tu no. Certo, ci sono le “lotterie” dei bandi nazionali ed europei, ma siamo appunto nel mondo del gratta e vinci. Le tante riforme varate per premiare il merito hanno finito per danneggiare solo i più deboli. E anche quello sul merito è un ritornello stucchevole: la scarsità di soldi e di posti scatena la guerra tra chi è dentro e



chi è fuori e, ancor peggio, tra poveri.

MAESTRI E ORFANI

Di fatto, per entrare hai bisogno di un "maestro" che ti aiuti a costruire un curriculum spendibile e di un "tutore" che ti faccia passare i concorsi, o comunque ti garantisca posizioni e risorse: due figure che spesso coincidono. Le eccezioni ci sono, ma confermano la regola, e permettono al sistema di giustificarsi: «Vedete? È tutto trasparente». Se non li hai, un maestro e un tutore, sei orfano, e per gli orfani non c'è futuro. Magari qualcuno ti aiuterà per un po', ma finisce lì. E io, da un po' di tempo a questa parte, ero orfano. Circondato da sorrisi al motto "non aderire e non sabotare", che è poi, alla prova dei fatti, un sabotaggio. Ma pilatesco, perché manca il coraggio di dirti: «Per te non c'è posto, fai altro». Cosa può fare un orfano testardo che voglia comunque provare a costruirsi una carriera? Si dibatte tra i contratti d'insegnamento e le collaborazioni. I primi, in cambio dell'opportunità di tenere un piede dentro e farti chiamare "professore", garantiscono pochi soldi in cambio di un'enorme mole di lavoro (l'ultimo che ho avuto era di 1.500 euro lordi per 60 ore di lezione e una decina di appelli d'esame). Le seconde, oltre a essere tassate in modo clamoroso, portano via tempo ed energie. A perderci, naturalmente, è la ricerca. Il bisogno di soldi spiega tra l'altro la figura del "marchettaro", il fenomeno per cui uno studioso precario scopre un improvviso interesse per un argomento di cui non gli importa nulla, ma se lo studia gli danno

500 o mille euro. Spesso mesi o anni dopo la consegna del lavoro. Il tutto in un contesto umiliante, in cui si aspetta mesi un appuntamento cruciale. E chi sta dall'altra parte finge di non sapere che un intoppo burocratico può avere per te conseguenze devastanti: «Ti avevo detto che l'assegno non sarà rinnovato?».

LA RETORICA DELLA FUGA

Conosco il ritornello: si può sempre partire, no? Comprendo bene le ragioni di chi lascia l'Italia per l'estero, ma su questo punto ha preso piede una retorica imbarazzante. È passata l'idea per cui se lavori fuori sei bravo; se hai scelto l'Italia sei, come minimo, complice del sistema. Non c'è spazio per l'ipotesi che tu sia rimasto perché non potevi espatriare o per provare a cambiare le cose. Invece sarebbe bello raccontare anche le storie di chi dedica tempo ed energie alle università italiane. Che, se continuano a popolare il mondo di eccellenze, forse così male non sono. Certo, direte: chi non riesce a entrare può sempre giocare le sue competenze fuori. Peccato che i formulari degli uffici pubblici propongano sempre le stesse laconiche opzioni: *diploma, laurea, altro*. Ecco cos'è il dottorato di ricerca per il mondo del lavoro e per le istituzioni italiane: *altro*. Un pezzo di carta. Un errore di gioventù. E cosa succede al "giovane" studioso che a quasi 40 anni non ha anco-

ra una prospettiva? Semplice: si trova a un bivio. Se insiste con la carriera, sa che una famiglia la costruirà, forse, molto più in là. Se privilegia la famiglia, le opportunità di lavoro si riducono drasticamente. I figli, poi, una catastrofe.

Quanti sacrifici hanno fatto mia moglie e i miei due bimbi perché io potessi ancora tentare. Chi si occupa di discipline umanistiche è un orfano tra gli orfani. Nel discorso pubblico, ormai da anni, vale solo la "tecnica", la ricerca "vera". E la Storia? Roba per perditempo. Lo studio del passato è scomodo perché mette a nudo il presente, e poi non è pop, non è fatto di anglicismi, slogan, formule. Lungi da me il denigrare la scienza: viva le macchine! Viva i laboratori! (Da qualche settimana, per vivere, vendo ricambi d'auto). Ma il nostro rifiuto della Storia è vergognoso. E ciò che soprattutto rimane inaccettabile è lo spreco di risorse di un'intera generazione. Quante persone ho incontrato in dieci anni; quanti talenti. Quanta rabbia nel vederli appassire. Oggi sono uno di loro. Me ne vado per dignità. Non rinnego quel che ho fatto, perché mi ha fatto crescere come persona e come uomo. Non è una resa, ma un issare le vele per tornare in mare aperto. «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede». Smetto quando voglio.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Il corsivo del giorno

di Nuccio Ordine

I PROFESSORI UNIVERSITARI
E GLI STIPENDI BASSI:
ORA NON È UNA PRIORITÀ

Venti di guerra spirano in questi giorni negli atenei italiani. Leggo che un «Movimento per la dignità della docenza universitaria», dopo aver raccolto oltre 5 mila firme, minaccia di boicottare le sessioni di esami in programma a settembre e ottobre. Si tratta di una protesta contro il blocco degli scatti stipendiali che dal 2011 al 2015 ha impedito di ottenere gli aumenti previsti. La rivendicazione è legittima, se si comparano le retribuzioni dei professori italiani con quelle dei colleghi tedeschi o inglesi. Ma non credo che, in un momento così difficile per l'insegnamento e la ricerca nelle università, la priorità spetti a questioni di tipo salariale. Per molti anni abbiamo accettato, spesso in silenzio, riforme e imposizioni che hanno completamente stravolto la nostra identità: l'università in cui lavoriamo oggi non è più quella che per decenni abbiamo conosciuto da studenti e poi, alcuni, da professori. L'accelerazione verso l'imprenditorialità è stata così forte da trasformare radicalmente il nostro stesso ruolo: la vecchia figura dello studioso (concentrato esclusivamente sulla ricerca e sull'insegnamento) ha lasciato posto alla nuova figura del professore-manager, impegnato quotidianamente nella vita burocratica e nell'attività di businessman alla ricerca di fondi. Oggi insegnare e studiare (compiti principali di un docente) sono diventati un lusso da negoziare giorno per giorno. Scendiamo in piazza per difendere gli atenei. Ma protestiamo per far capire agli studenti che le università si frequentano per diventare cittadini colti e professionisti onesti, per abolire una stupida burocrazia fatta di inutili riunioni e di questionari, per rivendicare la «lentezza» contro la «velocità», per esigere il primato della «qualità» sulla «quantità», per finanziare posti di lavoro da offrire a giovani meritevoli, per ribadire che non sempre il sapere è «misurabile», per difendere il valore essenziale dell'«inutile». Su queste priorità, e su altre della stessa natura, si gioca la dignità dei professori. Sarei pronto a rinunciare a una parte del mio stipendio per vivere in un ateneo libero da queste derive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La minaccia: decisi a disertare la sessione autunnale di esami

La rivolta dei professori “Stipendi fermi da 6 anni Blocchiamo l'Università”

Investimenti limitati, siamo al 18° posto nell'Ocse
Il contesto non è favorevole, crolla il numero dei docenti

■ Oltre cinquemila professori universitari cancellano i loro esami dal 28 agosto al 31 ottobre. L'obiettivo della protesta è ripristinare le progressioni di carriera e gli scatti di anzianità bloccati dal 2011. Il livello dei nostri atenei resta alto, ma non c'è ricambio e i soldi sono pochi.

Per ogni euro pubblico speso per la ricerca, agli studiosi arrivano soltanto 70 centesimi. L'Italia rimane inoltre tra gli ultimi Paesi in Europa per il numero di persone in possesso di un titolo di istruzione terziaria.

Amabile, Corbi, Levi, Olivo, Rauhe ALLE PAGINE 2 E 3

Cinquemila prof in sciopero Niente esami all'università

“Aumenti congelati dal 2011”. Bloccati i test di settembre e ottobre

MARIA CORBI
ROMA

«Lei mi domanderà come facciamo a scioperare contro gli studenti, vero?». Carlo Ferraro, docente del Politecnico di Torino, coordinatore del Movimento per la dignità della docenza, mette le mani avanti. Effettivamente, più di 5000 professori cancelleranno i loro esami dal 28 agosto al 31 ottobre, rallentando il percorso universitario di moltissimi studenti. Obiezioni che sono una spina nel fianco per questo docente, appena andato in pensione, che ha dedicato tutta la vita alla ricerca e ai ragazzi. «Allora le spiego che questa azione arriva dopo tre anni di richieste, di lettere a Mattarella, Renzi e Gentiloni», dice. «Noi vogliamo creare disagio, certamente, ma non disastri perché gli studenti sono una nostra priorità. Tanto è vero che sciopereremo solo un giorno a testa, coincidente con il primo appello. Gli studenti

che non potranno fare l'esame si iscriveranno al secondo appello. E nel caso di materie che prevedono un solo appello ne chiederemo uno straordinario dopo quindici giorni».

«Non è stata una decisione presa a cuor leggero - sottolinea - ma dopo tre anni di continue sollecitazioni ai governi, senza risposte, siamo stati costretti a proclamare lo sciopero». A spingere i docenti alla protesta c'è il blocco degli scatti di stipendio del periodo 2011-2015. «Chiediamo che lo scongelamento parta dal primo gennaio 2015, come per tutti gli altri impieghi statali», spiega Ferraro. «Invece per noi è stata fissata la data del primo gennaio 2016. Non solo un anno di blocco in più degli altri, ma anche con la cancellazione di questi cinque anni passati. Come se questi anni non fossero mai esistiti ai fini della carriera, della pensione, del Tfr. Noi non pretendiamo gli arretrati

ma è giusto avere adesso gli aumenti che avremmo avuto senza il blocco». Una storia che inizia nel 2014 con l'invio al governo di una lettera con oltre 10 mila firme, che continua nel 2015 con lo sciopero bianco, e con altre lettere, anche al capo dello Stato. Ieri però la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli sembrava stupita: «La cosa che mi ha colpito è il fatto che quattro mesi prima dichiarino uno sciopero per ottobre. Lo trovo improprio per due ragioni: per scelta, etica e stile c'è un confronto aperto, si dovrebbe negoziare e il confronto



aperto con chi rappresenta anche quel mondo c'è». Ma Ferraro insiste: «Nessuno ci ha mai risposto concretamente. E anche gli incontri di quest'anno al ministero non hanno portato a nulla nonostante noi avessimo portato delle proposte di mediazione. Non ci hanno lasciato scelta».

Tra gli atenei più «agguerriti», Torino e Palermo. Vito Ferraro, professore di idraulica e idrologia nell'ateneo siciliano, assicura che «molte associazioni studentesche stanno iniziando a valutare l'idea di supportare la nostra azione». «Noi siamo stati solidali con le esigenze dello Stato sopportando per tutti questi anni il blocco degli scatti stipendiali», continua Ferraro, «ma adesso con l'azzeramento anche giuridico di quei 5 anni avremo conseguenze anche sulla nostra pensione e sul Tfr e non è giusto». In ogni caso la mobilitazione dei professori universitari non si fermerà dopo questa prima battaglia. «Altre sono le questioni sul tappeto per le quali chiediamo risposte», fa sapere Ferraro: «Da un piano di assunzioni che coinvolga personale ordinario e ricercatori alle risorse da destinare al diritto allo studio per gli studenti meritevoli».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Così all'estero

Francia

Macron pensa alla selezione Sindacati sul piede di guerra



PAOLO LEVI
PARIGI

Abbandono universitario, assenza di posti a sedere nelle aule degli atenei, estrazione a sorte degli studenti ammessi al ciclo superiore, scarse prospettive: in Francia la nuova amministrazione di Emmanuel Macron ha promesso una riforma per ovviare ai problemi del sistema universitario, tanto più che le facoltà si avviano verso uno "shock demografico", con 40.000 studenti in più ogni anno, come detto dal premier Edouard Philippe. Guardandosi bene dal pronunciare la parola tabù di «selezione», il braccio destro di Macron ha annunciato che dal 2018 chi vorrà accedere al primo anno universitario dovrà rispondere a specifici «pre-requisiti» in determinate materie a seconda della facoltà scelta oltre al diploma di maturità.

Un annuncio che malgrado la pausa estiva già suscita le proteste di parte dei prof e dei sindacati in nome del diritto allo studio e contro quella che viene bollata una visione «malthusiana» dell'università.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Germania

Guadagnano come i giudici ma forti tagli alle assunzioni



WALTER RAUHE
BERLINO

Nelle università tedesche lavorano oggi 46.344 professori ordinari, ai quali si aggiungono 98.200 docenti associati e 138 mila assistenti alla ricerca con contratti a tempo determinato. Il loro status è paragonabile - sia per il livello retributivo, sia per il riconoscimento e prestigio sociale - a quello di un giudice o magistrato. Lo stipendio mensile lordo di un professore ordinario varia da un minimo di 4.565 ad un massimo di 7.202 euro, ai quali si possono aggiungere assegni familiari e premi aggiuntivi fino a 2.800 euro. Gli ultimi scatti salariali pattuiti tra sindacati e governo lo scorso anno hanno garantito nel 2016 aumenti del 2,2% e nel 2017 di altri 2,35 punti. Il vero problema in Germania non è legato quindi al livello di retribuzione dei docenti, quanto all'insufficiente assunzione di nuovo personale causata dalla rigida politica di bilancio e dai tagli alla spesa pubblica degli ultimi anni, come anche dal processo demografico. Nelle scuole (dalle elementari fino ai licei) sono oltre 53 mila i posti attualmente vacanti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Spagna

In cattedra restano gli anziani
Fra 4 anni il 25% sarà in pensione

FRANCESCO OLIVO

In Spagna la categoria gode ancora di un certo prestigio sociale ed economico, ma invecchia inesorabilmente. Lo stipendio dipende da anzianità professionale e regione di appartenenza. Per i possessori di una cattedra il salario medio non scende sotto i tremila lordi e non supera i seimila. Subito sotto si trovano i professori «titulares», che guadagnano circa duemila euro lordi. La metà finisce nelle tasche dei prof precari, che effettuano sostituzioni. All'ultimo gradino si trovano gli «aiuto professori» e gli «associati», con un salario molto leggero, dai 300 ai 700 euro lordi.

Ma c'è un fattore che può cambiare le sorti dei docenti: il merito. Alcune comunità autonome hanno inserito voci come il tasso di abbandono e quello dei laureati, in base al quale può salire lo stipendio. Il grande problema dell'università spagnola è l'età: il 25% dei docenti sarà in pensione fra quattro anni. Il ricambio non c'è. E il governo pensa a rimuovere i vincoli per contrattare i prof, che in futuro potrebbero non essere più funzionari dello Stato.

© BY NC ND ALCANTARA DOTTI RISERVATI

Lo scontro

1

Gli scatti

Gli stipendi sono fermi dal 2011. I docenti chiedono lo scongelamento a partire dal 2015 e non dal 2016

2

L'azzeramento

I professori contestano «l'azzeramento giuridico» del periodo 2011-2015 che comporterà «conseguenze anche sul Tfr e sulla pensione»

3

Le assunzioni

Gli insegnanti chiedono la programmazione di nuovi ingressi nel personale docente ordinario e tra i ricercatori

Il ministro

Fedeli: «Improprio
per etica e stile»

La ministra dell'Istruzione Valeria risponde ai professori mobilitati. «Il tema del rinnovo dei contratti riguarda tutto il sistema dell'istruzione e della formazione. Quello che mi ha colpito è il fatto che quattro mesi prima dichiarino lo sciopero. Lo trovo improprio perché per etica e per stile c'è un confronto aperto e si dovrebbe negoziare prima. Non fare la sessione di esami è un tema sbagliato». Per il rinnovo del contratto della scuola «si parte dalle priorità contenute nell'intesa del 30 novembre 2016» sull'impiego pubblico, sottoscritta dalle sigle sindacali. «Dopo aver completato la nostra verifica il Miur farà un atto di indirizzo semplificato all'Aran per aprire il prima possibile il tavolo negoziale».

UNA SVOLTA PER SALVARE GLI ATENEI

ANDREA GAVOSTO

Un gruppo di 5400 docenti universitari (oltre il 10% del totale) ha deciso di sospendere per 24 ore il primo appello della sessione autunnale, quella che inizia a settembre: l'obiettivo dello sciopero è ripristinare le progressioni di carriera e gli scatti di anzianità che erano stati bloccati nel 2010 dal governo Berlusconi e che sono ripartiti solo recentemente. Personalmente, non ritengo che l'automatismo degli scatti retributivi sia il modo giusto per ricompensare chi insegna, perché del tutto slegato dalle competenze e dall'impegno: sarebbe meglio arrivare a retribuzioni differenziate, sulla base della produzione scientifica, della capacità didattica e della disponibilità di ciascun docente ad assumere incarichi amministrativi, come è avvenuto con successo in Inghilterra a partire dagli Anni 90.

Detto questo, la protesta è fondata, per almeno due ragioni. Intanto, mette in luce un'ingiustizia. La legge del 2010, nata in una situazione di difficoltà finanziaria del nostro Paese, bloccava gli scatti di tutte le categorie del pubblico impiego.

Nel giro di qualche tempo, le altre categorie, inclusi gli insegnanti della scuola - più numerosi e capaci di esercitare una pressione politica -, hanno ottenuto il ritorno ai normali automatismi stipendiali. Per i docenti universitari il blocco è rimasto. La perdita economica è ingente: parliamo di svariate decine di migliaia di euro lungo l'arco della vita lavorativa, con effetti che si trascinano sulle pensioni; soprattutto, al di fuori dell'anzianità, i docenti non ricevono altre forme di aumento retributivo.

Si dirà: i professori universitari sono comunque un gruppo privilegiato, con pochi obblighi lavorativi e la possibilità di integrare il reddito, svolgendo lucrose attività al di fuori degli atenei. In realtà, questa è una visione poco aggiornata: oggi i docenti di tutti i livelli hanno visto aumentare notevolmente le ore obbligatorie di insegnamento; devono sottoporsi a continue (e sacrosante) forme di valutazione del loro operato; devono accollarsi mansioni didattiche e amministrative che all'estero spesso toccano a giovani dottorandi o a personale di supporto; devono supplire

alle carenze di organico dovute ai pensionamenti che le regole attuali impediscono di rimpiazzare integralmente. Pochi altri comparti del pubblico impiego in pochi anni hanno aumentato così significativamente la loro produttività, pur subendo una decurtazione relativa dei salari. Certo, come ovunque, anche nell'accademia ci sono gli incompetenti o gli svogliati: ma la soluzione non è di penalizzare tutti, demotivandoli, semmai di allontanare chi non lavora.

La seconda fondata ragione della protesta è attirare l'attenzione su una preoccupante ambiguità italiana. Da un lato, abbiamo l'obiettivo di portare al 40% la quota di laureati sulla popolazione giovanile, oggi al 25%, fra le più basse dei Paesi avanzati; dall'altro, siamo quelli che spendono meno per l'università: l'1% del Pil, di cui lo 0,75 da parte dello Stato, contro una media Ocse dell'1,6 e dell'1,1 rispettivamente. Nei Paesi scandinavi la spesa pubblica è doppia della nostra, mentre in Francia e Germania supera abbondantemente l'1% del Pil. Se l'Italia ha veramente a cuore lo sviluppo di competenze elevate dei giovani, e, di conseguenza, migliori prospettive di lavoro e di crescita economica, non può investire così poco nell'università (in proporzione, si investe molto di più nella scuola). Ovvio, non tutti i soldi devono finire in scatti di anzianità, anzi; ma con risorse così scarse e senza la possibilità di creare opportunità di carriera per i tanti bravissimi giovani ricercatori che abbiamo, il destino dei nostri atenei rischia di essere segnato.

CC BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



“Sfruttati per anni e ora senza lavoro” Ricerca, la rabbia dei mille precari

Università, il caso degli assegnisti in scadenza: “Finiremo tutti a casa entro il 2018”
Solidarietà dal web allo storico che ha lasciato l'ateneo per vendere autoricambi

ILARIA VENTURI

Chi rivede, con rammarico, la storia della propria vita e dei suoi amici di università. Chi reagisce con ironia («almeno ora guadagnerà più di un ricercatore»), chi con amarezza: «Ecco il nostro futuro: un'autofficina!».

È una valanga di commenti quella che si è scatenata intorno alla lettera, pubblicata ieri su *Repubblica*, di Massimo Piermattei, storico dell'Integrazione europea che ha detto addio alla ricerca e per vivere si è messo a vendere ricambi d'auto. Un pezzo d'Italia si riconosce nel suo sfogo: sono i cervelli precari costretti a emigrare o a gettare la spugna. Una storia emblematica che scopercia un'altra emergenza che le università italiane stanno vivendo: quella degli assegnisti di ricerca in scadenza. Almeno un migliaio, stima la rete dei ricercatori precari, di giovani tra i 35 e i 40 anni che lavorano da un decennio negli atenei su progetti nazionali ed europei e che rischia-

no di andare a casa nei prossimi due anni. L'inghippo sta nella legge Gelmini che li ha messi “a termine” nel 2011: contratti di ricerca solo per quattro anni, poi prorogati a sei nel 2015. E ora tanti stanno arrivando al capolinea: 440, su 13.623 assegnisti di ricerca, scadono entro dicembre, conta il Miur. Tra questi, 54 a Bologna, 48 al politecnico di Milano, una ventina a Firenze, Verona e alla Sapienza. E sono solo i primi. «Il peggio sarà nel 2018, se non si sblocca qualcosa», osserva Joselle Dagnes, sociologa che fa ricerca a Torino con borse di pochi mesi, dopo quattro anni di assegno. Pochi potranno aspirare all'ingresso in università come ricercatori a tempo determinato di tipo A o B. L'imbuco rimane stretto, nonostante il piano straordinario del 2016 da mille posti. E nella stessa situazione sono gli enti di ricerca. «Il 90% di noi non avrà speranza, siamo considerati vuoti a perdere mentre siamo quelli che teniamo in piedi il sistema

della ricerca», sintetizza Mauro Roncarelli, 39 anni, astrofisico bolognese che lavora a due progetti dell'Agenzia spaziale europea per il lancio di due satelliti nel 2020 e 2028. Ma il suo contratto scade tra un anno. Da Bologna è partita la rivolta perché sono 200 gli assegnisti in scadenza da qui al 2018. Le università hanno le mani legate, i sindacati reclamano 20mila posti di ruolo in cinque anni. «Il reclutamento dei ricercatori è uno dei punti urgenti - dichiara il rettore di Bologna Francesco Ubertini - Noi abbiamo definito una programmazione triennale per i dipartimenti e assunto 93 ricercatori di tipo A e 100 di tipo B. Un risultato ottimo, ma non sufficiente in assenza di un piano nazionale. L'anno scorso c'è stato un reclutamento straordinario, ma perché gli effetti possano essere di una certa entità è necessario che tali interventi siano pluriennali. Un aiuto potrebbe arrivare dalla premialità dei dipartimenti eccellenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COMMENTI



La lettera di Massimo Piermattei pubblicata ieri su *Repubblica* ha ottenuto ventimila condivisioni su *Repubblica.it* ed è stata commentata da centinaia di lettori. Di seguito, alcuni dei loro messaggi

Grazie per il tuo racconto

(FREEDOM76)

“Ciao Massimo. Grazie per questa lettera bellissima. Io e penso molti altri espatriati ci rileggiamo in mezzo a queste righe. Non sei uno sconfitto. Sei un vincitore”

(STRADIVARI POLONIA)

“La mia variante è che sono un'egittologa specializzata. Vanno avanti nel percorso quelli che hanno un aggancio in Soprintendenza o all'interno dell'Università, solo loro troveranno un maestro e vinceranno concorsi”

Da scienziata al pilates

(GATT077)

“Un amico biologo ricercatore del Cnr mi racconta dei suoi drammi quotidiani, dei fondi tagliati. Di come non abbia potuto rinnovare il contratto ad una borsista che ormai da anni lavorava nel suo laboratorio e di come questa abbia trovato lavoro come istruttrice di pilates”

(TIZIO CAIO)

“Nel mio ciclo di dottorato siamo tutti precari da diversi anni. Un sistema che permetta di fare ricerca e/o didattica solo attraverso il precariato, può considerarsi corretto?”

Ce l'ho fatta, ma che fortuna

(GIOVANNA0148)

“Sono una docente universitaria in pensione, con rammarico confermo che quanto scritto da Massimo Piermattei è una triste realtà che ha riguardato e riguarda moltissimi studiosi. Io ho trovato soddisfazione nella ricerca, ma sono una dei pochi fortunati che si sono trovati, in un periodo più favorevole, nella situazione di non avere nessun altro pretendente raccomandato”.

Sfruttati e sottopagati

(EUPARITO)

“Grazie per la tua storia, quella di tanti che come drogati continuano a cercare un'altra opportunità di uscita dal precariato. Senza questo sottoproletariato intellettuale sfruttato e sottopagato l'Università crollerebbe”.

(ANDREA FRACCARO)

Quanta tristezza. Siamo ancora qui nel 2017 a dire le stesse cose di 20 anni fa, 30 anni fa e forse di sempre. Un Paese che dice di dover cambiare per non cambiare niente. Un teatrino in cui chi tira i fili sono sempre gli stessi o i figli e gli amici degli stessi. Non smetteremo mai, nemmeno volendo!



LA LETTERA / LA MINISTRA DELL'ISTRUZIONE: UN PIANO PER PIÙ ANNI, GIÀ SBLOCCATO IN PARTE IL TURN OVER

“Così restituiremo il futuro a una generazione”

VALERIA FEDELI

Gentile dottor Piermattei, ho letto la sua lettera che mi ha molto colpita e che merita una risposta. Partendo dalla sua vicenda, lei tocca un tema cruciale per ogni Paese che vuole investire sui talenti: quello delle opportunità che è in grado o meno di offrire alle giovani e ai giovani meritevoli. Sono d'accordo con lei: sulla meritocrazia, negli ultimi anni, è stata fatta molta retorica. Spesso a danno di chi ne era destinatario. È il momento di uscire dalla *narrazione* delle opportunità, per garantirle davvero a chi nutre, legittimamente, determinate aspettative per il proprio futuro professionale. Nel solco della nostra Costituzione.

Dobbiamo rispondere a una domanda a cui non possiamo più sfuggire: vogliamo o no essere un Paese che investe con forza sulla conoscenza? Credo che vogliamo, dobbiamo e possiamo esserlo. Per creare le condizioni per uno sviluppo sostenibile, per una società ed un'economia della conoscenza che sono l'unica risposta possibile alla crisi che viviamo sul piano sociale ed economico. È l'attuazione dell'Agenda 2030 dell'Onu a cui abbiamo aderito. Dobbiamo maturare questa svolta. Consapevoli che sono tante le «storie di chi dedica tempo ed energie alle università italiane», come lei scrive. Non sono fra quanti ritengono che all'estero ci siano i bravi e in Italia tutti gli altri. Le statistiche parlano di ricercatrici e ricercatori italiani con risultati eccellenti sul piano della produzione scientifica. Italiani, appunto. È a questa comunità che stiamo pensando.

So che siamo in coda alle classifiche per il rapporto fra ricercatori e popolazione attiva e che le retribuzioni delle giovani ricercatrici e dei giovani ricercatori non sono competitive a livello europeo. Come governo, in continuità con il precedente, stiamo provando ad invertire la rotta. Lo scorso anno è stato avviato un

piano straordinario per più di mille posti da ricercatrice e ricercatore fra Atenei ed Enti di Ricerca. Abbiamo sbloccato il turnover delle ricercatrici e dei ricercatori di tipo A nelle Università, ne abbiamo incentivato l'assunzione nel decreto sulla programmazione triennale degli Atenei. Con il Piano per il finanziamento dei Dipartimenti di eccellenza abbiamo previsto, a regime, circa quattrocento posti da ricercatrice e ricercatore di tipo B nelle Università. Sono contratti che con il meccanismo della *tenure track* possono trasformarsi in posti da associato. Grazie all'accordo che stiamo portando a termine con l'Istituto italiano di Tecnologia lavoriamo ad un bando per i Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale che sia il più alto, in termini di risorse, degli ultimi anni. Alcuni recenti successi conseguiti dal Paese sono la dimostrazione che abbiamo molto da dare e che possiamo essere polo di attrazione per chi viene dall'estero. Penso al data centre del Centro Europeo per le previsioni meteo che sarà a Bologna. O al fatto che Trieste sarà nel 2020 la Capitale europea della Scienza. Sono frutti di un grande lavoro, la dimostrazione che l'Italia, quando sa fare squadra, può vincere sfide importanti.

È un segnale importante. Alle giovani e ai giovani che si dedicano con competenza, dedizione a questa lunga, faticosa, incerta professione, voglio dire che le condizioni di cui le parla stiamo provando a cambiarle. Non è il classico “ci stiamo lavorando”. Stiamo fornendo strumenti in più, nella convinzione che oltre ai cervelli “in fuga” vi sono soprattutto molti cervelli “in gabbia” in Italia. Stiamo lavorando per loro e per il Paese, che dovrà scommettere sull'innovazione se vorrà mantenere un ruolo nella competizione internazionale.



AL GOVERNO
Valeria Fedeli
è ministra
dell'Istruzione nel
governo Gentiloni



Non c'è ricambio e i soldi sono pochi L'Italia in fondo alla classifica

L'eccellenza e la precarietà. Il livello dei nostri atenei resta alto, ma il contesto è poco favorevole
Per ogni euro pubblico speso per la ricerca, **agli studiosi arrivano soltanto 70 centesimi**

FLAVIA AMABILE
ROMA

I professori universitari protestano per gli stipendi bloccati ma i mali dell'università italiana sono molti e non basta l'eccellenza nella qualità della ricerca a rendere il quadro più confortante. Anzi. Appare evidente che chi riesce a produrre risultati di ottimo livello nel sistema della ricerca universitaria italiana lo fa nonostante un contesto decisamente poco favorevole. I professori universitari sono in forte calo e sempre più anziani

per il blocco del turn-over che ha fermato l'innesto di idee e risorse più giovani. La spesa in ricerca si conferma su valori molto inferiori alla media dell'Unione Europea e dei principali paesi Ocse. L'Italia con l'1,27% si colloca solo al diciottesimo posto tra i principali paesi Ocse. Per ogni euro che il nostro paese spende nelle tasche dei ricercatori italiani rientrano soltanto 70 centesimi. L'università non riesce a essere interessante nemmeno per i giovani: l'Italia rimane tra gli ultimi Paesi in Europa per numero di laureati.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le retribuzioni

Gli ordinari prendono
tra i 3300 e i 4000 euro
Niente scatti da 6 anni

Gli stipendi mensili dei professori di ruolo delle università pubbliche sono stabiliti per legge. Oscillano tra i 3300 e i 4000 euro quelli del professore ordinario e tra i 2200 e i 2700 euro quelli del professore associato. Il ricercatore di ruolo al quale comunque spetta



l'attività di docenza, guadagna tra i 1300 e i 1700 euro mensili. Tutti con tredici mensilità annue e tutte le garanzie e i benefit previdenziali riservati ai dipendenti pubblici. Sono gli stessi livelli di stipendio da

sette anni. Fu il governo Berlusconi nel 2011 a decidere il blocco degli scatti.

Il provvedimento venne confermato dai governi successivi, da Monti a Letta. Renzi, dopo averlo riproposto con la legge di stabilità per il

2015, per l'anno seguente cambiò rotta e decise che era il momento di sbloccare gli stipendi nelle università a partire dal 2016. Ma riportò in vigore la legge precedente che lega l'adeguamento degli stipendi al calcolo dell'Istat sugli aumenti medi delle retribuzioni degli altri dipendenti pubblici. E siccome non c'erano stati rinnovi dei contratti del pubblico impiego, mancavano aumenti a cui riferire quelli delle università. Così anche per il 2016 gli stipendi sono rimasti invariati. Ed è molto probabile che lo stesso accadrà nel 2017.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I laureati

Penultima posizione in Europa

Obiettivi Ue lontani

L'Italia rimane tra gli ultimi Paesi in Europa per il numero di persone in possesso di un titolo di istruzione terziaria (coloro cioè che proseguono gli studi dopo il diploma delle superiori). Persino tra i più giovani, che dovrebbero avere le stesse opportunità dei loro coetanei europei, la quota è inferiore. Tra coloro che hanno tra i 25 e i 34 anni in Italia a proseguire sono il 24% contro il 37% della media Ue e il 41% della media Ocse, secondo quanto risulta dall'ultimo Rapporto dell'Anvur.

Il confronto con gli altri Paesi secondo le classifiche Eurostat vede l'Italia all'ultimo posto lo scorso anno, penultima oggi. Ci sono solo 26 laureati italiani ogni cento cittadini tra i 30 e i 34 anni. Peggio, tra tutti i Paesi membri della Ue, fa solo la Romania (25,6%). L'Italia, poi, è quintultima, davanti solo a Portogallo, Romania, Spagna e Malta, per quanto riguarda il tasso di abbandono scolastico dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni.

Nel 2016, la percentuale di laureati tra le persone tra i 30 e i 34 anni è cresciuta in tutta l'Unione (arrivando al 39,1%), rispetto al 2002. Ma l'Italia non ha approfittato di questo aumento generalizzato, è rimasta comunque indietro rispetto agli altri Paesi.

È vero che gli italiani con un titolo di istruzione superiore sono raddoppiati rispetto al 2002, quando la quota era del 13,1% e che il dato odierno supera l'obiettivo nazionale del 26%. Ma resta lontano il traguardo della strategia «Europa 2020», che tutti i Paesi arrivino per quella data ad avere il 40% di laureati.

Il Paese più virtuoso è la Lituania, con più di un laureato ogni due trentenni (58,7%). Seguono Lussemburgo (con il 54,6%) e Cipro (con il 53,4%), scrive l'ufficio statistico della Ue nel rapporto del 2016. In linea con tutti gli altri Paesi europei, anche in Italia sono le donne a laurearsi in proporzione maggiore rispetto agli uomini, con una quota del 32,5% contro il 19,9%. Nel resto della Ue, le laureate sono cresciute di dieci punti percentuali dal 2002: dal 24,5% al 43,9%, sopra gli obiettivi comunitari.



© BY NC ND ALCUNA DIRITTI RISERVATI

L'organico

Sempre meno docenti: diminuiti del 12% in 6 anni

E manca il turnover

Dal boom al calo irreversibile. Se si considera il numero dei docenti universitari dalla fine degli anni Novanta a oggi si assiste a un aumento continuo fino al 2008. Dal 2009 al 2015 il calo dovuto ai provvedimenti di blocco del turnover messi in campo dal governo Berlusconi insieme con il taglio dei finanziamenti pubblici al sistema universitario. È una diminuzione netta del 12%, da 62.753 docenti a 54.977.

Il rapporto studenti/docenti ha seguito l'andamento opposto. Aveva raggiunto un minimo storico nel 2008 (28,9 studenti per docente), è cresciuto fino al 2010 (30,2) e ha oscillato per i successivi cinque anni attorno a 30 studenti per ogni docente, in corrispondenza del calo degli iscritti.

Fino al 2008 i professori erano formati da molti ordinari, relativamente pochi associati e molti ricercatori. Dal 2008 al 2013 invece c'erano pochi ordinari, un numero leggermente superiore di associati e molti ricercatori. Nel 2015, con i numerosi passaggi registrati dalla posizione di ricercatore a quella di associato, ha assunto maggiore peso del passato la figura intermedia degli associati.

La presenza femminile tra i docenti cresce invece in maniera costante e regolare: dal 1988 a oggi è passata da 26 a 37 donne ogni 100 docenti, una quota non molto diversa da quella dei paesi Ocse, che hanno una media di 42 donne ogni 100 docenti. Il rallentamento delle carriere universitarie legato al calo dei docenti e al blocco del turnover è evidente osservando la distribuzione per età: negli ultimi 27 anni l'innalzamento dell'età media è stato continuo: dal 1988 al 2015 l'età media è aumentata di quasi 7 anni, giungendo a sfiorare i 53 anni.

I più attivi in cattedra sono i professori associati che hanno un monte ore di didattica erogata maggiore di 1,3 ore in media rispetto ai professori ordinari (rispettivamente 111,6 ore e 110,3 ore); i ricercatori a tempo determinato insegnano in media 9,6 ore in meno rispetto ai ricercatori a tempo indeterminato (rispettivamente 67,8 ore e 77,4 ore).



© BY NC ND ALCUNA DIRITTI RISERVATI

La spesa

Gli investimenti al palo da 4 anni 18° posto nell'Ocse

La quota del Prodotto interno lordo dedicata in Italia alla spesa in ricerca e sviluppo è rimasta stabile nei quattro anni considerati dall'ultimo rapporto dell'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario). Ma



la stabilità, sottolinea l'Agenzia, non è un dato positivo: la quota del Pil investita in ricerca si conferma su valori molto inferiori alla media dell'Unione europea e dei principali paesi Ocse. L'Italia, con l'1,27%, si colloca solo al

18° posto (insieme alla Spagna) tra i principali paesi Ocse, con valori superiori solo a Russia, Turchia, Polonia e Grecia, ben al di sotto della media dei paesi Ocse (2,35%) e di quelli della comunità europea

(2,06% per l'Ue considerata a 15 Stati) e 1,92% per l'Ue di 28 Stati).

Fra le regioni italiane, soltanto il Piemonte presenta quote di spesa in ricerca prossime alle medie dei paesi Ue e Ocse, rileva l'Agenzia. Al secondo e terzo posto Lazio e Emilia Romagna.

La ripartizione delle quote di spesa tra settori istituzionali vede prevalere il settore privato, che rimane comunque sottodimensionato rispetto alla media europea, sui settori dell'istruzione superiore e pubblica. La maggior parte dei fondi a disposizione di docenti e ricercatori deriva dai fondi europei, ma per ogni euro che il nostro paese spende come contributo al settimo programma quadro, nelle tasche dei ricercatori italiani rientrano soltanto 70 centesimi.

Nonostante i fondi scarseggino sempre più, l'Italia conferma, almeno per ora, la propria tradizione di eccellenza in quanto a qualità della propria produzione scientifica. La quota di pubblicazioni scientifiche italiane rappresenta nel periodo 2011-2014 il 3,5% del totale mondiale, con una crescita del 4% annuo (in lieve rallentamento rispetto agli anni precedenti) della produzione scientifica nazionale. E l'impatto della produzione scientifica, misurato in termini di citazioni effettive su citazioni attese, è risultato superiore alla media dell'Unione europea e maggiore di Francia e Germania.

© BY EUCLO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La ministra dell'Istruzione sulle minacce di sciopero

Fedeli: "Cari professori sbloccherò i fondi ma boccio la protesta"

Silvia Campese A PAGINA 16

"No allo sciopero dei prof ma sbloccherò gli stipendi"

Il ministro Fedeli: errore che penalizza gli studenti universitari

5.000
docenti

Tanti sono quelli che hanno cancellato la sessione autunnale di esami

3
anni

I docenti dicono che la protesta arriva dopo 3 anni di richieste disattese

Colloquio

SILVIA CAMPESE
SAVONA

«**S**tiamo lavorando, e mi sto impegnando in prima persona, per lo sblocco degli scatti di stipendio ai docenti universitari. L'obiettivo non è solo individuare, nella legge di Bilancio, i punti cardine per incrementare i finanziamenti al mondo della ricerca universitaria, ma anche destinare investimenti mirati a chi opera all'interno delle università».

È un messaggio di distensione al mondo degli atenei quello che il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca,

Valeria Fedeli, ha lanciato ieri pomeriggio, da Savona, a margine di un incontro sulla formazione dei giovani, organizzato da Fidapa, al campus universitario della città.

In contemporeanea, però, ha attaccato duramente la scelta di lotta, an-

nunciata dai professori: in cinquemila intendono bloccare le sessioni d'esame dal 28 agosto al 31 ottobre rallentando, inevitabilmente, i percorsi universitari di molti studenti. L'obiettivo: contestare il blocco degli aumenti, congelati dal 2011.

Di «errore che si scarica sugli studenti» e di scelta «contraria all'opinione pubblica» ha parlato il ministro. «Per prima cosa - ha detto - non è chiaro come, i docenti, abbiano annunciato lo sciopero con mesi di anticipo, quando esiste un tavolo di confronto aperto. Un modo di operare che non condivido».

Contestata, in particolare, la forma di protesta paventata. «Trovo che il blocco degli esami sia una forma di protesta impropria e impopolare, destinata a creare un forte malcontento tra l'opinione pubblica. In questo modo, ad essere danneggiati, saranno gli studenti. Senza contare che, alla sessione successiva, non sarà possibile perpetrare il blocco. Invito, quindi, i professori a trovare forme differenti per manifestare il proprio dissenso».

Ribadendo la volontà di concentrare fondi e risorse sul mondo universitario, il ministro Fedeli ha «rilanciato» sulle facoltà a numero chiuso. «Bisogna allargare e non chiudere» aveva già dichiarato, lo scorso maggio, rispetto alla decisione del rettore dell'università di Milano di istituire un test d'ingresso alla Statale, per le facoltà umanistiche. Un tema su cui il ministro è tornato a parlare da Savona. «Non ha senso investire negli atenei, ampliando il più possibile il concetto di formazione continua, quando alcune facoltà sono a numero chiuso. Sono atteggiamenti contraddittori», preannunciando, in modo implicito, la volontà di avviare una riflessione sul tema.

Da rivedere, ancora, i criteri di finanziamento e di valutazione delle performance degli atenei secondo criteri pre-



miali, «che dovranno tenere maggiormente conto dell'impegno verso la digitalizzazione e la sostenibilità energetica e ambientale».

Un passaggio, infine, sul mondo della scuola superiore, da cui, ha detto il ministro, «dovrà partire una forma di orientamento alla formazione universitaria, che apra le strade, in egual mondo, a ragazze e ragazzi. L'uguaglianza di genere deve prendere il via dalle scuole superiori, se non prima, superando quegli stereotipi che invitano le studentesse allo studio umanistico tagliandole fuori dalla formazione scientifica».

Confermato il calendario ministeriale annunciato: «Immissioni in ruolo, tra docenti precari e turn over, entro il 15 agosto. Nomina dei supplenti entro il 15 settembre. Voglio che i ragazzi inizino l'anno avendo già, dietro la cattedra, i professori che li seguiranno nell'intero anno scolastico». Imminente la pubblicazione del bando per il concorso da dirigente scolastico, assai atteso a fronte del crescente numero di reggenze, che si trovano sulle spalle i presidi italiani. «La nostra parte l'abbiamo fatta – ha detto il ministro-. C'è voluto un po' di tempo poiché abbiamo voluto evitare

qualsiasi imprecisione nella forma, com'era avvenuto per il bando precedente, risultato non adeguato. Attualmente il testo è al vaglio del Consiglio di Stato. Verrà reso noto entro luglio, ma avremo i nuovi dirigenti scolastici soltanto nel 2018».

Un giudizio positivo, in conclusione, sull'università italiana, nonostante «slitti» in basso nelle classifiche mondiali. «Tutto il personale degli atenei, come quello dell'istruzione primaria e secondaria, è capace, competente e, nonostante gli anni di difficoltà e di tagli ai bilanci, ha saputo mantenere alta la propria professionalità».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Manfredi: «Problemi reali e malessere diffuso ma gli studenti devono sempre essere tutelati»



I giovani

Chi entra nel mondo accademico parte già penalizzato per l'età e il sistema

Intervista

Il presidente Crui e rettore della Federico II resta ottimista: «Il ministro troverà le risorse»

Elena Romanazzi

Sciopero. È questo il cartello che a settembre potrebbero trovare gli studenti universitari in procinto di sostenere gli esami autunnali. Oltre 5.400 tra ricercatori e professori universitari di 79 atenei hanno aderito alla protesta indetta per il riconoscimento degli scatti stipendiali bloccati ormai da sei anni. Il documento è corposo. C'è la lettera indirizzata alla massima istituzioni. E ben 33 pagine di firme raccolte. Nomi, cognomi e atenei di appartenenza. E, nonostante si tratti del 10 per cento del totale dei prof, rischiano di mettere in discussione gli appelli autunnali. «Il malessere è diffuso, indipendentemente dai numeri che sia il 10 per cento o altro - spiega il presidente della Crui Gaetano Manfredi - ma è indispensabile non penalizzare i ragazzi».

Presidente si sente scavalcato?

«La Crui (Conferenza rettori università italiane ndr) non è il sindacato dei professori, abbiamo più volte manifestato il disagio alle istituzioni. Resto fiducioso ma occorre ragionare su quanto sta accadendo. Il blocco degli stipendi colpisce soprattutto i giovani».

Quali sono i rischi?

«La perdita di competitività. I giovani,

considerata la situazione, i tempi lunghi per iniziare una carriera universitaria, possono decidere di andare altrove. I migliori scelgono di volare all'estero. Meno problemi. Risorse certe. Così si rischia l'impoverimento del sistema».

Il ministro Valeria Fedeli non crede che sia stata troppo severa nei confronti dei professori e ricercatori universitari che hanno aderito allo sciopero?

«Ero presente quando il ministro è intervenuta a Urbino sulla delicata questione. E ha affermato che il problema esiste e che si sta cercando di trovare una soluzione. Ma ha anche aggiunto che non si possono non tenere in considerazione gli studenti che fanno parte della comunità universitaria e ne sono il perno».

La modalità di astensione scelta comunque garantisce ai ragazzi di sostenere in un secondo appello gli esami.

«Non si tiene in considerazione il sistema dei crediti, per non parlare delle tasse universitarie. Il rinvio di un appello per moltissimi ragazzi può essere un problema di non poco conto».

Le associazioni studentesche potrebbero affiancare i prof nello sciopero.

«Le stesse associazioni chiedono con insistenza di aumentare il numero di appelli. Per questo occorre una seria riflessione, qualunque forma di protesta venga attuata gli studenti hanno diritto ad avere l'opportunità di sostenere gli esami di profitto della sessione autunnale. I giovani già così penalizzati vanno aiutati».

Presidente non crede che anche i professori siano penalizzati?

«Certo. Le argomentazioni poste nella lettera sono reali. Il blocco esiste. Gli effetti sulla busta paga ci sono. Occorre uscire dall'impasse. Ma per i giovani ricercatori va peggio. Chi va in pensione con il sistema contributivo rischia di uscire dal mondo accademico con pensioni da fame. Va bene pensare agli scatti, ma senza dimenticare il resto».

Quanto guadagna un ricercatore?

«Il salario di ingresso mediamente

all'età di 40 anni, sottolineo 40 anni, è di circa 1800 euro. Ordinario si diventa intorno ai 50 anni se va bene e lo stipendio medio si aggira intorno ai 3mila euro. L'età va sottolineata. Questo meccanismo diventa poco attrattivo per i migliori che scelgono di andare all'estero».

Veniamo agli scatti. Quanto valgono?

«Sono triennali, mediamente 300 euro e non sono automatici ma dipendono dalla valutazione che viene fatta in base a regole decise dalle singole università. Ma allo stato attuale nessuno l'ha avuto».

Perché?

«Il nuovo meccanismo valutativo è stato deciso dall'ex ministro Gelmini. Poi si è fermato, i contratti congelati ed anche gli scatti».

Il problema è reale.

«Sicuramente. Indipendentemente dai numeri delle adesioni il malessere è diffuso in tutti gli atenei. Ma occorre attendere la prossima finanziaria».

I fondi ora non ci sono?

«Non si può rischiare di togliere alle università altre risorse per sanare questo vulnus. Già siamo penalizzate se si guarda anche all'estero. Togliere da una parte per mettere da un'altra non elimina i problemi ma li aumenta».

Di quante risorse c'è bisogno per sbloccare gli scatti di anzianità e venire incontro alle richieste di ricercatori e professori?

«Circa duecento milioni di euro. Gli investimenti sono necessari, deve esserci il giusto riconoscimento al lavoro svolto».

Da Rettore della Federico II come vive la presenza tra le firme di moltissimi professori del suo ateneo?

«Il malessere è al 100 per cento ovunque, in tutte le Università. Credo però che rispetto alle modalità scelte per protestare non ci sia la massima condivisione. Il ministro è consapevole del malessere. Ci sta lavorando».

Ma?

«Se ora non c'è la copertura occorre attendere la prossima finanziaria. Sono certo, voglio essere ottimista, che i fondi arriveranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Graziosi (Anvur)

«Ma 8 professori su 10 vogliono farsi giudicare»

■■■ Andrea Graziosi è presidente dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca.

A che punto è la costruzione del sistema di valutazione universitario? Che risultati ha già prodotto?

«L'Anvur è nata nel 2011 e pur essendo un'agenzia di ridotte dimensioni ha avuto in questi anni un impatto molto forte, con la costruzione di uno dei sistemi di valutazione tra i più sofisticati in Europa. Il risultato migliore? La qualità media dei neoassunti nelle università è oggi superiore a quella di chi va in pensione. La tendenza negli scorsi anni era, me lo lasci dire, preoccupante, ora invece - benché si assuma poco in un settore sottofinanziato - professori e ricercatori sono di alto livello».

L'agenzia è nata in periodo di crisi, con l'obiettivo di incidere sulle risorse...

«Esatto. Faccio una premessa: la valutazione della didattica avvie-

ne con visite di una commissione nelle università - ogni anno 20, in 5 anni riusciamo a coprirle tutte. Il sistema cosiddetto "Ava" prevede ad esempio una valutazione periodica su qualità, efficienza e risultati degli atenei. E questa comporta conseguenze in termini di finanziamenti. In tempo di crisi la valutazione è stata naturalmente oggetto di polemiche: si trattava di capire quanto tagliare. Ma il fatto che più dell'80% del mondo universitario abbia dimostrato di volersi sottoporre a valutazione è il segno che questo è un Paese sano».

Merito di una miglior qualità?

«La cultura universitaria è cambiata. All'apertura di nuovi corsi chiediamo sempre se siano stati interpellati quegli attori che possano aiutare a creare il miglior profilo possibile per il mercato del lavoro».

In questi anni per Anvur non sono mancate le polemiche...

«Abbiamo iniziato con la valutazione della qualità della ricerca, analizzando le pubblicazioni. Non che siano mancati errori o problemi, ma posso rispondere con i dati,

i più recenti: su una platea di 55mila ricercatori e 110mila pubblicazioni valutate, abbiamo avuto meno di 400 richieste di accesso agli atti da febbraio a oggi. Le valutazioni sono state inviate nella posta privata di ciascun ricercatore.

Abbiamo conteggiato i nostri errori: 31 in tutto. Tanto male, insomma, non è andata. Poi, è vero, non tanto nel mondo scientifico, quanto in quello umanistico, è più complesso valutare ciò che il ricercatore produce».

La valutazione può stimolare la creazione di un ponte tra università e mondo del lavoro?

«L'anagrafe degli studenti, presso il ministero, dovrebbe essere presto integrata coi dati Almalaura. Siamo in attesa del Garante della Privacy. Si tratterà di una banca dati molto utile per capire la relazione tra percorso di studi e sbocchi lavorativi, un valore importante per tutte le università.

G.CA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANVUR

L'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) è un ente pubblico della Repubblica Italiana, vigilato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, istituito nel 2006. Dal punto di vista dei compiti l'Agenzia assume in sé la responsabilità sull'insieme delle attività svolte dalle università e dagli enti di ricerca vigilati dal MIUR. L'ANVUR:

- valuta la qualità della ricerca;
- valuta i sistemi di assicurazione della qualità della didattica degli atenei e presiede all'accreditamento dell'insieme dei corsi sia di laurea sia di dottorato;
- valuta le attività amministrative di atenei ed enti di ricerca secondo le linee della cosiddetta legge Brunetta e delle successive modifiche;
- svolge compiti specifici su diretta indicazione del Ministero, ad esempio l'identificazione di alcuni criteri di selezione dei candidati e la scelta dei commissari per l'abilitazione scientifica nazionale dei docenti.

P&G/L



LO SCIOPERO DEI PROF UNIVERSITARI

VENEZIA

“Protesta giusta, stipendi inferiori alla media Ue”

Bugliesi, rettore di Ca' Foscari: cara ministra, tuteleremo gli studenti

Il clamoroso annuncio, anticipato giovedì scorso da La Stampa, di oltre cinquemila docenti universitari italiani che intendono bloccare gli esami dal 28 agosto al 31 ottobre per protesta contro gli scarsi investimenti del Paese e il blocco delle retribuzioni che dura dal 2011, provoca diverse prese di posizione. Ieri il ministro dell'istruzione, della ricerca e dell'università Valeria

Fedeli ha assicurato che le ragioni dei prof italiani verranno valutate e affrontate presto: «Mi impegno in prima persona - ha detto in una intervista -. L'obiettivo non è solo individuare, nella legge di Bilancio, i finanziamenti alla ricerca ma anche destinare investimenti mirati a chi opera all'interno delle università». Oggi parlano i rettori di due importanti atenei.

Il mondo universitario è molto cambiato. Voler continuare ad associare Parentopoli alle università è una caricatura



Michele Bugliesi
Rettore Università
Ca' Foscari di Venezia

FLAVIA AMABILE

Michele Bugliesi, rettore dell'università Ca' Foscari di Venezia dal 2014, si schiera dalla parte dei docenti nella battaglia contro il blocco degli scatti. «La protesta ha origini oggettive. Dal 2011 non ci sono aumenti su stipendi che sono già molto inferiori alla media europea. Questo rende il ruolo dei professori in Italia ancor meno competitivo che in passato e quindi rende più difficile attirare

docenti dall'estero».

Secondo la ministra Fedeli lo sciopero è un errore perché crea problemi agli studenti. «Di sicuro ci sono anche modalità diverse di protestare ma il diritto di sciopero va sempre tutelato e credo che alla fine non si creerà nulla di drammatico. Spero innanzitutto che si arrivi a una soluzione ma in ogni caso stiamo in queste ore quantificando l'adesione per capire come evitare conseguenze negative sugli studenti».

I professori universitari non godono di ottima fama. Il blocco degli scatti forse dipende anche da questo.

«Il mondo dell'università è molto cambiato. Serve tempo perché lo si veda anche all'esterno ma voler continuare ad associare Parentopoli alle università è una caricatura che non ha nulla a che vedere con la realtà. Il finanziamento pubblico è basso ma è anche carente il collegamento con le imprese. I

nostri dottorandi di ricerca non vengono assunti come accade all'estero».

Che cosa si aspetta che cambi?

«Quello che davvero ci crea problemi è la gabbia burocratica. Siamo assimilati alla pubblica amministrazione ma il nostro lavoro è diverso, non possiamo seguire regole che ci portano a tempi biblici nel reclutamento dei professori o nelle procedure di appalto. Siamo soggetti a controlli parossistici, dovremmo avere invece maggiore libertà di operare in autonomia per essere davvero competitivi con le università straniere».

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

La minaccia: decisi a disertare la sessione autunnale di esami

La rivolta dei professori

“Stipendi fermi da 6 anni Blocciamo l'Università”

Investimenti limitati, siamo al 38° posto nell'Ocse Il contesto non è favorevole, crolla il numero dei docenti

UNA SVOLTA PER SALVARE GLI ATENEI
Anche il governo

Un gruppo di 5400 docenti universitari italiani ha deciso di sciopero. Per gli atenei pubblici, la protesta è organizzata per il 28 agosto, il 31 ottobre e il 1° novembre. Per gli atenei privati, la protesta è organizzata per il 28 agosto, il 31 ottobre e il 1° novembre. Per gli atenei pubblici, la protesta è organizzata per il 28 agosto, il 31 ottobre e il 1° novembre. Per gli atenei privati, la protesta è organizzata per il 28 agosto, il 31 ottobre e il 1° novembre.

L'urgenza di un'Agenzia della ricerca
Elena Cattaneo

“Serve un nuovo '68 e il governo rischia”
Giovani e università

Giovedì scorso l'annuncio del 10% dei docenti universitari: esami sospesi dal 28 agosto al 31 ottobre. Alla base della protesta la situazione degli atenei italiani

LO SCIOPERO DEI PROF UNIVERSITARI PALERMO

“Politica disattenta sulla formazione”

Micari, rettore dell'ateneo siciliano:
i fondi finiscono sempre altrove

Il clamoroso annuncio, anticipato giovedì scorso da La Stampa, di oltre cinquemila docenti universitari italiani che intendono bloccare gli esami dal 28 agosto al 31 ottobre per protesta contro gli scarsi investimenti del Paese e il blocco delle retribuzioni che dura dal 2011, provoca diverse prese di posizione.

Ieri il ministro dell'istruzione, della ricerca e dell'università Valeria

Fedeli ha assicurato che le ragioni dei prof italiani verranno valutate e affrontate presto: «Mi impegno in prima persona - ha detto in una intervista -

L'obiettivo non è solo individuare, nella legge di Bilancio, i finanziamenti alla ricerca ma anche destinare investimenti mirati a chi opera all'interno delle università». Oggi parlano i rettori di due importanti atenei.

I parametri attuali premiano soltanto i più forti, ignorando invece gli sforzi di chi prova a cambiare e ottiene risultati



Fabrizio Micari
Rettore
Università di Palermo

La protesta dei professori? E' più che condivisibile, sostiene Fabrizio Micari, rettore dell'università di Palermo.

«Per un attimo smetto di fare il rettore, parlo da professore. La nostra è l'unica categoria del pubblico impiego che con il blocco degli scatti del 2011 non ha poi più potuto recuperare, perdendo soldi di stipendio ma anche sulle future pensioni».

E gli studenti?

«Faremo di tutto per evitare delle ripercussioni. Come università di Palermo abbiamo un piccolo vantaggio: nella sessione di settembre è previsto un solo appello, per cui la presenza di questo appello non può essere negata. Comunque vigileremo, e se saranno necessari degli appelli straordinari staremo particolarmente attenti, e per i ragazzi in prossimità della laurea staremo attenti ad evitare qualunque tipo di disservizio».

I professori dell'università l'unica categoria del settore pubblico con il blocco degli scatti. Di chi è la colpa?

«Di sicuro c'è un problema di disattenzione del mondo politico nei confronti della formazione. Dovrebbe essere un settore strategico per il futuro dell'Italia invece, nel momento in cui c'è un'emer-

genza di diverso tipo, può anche andare a finire che i fondi delle università vengano dirottati verso i camionisti. Manca la consapevolezza dell'importanza degli investimenti nella formazione e nella ricerca.

Quale intervento si aspetta dal governo come segnale di attenzione?

«Un aumento dei finanziamenti ma soprattutto una distribuzione diversa delle risorse. I parametri attuali che premiano soltanto i più forti ignorando invece gli sforzi di chi prova a cambiare e ottiene risultati. Ad esempio, a Palermo abbiamo ottenuto un aumento delle matricole del 10%, risultato nettamente superiore rispetto al 4% della media nazionale, frutto di scelte positive che abbiamo adottato. Perché questo non deve essere riconosciuto?» **[FLA. AMA.]**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA POLEMICA

Università L'Agenzia della valutazione della ricerca riconosce 31 casi di valori ritoccati nel rapporto Dati manipolati, l'Anvur protesta ma ammette



L'opacità sul web

Non si riesce
a misurare
l'impatto delle
correzioni: molti
numeri nascosti
per "privacy"

» LAURA MARGOTTINI

L'Agenzia nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (Anvur) ha pubblicato un comunicato sulle "informazioni false" che *Il Fatto* avrebbe riportato nell'inchiesta dell'11 luglio: riguardava l'ultima Valutazione della Qualità della Ricerca universitaria (Vqr), sulla base della quale sono già stati distribuiti 1,2 miliardi del Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo) per università e enti di ricerca vigilati dal ministero dell'Istruzione. *Il Fatto* ha denunciato come l'Anvur abbia modificato 100 file pdf del rapporto finale Vqr, dopo averlo pubblicato sul sito il 21 febbraio 2017, senza trasparenza sulle modifiche apportate.

Il rapporto Vqr è il risultato della valutazione Anvur di circa 110 mila pubblicazioni accademiche (due per ogni ricercatore) a partire dalle quali l'agenzia assegna un voto a ogni dipartimento, ateneo ed ente di ricerca. Sulla base di quei dati si assegnano le pagelle degli atenei che servono a ripartire i fondi. E sempre sulla base della Vqr è stata stilata la lista dei 352 dipartimenti più meritevoli: concorreranno in un torneo in cui 180 vincitori si spartiranno 270 milioni di euro all'anno per 5 anni. Ma se il rapporto Vqr è stato manipolato senza che le modifiche siano tracciabili, si può essere certi che la lista dei 352 dipartimenti eccellenti e i fondi del Ffo sia-

no stati assegnati sulla base dei dati giusti?

NELLA SUA NOTA, Anvur sostiene che "l'articolo del *Fatto* reca, già nel titolo, informazioni false". Ma poi conferma i fatti. E ne aggiunge di nuovi. Sandro Momigliano, direttore dell'agenzia, aveva detto al *Fatto* di aver corretto solo i refusi nel rapporto Vqr, non i numeri legati alla ripartizione dei fondi. *Il Fatto* aveva però scoperto che in almeno un caso il voto di un ricercatore era stato corretto 3 mesi dopo la pubblicazione della Vqr. Se cambia un voto di un docente, cambia anche quello del suo dipartimento e del suo ateneo, che quindi andavano corretti nel rapporto Vqr e nelle pagelle finali inviate al Miur. Dopo l'uscita dell'inchiesta, Anvur ha ammesso che di casi come quello ce ne sono 31 e che hanno inciso sulla ripartizione del Ffo "in modo trascurabile: qualche migliaio di euro e solo in pochi casi".

L'agenzia scrive però anche che i refusi corretti non hanno modificato le pagelle finali delle università sulla base delle quali il Miur ha distribuito i 930 milioni del Ffo. Quindi: quei 31 voti sono stati corretti o no nel rapporto Vqr di febbraio 2017? La lista contenente le pagelle finali degli atenei, inviata al Miur a novembre 2016 - prima della pubblicazione del rapporto Vqr - è stata modificata quando si sono corretti i 31 voti sbagliati? L'Agenzia non commenta.

Il Fatto ha acquisito alcuni file della versione originale del rapporto Vqr: la modifica al voto del ricercatore non si è tradotta nella correzione del rapporto Vqr. L'Agenzia sostiene che i 31 voti

cambiati sono stati considerati nei conteggi per la lista dei 352 dipartimenti eccellenti, di maggio 2017. La verifica però è impossibile, i dati non sono pubblici.

Sul sito, Anvur specifica che solo docenti e ricercatori possono fare richiesta dei dati analitici della Vqr, ma che per i dipartimenti con meno di 5 docenti sono stati oscurati per la privacy: "Per tutti i settori scientifico-disciplinari inseriti in dipartimenti con meno di 10 pubblicazioni il settore è stato oscurato (59.251 casi su 125.349 messi a missing)".

La verifica di cosa è stato corretto è però impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



40 anni persi

L'Università e la corsa al «posto»

40 ANNI PERSI

Che delusione l'Università ridotta a corsa al «posto»

di **Dario Braga**

Mi sono laureato quaranta anni fa, nel luglio del 1977. Quaranta anni più cinque per la laurea, trascorsi quasi tutti nell'Università italiana. La cosa non è molto importata per i lettori ma mi dà il pretesto per alcune considerazioni retrospettive. Nel '77 la situazione occupazionale non era molto diversa da quella odierna. La disoccupazione giovanile era molto elevata e l'ingresso all'università molto difficile. Ieri come oggi, "rimanere" all'università era una chimera. Ieri come oggi, voleva dire, in primo luogo, avere una famiglia alle spalle in grado di supportare quella scelta per tutti gli anni di precariato e di incertezza che sarebbero seguiti.

In effetti, se dovessi tentare di riassumere quale sia stato l'argomento più presente nella discussione universitaria in questi quaranta anni non avrei dubbi. Non il diritto allo studio, non i programmi di insegnamento, non l'internazionalizzazione, non la valutazione, non i finanziamenti alla ricerca. Direi certamente il "posto".

Il denominatore comune di quattro decenni è stato il "posto". Nelle sue declinazioni: accessi, reclutamento, precariato, promozione, concorsi (e relativi ricorsi), idoneità, chiamate, scorrimenti, punti organico, budget, trasferimenti e, ovviamente, salari. Niente di male in tutto questo. Anche se qualcuno pensa (o gli viene fatto pensare) che l'università dei docenti sia il luogo della libertà e della assenza di regole, essere universitari è una professione complessa che richiede tanta passione. Il lavoro del ricercatore e del docente è spesso ben diverso da quello che viene immaginato (niente fine settimana, poche vacanze, caccia ai finanziamenti, poco tempo con la famiglia, giornate spesso di dodici ore, ecc.) ma è pur sempre un lavoro.

Negli anni, i parlamentari che si sono succeduti hanno varato numerose

leggi per "razionalizzare" reclutamento e carriere universitarie. Ma nessuna legge, in quaranta anni, è riuscita a risolvere l'ambiguità di fondo del "posto" all'università: il concorso. All'università si entra per cooptazione ma siccome l'università è pubblico impiego è richiesto un concorso, ergo si entra per cooptazione mascherata da concorso. Intendiamoci la cooptazione accademica non è un male, tutt'altro. Ricercatori e studiosi non sono intercambiabili.

La assunzione diretta (spesso con abilitazione) è il metodo usato nella maggior parte dei sistemi universitari evoluti dove, però, chi coopta risponde alle istituzioni e alla comunità accademica nazionale e internazionale delle scelte fatte.

La cooptazione non funziona quando perde trasparenza e viene mascherata di oggettività da procedure concorsuali che spesso, fatta salva la forma, sollevano da responsabilità chi esegue le scelte. Il controllo di questa cooptazione, e dei meccanismi con la quale esercitarla, è quindi, da sempre, il "core business" di molta parte della comunità accademica italiana. Il vero potere accademico sta lì, difeso dai recinti dei settori disciplinari e dalle logiche di non-ingerenza tra aree e Dipartimenti.

In quaranta anni tutto questo ha resistito ai governi e al mutare della situazione internazionale. Tutti i tentativi di modificare questo status sono falliti. L'Università italiana è prigioniera di queste regole e con essa il Paese. Questo male profondo della nostra accademia è, in ultima analisi, la causa principale del localismo e della mancanza di mobilità tra atenei, della assenza di un "mercato del lavoro intellettuale", dell'inesistente interscambio Università-industria, della scarsa capacità di attrazione internazionale, del precariato interminabile, del ridotto "valore di mercato" delle esperienze maturate in altri contesti (estero, aziende, pubblica amministrazione), e quindi della neces-

sità per molti di trovare all'estero il riconoscimento del proprio valore.

Oggi, molti colleghi, e giustamente, lamentano il blocco degli scatti previsti dalla Legge 240 e considerano il perdurare della situazione una offesa al ruolo della docenza universitaria. Hanno ragione. Una diminuzione intollerabile visto il ruolo sociale dell'Università. C'è chi ha minacciato uno sciopero per settembre proponendo lo slittamento delle sessioni d'esame. Ho pensato: "Ci risiamo. L'Università si guadagna le prime pagine con un argomento che porterà ben poche simpatie".

Le polemiche che ne stanno scaturendo in questi giorni sembrano darmi ragione. Sarebbe invece auspicabile che si avviasse un dibattito a tutto tondo sull'Università italiana.

Dovrebbero essere le forze produttive, la politica lungimirante, l'Europa stessa, i giovani ricercatori a chiedere al Parlamento (si noti: al Parlamento non ai Governi!) di mettere al primo posto investimenti seri nella ricerca, incentivi forti alla mobilità dei ricercatori e dei dottorandi, fondi di avviamento per chi si sposta, la liberalizzazione delle forme contrattuali, il superamento dei settori disciplinari che soffocano le possibilità di sviluppo interdisciplinare, l'ammodernamento dei laboratori e delle strutture didattiche. E poi, ovviamente, di discutere anche di scatti e di riconoscimenti salariali. È una richiesta ingenua. Ma la mia generazione è quella del "siamo realisti, esigiamo l'impossibile".

Dario Braga è presidente e direttore dell'Istituto di studi avanzati dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ. 40 ANNI PERSI

Meritocrazia e tempi certi in ateneo

Il presidente Crui: periodi congrui di prova e stipendi a livelli europei

UNIVERSITÀ/40 ANNI PERSI

*Atenei competitivi
con meritocrazia,
certezza di tempi
e stipendi a livelli Ue*

di **Gaetano Manfredi**

Il dibattito sull'Università si riavvia ciclicamente. Spesso sull'onda della spinta emotiva di notizie giornalistiche legate a statistiche o classifiche. Raramente si discute sul futuro della nostra Università in maniera ragionata per analizzare la situazione reale e costruire proposte.

L'intervento di Dario Braga (sive da Il Sole 24 Ore di ieri) sulle modalità di reclutamento ci dà una occasione di riflessione.

Abbiamo una regola semplice che è sempre esistita e sempre esisterà in qualsiasi parte del mondo. Per avere una Università di qualità, competitiva e capace di offrire le migliori opportunità ai propri studenti bisogna scegliere i docenti più capaci. Il profilo di un docente capace è complesso. Deve essere in primo luogo un buon ricercatore perché dobbiamo insegnare nelle nostre aule i saperi di domani e non quelli di ieri. Soprattutto oggi che la complessità dei problemi da affrontare e la velocità del cambiamento e dell'innovazione tecnologica richiedono uno sforzo straordinario di aggiornamento continuo delle competenze. Deve essere poi un buon maestro. Capace di entrare in sintonia con la curiosità e le aspirazioni dei nostri studenti. Sempre più bombardati da una valanga di informazioni, ma sempre più desiderosi di apprendere metodi e strumenti di decodifica del presente e del futuro. Deve poi essere in grado di interpretare le funzioni di una nuova Università che è diventata il principale motore dello sviluppo economico e sociale dei territori e delle comunità.

Essere un docente capace è tremendamente difficile. Richiede talento, passione e disponibilità al cambiamento.

Per questo motivo un Paese che vuole porsi il problema di costruire un futuro positivo per i propri cittadini deve fare in modo che le proprie Università attraggano i migliori talenti. Per raggiungere questo risultato è necessario un mix di azioni e condizioni. Su alcuni punti voglio fare delle riflessioni.

Il meccanismo di reclutamento è stato cambiato molte volte negli ultimi anni. Ogni metodo scelto ha presentato luci e ombre. La procedura utilizzata oggi credo stia dando buoni risultati con il doppio livello di abilitazione nazionale e concorso locale, ma soffre di eccessive rigidità, riducendo la discrezionalità per contrastare gli arbitri, e penalizzando in questo modo gli studiosi di frontiera rispetto ai settori disciplinari. Qualunque regola si applichi, la responsabilità di chi sceglie è determinante e va rafforzata sempre di più utilizzando la leva della valutazione ex-post che deve essere severa con un sistema certo e rapido di premi e penalizzazioni. L'introduzione nella ripartizione dell'Ffo (Fondo di finanziamento ordinario) dell'indicatore legato alla performance dei docenti reclutati ha sicuramente contribuito a favorire scelte di qualità nei dipartimenti come i dati della Vqr (Valutazione della qualità della ricerca) dimostrano in maniera chiara. Arrivare a meccanismi di scelta più semplici, controbilanciati da valutazioni più severe, è un obiettivo da perseguire.

Ma avere una selezione meritocratica non basta per attrarre i migliori in un mercato della ricerca sempre più globale e competitivo dove la qualità del capitale umano rappresenta la leva fondamentale per creare sviluppo economico e benessere sociale.

Per attrarre dobbiamo parlare di certezza dei tempi e delle regole, stipendi e opportunità di ricerca. I tempi di ingresso nel percorso universitario debbono essere ragionevoli e certi. Oggi esiste un lungo precariato con regole spesso non chiare e che cambiano nel tempo. È giusto che ci sia un periodo congruo di prova che consenta alla struttura di valutare le attitudini di chi aspira a svolgere il difficile ruolo di ricercatore, ma per chi segue questa aspirazione ci deve essere la certezza che dopo questo periodo ci sia l'opportunità concreta di avere una posizione definitiva. Per ottenere questo è necessaria una semplificazione del pre-ruolo e piani pluriennali di investimento che consentano alle univer-



sità di programmare il reclutamento con una ragionevole sicurezza.

Gli stipendi debbono avere una dimensione europea. Altrimenti, come già avviene in un mercato globalizzato, i migliori nostri giovani preferiscono le università straniere e gli stranieri non vengono in Italia. Oggi negli altri Paesi il salario di ingresso è più che doppio e la vicenda del blocco degli scatti dimostra amaramente quale è la considerazione nella quale il mondo della ricerca viene tenuto nel nostro Paese. Con stipendi dignitosi e opportuni incentivi la mobilità dei docenti di cui tanto abbiamo bisogno può essere realizzata concretamente.

Le opportunità di ricerca debbono essere garantite. Un giovane ricercatore di qualità non investirà mai il periodo più creativo della propria vita in luoghi dove non ci sono infrastrutture e adeguate risorse per la ricerca perché non potrà realizzare i propri progetti e quindi costruire il proprio futuro. I tagli negli investimenti degli ultimi anni hanno profondamente ridimensionato il nostro sistema e solo le grandi capacità dei nostri ricercatori hanno consentito all'Italia di non arretrare nella competizione mondiale. Ma nella durissima competizione dell'oggi e del domani non basta la buona volontà, servono progetti e risorse.

Viviamo una stagione cruciale per il futuro del Paese. Nell'epoca dell'economia della conoscenza la competizione economica si gioca sul tavolo delle competenze e dell'innovazione. Abbiamo grandi ricercatori e giovani straordinari. Partiamo da loro per vincere la sfida del futuro.

Gaetano Manfredi è presidente della Conferenza dei rettori italiani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni politiche. La questione universitaria tra finanziamenti, mobilità e merito

I partiti: pronti a recuperare il tempo perso

di **Eugenio Bruno**

Se non fosse per le fibrillazioni della maggioranza e per la legislatura ormai agli sgoccioli verrebbe quasi da pensare che il Parlamento italiano è pronto ad affrontare la "questione universitaria". E magari a uscire dall'ossessione del "posto" che Dario Braga ha descritto sul Sole 24 Ore di ieri e che sembra ancora in cima ai pensieri del mondo accademico come dimostra la minaccia di sciopero degli esami - causata dal mancato recupero degli scatti stipendiali - avanzata nei giorni scorsi e ancora pendente. È la sensazione che deriva da una prima ricognizione delle reazioni (e dell'umore) dei parlamentari più avvezzi al tema.

Come conferma Manuela Ghizzoni (Pd): «È una richiesta che accolgo con ancora più favore visto che si rivolge all'intera società civile». Bene rimettere al centro il tema dei finanziamenti alla ricerca, della mobilità dei ricercatori, dell'ammodernamento dei laboratori purché «anche il mondo accademico faccia la sua parte». Cosa che invece non è accaduta - rileva la deputata dem - «quando ci siamo occupati del diritto allo studio». Con due appunti di contorno. La prima è che «non è vero che in 40 anni il mondo universitario non ha ripensato se stesso. E mi riferisco - spiega - a tutto il dibattito degli anni 90 sull'autonomia e sul processo di Bologna». La seconda riguarda le procedure concorsuali: «Che cosa impedisce all'accademia di operare con trasparenza visto che oggi i concorsi sono locali e gli atenei possono scegliere i migliori tra gli abilitati?», si chiede Ghizzoni.

Abilitazione nazionale che è stata introdotta nel 2010 dall'allora ministra dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, oggi deputata di Forza Italia. Parlando della sua riforma la parlamentare azzurra si dice «pronta a fare di più e di meglio» ad esempio «per evitare i casi di "Parentopoli" e rafforzare il merito». Mentre - ammonisce - se si tratta di criticarla semplicemente per favorire il ritorno al passato allora

non sono d'accordo».

Disponibilità a discuterne alle Camere giunge da un'altra ex titolare del Miur, Stefania Giannini, penultima a sedersi alla scrivania che fu di Benedetto Croce. E artefice di una correzione al sistema dell'abilitazione nazionale (la sua trasformazione «a sportello», cioè sempre aperta) che - a suo dire - ne ha corretto alcune storture. La senatrice che nel 2015 da Scelta civica è passata ai dem è consapevole che la vera emergenza è «ridare ossigeno al sistema universitario». Innanzitutto alla ricerca di base «che deve diventare aggressiva se vogliamo attrarre talenti e non sprecare l'occasione offerta da Industria 4.0». Trovando se possibile la forza di correggere un'altra stortura tipicamente italiana: considerare le università un comparto della pubblica amministrazione. Che non significa - specifica - augurarsi la loro privatizzazione, bensì «eliminare alcuni elementi di fatica e lentezza».

L'appello a occuparsi di università in maniera più ampia viene raccolto e rilanciato dai 5 Stelle. «Abbiamo sempre denunciato come il tema sia stato trascurato da questo governo», commenta il deputato Gianluca Vaccà che rivela come il dibattito tra i pentastellati su qual è il sistema migliore sia ancora aperto. Che il reclutamento così com'è oggi vada migliorato è infatti evidente - aggiunge - ma lo è anche il fatto che ci troviamo di fronte a un sistema di cooptazione mascherata. Da qui la duplice considerazione che «l'abilitazione deve essere migliorata e limitata all'accertamento del possesso dei criteri minimi» dei candidati e che «le procedure comparative degli atenei sono spesso finte». Consci che l'urgenza vera deve essere «aumentare il basso numero di laureati». Lavorando tutti insieme per questo obiettivo come accaduto sull'introduzione della no tax area per gli studenti: «Abbiamo perso 4 anni a combattere per introdurla e alla fine ci siamo riusciti nell'ultima legge di bilancio». Una delle poche (e vere) larghe intese realizzate fin qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICERCA SCIENTIFICA

«Circolazione dei cervelli», unico antidoto alla «fuga»

di **Pier Giuseppe Torrani**

Sesso lamentiamo una «fuga di cervelli» dal nostro Paese, dando una connotazione inevitabilmente negativa e parziale al tema degli italiani, soprattutto giovani laureati, che partono per l'estero. Nell'ambito della ricerca scientifica questa partenza non va tuttavia ostacolata, bensì auspicata e favorita. La ricerca oncologica, in particolare, ha una dimensione internazionale ed è più che mai necessario per un giovane ricercatore fare esperienze nei laboratori esteri, per confrontarsi con le migliori realtà nel mondo.

Non dobbiamo quindi preoccuparci dell'esodo dei nostri giovani talenti. Dobbiamo invece essere in grado di assicurare che chi vuole rientrare possa farlo, in condizioni competitive. Il problema vero, per l'Italia, è che non ci siamo ancora attrezzati per consentire che il nostro ricercatore termini il suo viaggio qui, per poter finalmente parlare di «circolazione di cervelli», invece che di «fuga di cervelli».

La vera sfida per gli anni prossimi è quella di potenziare le nostre strutture di ricerca e di organizzare dei profili di carriera ritagliati per favorire gli scienziati italiani che all'estero hanno raggiunto risultati consistenti. Perché il nostro Paese non sia prevalentemente luogo di emigrazione, ma anche luogo di ritorno.

È quello che sta facendo l'Associazione Italiana per il Cancro: costruire le condizioni perché i ricercatori, gli scienziati, i medici del mondo possano trovare interessante e proficuo venire a lavorare in Italia. Possiamo farlo grazie ai nostri 800 mila soci e a 4,5 milioni di sostenitori, che fanno di Airc il principale sostenitore privato della ricerca oncologica italiana: nel 2017 abbiamo destinato 102 milioni di euro a oltre 5 mila ricercatori, che stanno lavorando nei laboratori di università, ospedali e istituzioni con un beneficio tangibile per la ricerca, la sanità e l'intero sistema Paese.

Innanzitutto, per far crescere una nuova generazione di scienziati oncologici, Airc finanzia percorsi formativi dedicati ai giovani presso grandi istituti di ricerca, prima in Italia e poi all'estero, creando le condizioni per incoraggiarne il rientro, perché mettano a frutto il bagaglio di conoscenze acquisite. È il caso ad esempio del programma iCARE, cofinanziato

insieme all'Unione europea, o dei nostri progetti Start Up: finanziamenti quinquennali per ricercatori sotto i 35 anni che tornano per avviare il proprio laboratorio di ricerca in Italia. Questi bandi sono studiati ad hoc per favorire la mobilità, intesa in tre direzioni: per ricercatori che dall'Italia desiderano andare all'estero; per ricercatori stranieri che desiderano formarsi nei centri di eccellenza italiani; per ricercatori italiani che dopo un'esperienza di ricerca fuori dai confini nazionali desiderano rientrare in Italia. Si tratta di bandi totalmente meritocratici, poiché l'assegnazione dei finanziamenti è basata sul rigoroso metodo internazionale del «peer review».

Inoltre, dobbiamo creare centri di eccellenza in grado di attrarre e trattenere anche i ricercatori stranieri, come abbiamo fatto fondando a Milano Ifom, l'Istituto Firc di oncologia molecolare, un centro di ricerca dotato delle tecnologie più all'avanguardia, che riunisce oltre 250 ricercatori provenienti da 21 diversi Paesi, con un'età media di 37 anni.

Negli ultimi anni Ifom ha avviato un programma di internazionalizzazione, nella convinzione che il futuro della ricerca dipenderà dalla creazione di sinergie e network internazionali, con team di lavoro virtuali e multidisciplinari, fondati su obiettivi di ricerca comuni, sulla condivisione delle risorse e delle tecnologie, sullo scambio formativo, sulla circolazione dei cervelli. Ne sono un esempio i Joint research laboratory in collaborazione con istituti d'eccellenza (a Singapore, Bangalore e presto presso la Kyoto University Medical School), gli accordi di collaborazione con l'Università di Buenos Aires in Argentina (Centro Ifibyne), con il Mediterranean Institute for Life Science di Spalato in Croazia, con l'Université Pierre e Marie Curie di Parigi.

Il cancro non ha confini e non può averli neppure la ricerca: dobbiamo uscire dal provincialismo e affrontare questa sfida insieme ai Paesi che dispongono di risorse più ingenti delle nostre, continuando ad affermare il ruolo della scuola italiana di oncologia, una grande ricchezza considerata e apprezzata in tutto il mondo.

Pier Giuseppe Torrani è presidente di Airc e Firc

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNIVERSITÀ

**Servono 2mila
nuovi docenti
di ruolo
ma i dottorandi
sono 7mila**

Alessandro Schiesaro » pagina 15

Il nodo «quantitativo» e di trasparenza. Procedure più semplici in un sistema ipernormato

Ripartire dal fabbisogno di nuovi docenti di ruolo

Cruciale. Oggi il placement non riguarda solo il collocamento, ma è uno dei fattori-chiave nel rinnovamento dei programmi

di **Alessandro Schiesaro**

L'intervento di Dario Braga sul Sole 24 Ore del 20 luglio sottolinea una caratteristica peculiare del dibattito italiano sull'Università, l'enfasi costante, per non dire ossessiva, sulle politiche e i problemi del reclutamento e dello stato giuridico dei docenti in tutte le forme: i concorsi, prima di tutto, ma anche struttura della carriera accademica, fuga dei cervelli, meccanismi (e percentuali) di promozione, percorsi straordinari quali le cattedre Natta, scatti stipendiali. Problemi, sia chiaro, non trascurabili, a partire dall'ultimo, dove spicca un trattamento penalizzante rispetto a tutte le altre situazioni del pubblico impiego. Problemi, però, che lasciano poco spazio ad altri, e che differenziano non poco il dialogo su questi temi rispetto ad altri Paesi. In Francia si discute molto, oggi, delle grandi aggregazioni tra atenei, soprattutto quella parigina che ha dato vita all'ambizioso progetto di Paris Sciences et Lettres, subito emersa come attore importante sulla scena internazionale. Continua, in Germania, l'iniziativa di "eccellenza", che, con varie modifiche in corso d'opera, ha innestato risorse ingenti nel sistema e ha prodotto trasformazioni importanti. Nel Regno Unito il tema all'ordine del giorno sono le tasse universitarie, determinante nelle elezioni di giugno. Di reclutamento e annessi e connessi si parla poco o nulla, o perché i sistemi sono collaudati da tempo e le modifiche non sono oggetto di legislazione nazionale in quanto demandate alla libera determinazione dei singoli atenei, o perché sono nel complesso modeste. Anche nei Paesi in cui la carriera universitaria ha un fondamento, però, si parte da una constatazione realistica: che il numero di aspiranti è ineluttabilmente molto superiore a quello dei posti disponibili. Ad ogni tappa: tra laureati e dottorandi, tra dottorandi di ricerca e figure pre-ruolo, tra queste e i titolari di posizioni a tempo indeterminato, o ancora tra abi-

litati a ruoli superiori (per esempio associati con abilitazione da ordinario) e chiamati in quel ruolo. Non potrebbe essere altrimenti, data la natura selettiva e competitiva della carriera, e infatti non è mai stato altrimenti. Chi oggi decanta le virtù dei posti di ricercatore a tempo indeterminato dimentica che l'età media di ingresso si aggirava sui 38 anni, certificando quindi un lungo precariato pre-ruolo. Intanto il sistema continua a ingarbugliarsi tra pulsioni opposte. Se per esempio si vuole davvero abbreviare il percorso tra dottorato e posto di ruolo bisognerebbe accorciare la durata di assegni e posti di ricercatore a tempo determinato, ma negli ultimi anni si è fatto esattamente il contrario.

Una visione realistica del problema dovrebbe partire da una determinazione del fabbisogno di nuovi professori di ruolo basata sul numero complessivo degli iscritti e sui cosiddetti requisiti minimi di docenza (è singolare, per inciso, che questi siano considerati più un intralcio che non un'opportunità di crescita). Il fabbisogno, recenti riduzioni a parte, si aggira sulle 2 mila unità. Anche se lo si volesse (in ipotesi) raddoppiare, escluderebbe quasi la metà dei circa 7 mila dottorandi di ricerca che ogni anno ricevono una borsa di studio, per non parlare dei loro colleghi di annate precedenti o di eventuali arrivi dall'estero. Suddivisa per singole discipline, la quota nazionale diventa minima, in molti casi 2-3 posti all'anno, quando non uno solo, all'anno da Bolzano a Catania. Questo andrebbe spiegato con molta chiarezza a chi vuole iscriversi a un dottorato, non per scoraggiare, ma per delineare uno scenario compatibile con i dati di realtà.

È vero però che il problema "quantitativo", in Italia, è usualmente oscurato da quello della trasparenza. Sarebbe ovviamente più facile accettare che le proprie chance di successo sono quelle che sono se si fosse ragionevolmente sicuri che, nei vari passaggi obbligati, vince davvero il migliore. Nei giorni scorsi ha attratto molta attenzione la lettera di addio al-

la prospettiva di una carriera accademica di un ricercatore precario vicino ai quarant'anni. Da un punto di vista statistico, nulla di sorprendente, né nel sistema attuale né in quelli precedenti, e infatti non sono in numeri a generare l'amarezza dell'addio, ma una sequela di decisioni in cui fattori non scientifici sembrano aver prevalso.

Non c'è governo o quasi che non abbia messo mano al reclutamento, con provvedimenti più o meno organici e più o meno sensati, per non dire dei numerosi interventi parlamentari ad hoc sparsi qua e là tra una finanziaria e un decreto di conversione. È ormai perfino inutile constatare che l'ingegneria, o sarebbe forse meglio dire l'alchimia concorsuale, nulla possono quando i problemi di fondo sono di altra natura. Sarebbe l'ora di prenderne atto e semplificare al massimo le procedure per eliminare la distanza tra la teoria di un sistema formalmente ipernormato e una realtà che quando vuole prende comunque altre strade.

Ma è ancora più urgente provare, per una volta, ad avviare un dibattito sull'Università e la ricerca prescindendo da questi temi. Parliamo prima d'altro: degli studenti, visto che gli abbandoni sfiorano un terzo degli iscritti e i meccanismi di finanziamento restano confusi e parziali; della geografia universitaria, prima che il *brain drain* interno da Sud a Nord diventi irreversibile; di come il sistema può tutelare le esigenze formative di un'Università di massa con la necessità di investire su settori e centri di punta. È partendo da temi come questi, se non altro, che si riconquistano l'attenzione e il rispetto del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ

Cooptazione e persone di qualità

di **Daniele Terlizzese**

Sul Sole 24 Ore del 20 luglio Dario Braga ha esposto tre importanti considerazioni sull'Università italiana.

Primo: L'accesso dei docenti all'Università avviene inevitabilmente per cooptazione, perché «ricercatori e studiosi non sono intercambiabili». Nei sistemi universitari migliori si tratta di una cooptazione trasparente e responsabile, poiché soggetta al vaglio della comunità scientifica internazionale. In Italia essa avviene dietro al paravento del concorso pubblico, il cui formalismo annacqua fino a far scomparire la responsabilità della scelta e favorisce l'esercizio del potere accademico a difesa di comodi recinti disciplinari.

Secondo: La mancanza di una cooptazione trasparente e responsabile è la principale causa del localismo, della scarsa capacità di attrazione internazionale, dell'emorragia di talenti verso l'estero e di altri malanni che affliggono la nostra università.

Terzo: Serve un ripensamento profondo dell'Università italiana, che coinvolga le risorse a essa destinate, gli incentivi alla mobilità, la liberalizzazione delle forme contrattuali.

Sono considerazioni che condivido. Vorrei però renderne esplicita un'altra, che mi sembra le sottenda, e che credo andrebbe messa al centro del dibattito. La cooptazione funziona bene quando la scelta di persone di qualità è premiata, quella di persone di scarso valore stigmatizzata. Nei sistemi universitari migliori questo è ciò che accade; talvolta attraverso una valutazione centralizzata, autorevole e indipendente, a cui corrisponde l'attribuzione di risorse cospicue e fortemente concentrate sui dipartimenti meglio valutati (sistema inglese); in altri casi la valutazione è decentrata, lasciata agli utenti (famiglie e studenti) che scelgono dove andare e in tal modo portano più risorse ai dipartimenti che esercitano una maggiore attrattiva (sistema statunitense); in entrambi i casi, un ruolo importante è anche svolto dalle donazioni private, che finanziano cattedre e strutture, esercitando un mecenatismo disinteressato di cui purtroppo nel nostro Paese, che pure l'ha inventato, si è persa traccia. Qualunque forma prendano, centralizzati o di mercato, è essenziale però che chi sceglie abbia incentivi chiari e potenti a prendere i migliori. Congli incentivi appropriati, anche il formalismo del concorso pubblico non impedirebbe la discrezionalità indispensabile

per una selezione efficace; viceversa, senza di essi il passaggio dalla procedura concorsuale alla cooptazione esplicita accentuerebbe solamente il localismo e la chiusura del nostro sistema universitario.

Con l'esercizio di valutazione della qualità della ricerca (VQR) ci siamo mossi nella direzione giusta. Ancora troppo poche, però, sono le risorse che essa attribuisce e, soprattutto, è ancora troppo uniforme la loro ripartizione tra i vari Dipartimenti; prevale la preoccupazione di non penalizzare né di avvantaggiare troppo nessuno: solo questo spiega l'introduzione di clausole di salvaguardia che limitino al 5% la riduzione dei fondi attribuiti a ciascun ateneo o impediscano a ciascun ateneo di avere più fondi dell'anno precedente (come quelle contenute nel Decreto ministeriale 700 del 2013). I sistemi universitari che hanno i risultati migliori hanno una struttura piramidale: un numero limitato di centri di eccellenza, alla frontiera della ricerca, che attraggono i migliori docenti e i migliori studenti; una fascia più ampia di atenei meno selettivi, ma comunque attivi nella ricerca e che aspirano a entrare nel gruppo degli eccellenti; infine, una base ancor più ampia di atenei prevalentemente dediti all'insegnamento, poco selettivi.

So che un modello del genere attira la critica di elitarismo: non si possono avere atenei, docenti o studenti di serie A e di serie B o C! Eppure l'Università non è la scuola di Barbianna; è il modo con cui una società trasmette la frontiera della conoscenza a coloro che sono meglio in grado di spostarla in avanti, e non tutti hanno questa capacità. Naturalmente bisogna fare ogni sforzo per evitare che il reddito familiare sia il discriminante tra chi ha e chi non ha tale capacità, e ciò richiede interventi che comincino molto prima dell'università e in ambiti che non sono solo quello educativo. Ma a un certo punto, nelle condizioni ereditate dal passato, è necessario distinguere, scegliere, attribuire risorse e compiti.

Un sistema universitario uniforme non sarà mai uniformemente eccellente, l'eccellenza richiede concentrazione e specializzazione. Il Paese può legittimamente privilegiare l'uniformità all'eccellenza. Oppure può scegliere la strada seguita dai sistemi universitari che più contribuiscono al progresso della conoscenza. Se ci fosse chiarezza, in Parlamento, su qual è la direzione da prendere, sarebbe molto più semplice disegnare il sistema di incentivi adeguato.

Daniele Terlizzese è direttore EIEF (Einaudi Institute for Economics and Finance)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNIVERSITÀ

Il vero ostacolo da superare è il valore legale dei titoli di studio

Michele Tiraboschi ► pagina 15

Il valore legale dei titoli di studio è il vero ostacolo

Strategico creare un mercato del lavoro di ricerca

LE RICADUTE SUL SISTEMA PAESE

La scarsa mobilità dei lavoratori intellettuali è alla radice di problemi come il localismo, la didattica superata e un dialogo con le imprese non sempre facile
di **Michele Tiraboschi**

L'Università è l'ipocrisia della cooptazione per concorso. L'intervento di Dario Braga dello scorso 20 luglio ha il merito di andare oltre la sterile polemica sui criteri di reclutamento dei docenti, suggerendo idee e argomenti per un dibattito intellettualmente onesto sul ruolo che vogliamo assegnare al sistema universitario nel processo di modernizzazione del Paese.

I temi toccati da Braga sono numerosi e caratterizzati da diversi gradi di complessità. Dalla ossessione di noi docenti per il "posto", da conquistare o assegnare ai nostri allievi, al finanziamento della ricerca. Dai criteri di valutazione all'eccesso di burocrazia che sottrae energie a insegnamento e ricerca. A questi potremmo aggiungere, ricordando l'inchiesta del Sole 24 Ore dello scorso 14 giugno, quello del funzionamento degli uffici *placement* degli Atenei: un tema centrale non tanto in termini di mero "collocamento" degli studenti quanto per il rinnovamento dei programmi e della didattica in chiave di occupabilità e di maggiore raccordo col sistema produttivo.

Tante le soluzioni sin qui offerte dai Governi che via via si sono succeduti e dal Parlamento. Tutte eccetto quella che potrebbe aggredire in radice il problema, interminabile di reale autonomia ed effettiva responsabilità, e cioè l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Sono i tempi a rendere ineludibile un coraggioso cambio di paradigma per incentivare, non più solo a parole, il merito e le eccellenze tanto nella didattica che nella ricerca. L'auspicio è che si giunga presto ad affrontare, come tema dei temi per la prossima legislatura, il nodo del

valore legale senza le doppiezze e i tanti luoghi comuni che hanno accompagnato una proposta che oggi conta numerosi sostenitori anche tra i diversi schieramenti della politica. E questo perché, all'epoca della Quarta rivoluzione industriale, la competizione internazionale sarà sempre più una sfida tra i diversi sistemi educativi e della ricerca che saremo in grado di affrontare solo abbandonando la vecchia e falsa idea che il valore legale del titolo sia garanzia e presidio dell'ideale egualitario.

Comunque la si pensi sul punto, non si può in ogni caso sottovalutare la denuncia di Braga, sino a oggi mai avanzata nel dibattito pubblico, in merito alla assenza di un mercato del lavoro intellettuale. Che è poi la vera ragione del localismo, della bassa mobilità dei ricercatori, di una didattica superata e del difficile dialogo con il sistema delle imprese. La verità è che solo da noi il termine ricercatore coincide con lo status giuridico di chi lavora dentro le università. Si tratta di una visione lontana dalla realtà, così come documentata dalla storia della innovazione, e che entra in rotta di collisione con le iniziative comunitarie dirette alla costruzione di una area europea della ricerca che, non a caso, restano ancora oggi largamente disattese nel nostro Paese.

Tanto i documenti di policy della Commissione quanto la Carta europea dei ricercatori pongono l'obiettivo di annullare i confini intersettoriali e le persistenti barriere alla mobilità dei ricercatori a beneficio di una reale integrazione tra pubblico e privato. Una integrazione da tutti auspicata a parole eppure difficilmente attuabile in vigenza di una idea di primazia e monopolio della conoscenza che ancora pervade l'accademia. Anche per questo motivo è strategico dare avvio, nella stagione della open innovation e della disruptive technology, a un vero e proprio mercato del lavoro di ricerca: un mercato incentrato su moderni percorsi di selezione e formazione e su percorsi di carriera coerenti alle caratteristiche e ai cicli professionali del ruolo.

In assenza di un processo bottom-up, che



dovrebbe essere guidato dal sistema di relazioni industriali analogamente a quanto si è verificato nel secolo scorso per la figura dei quadri direttivi e intermedi, spetta alla politica dare riconoscimento al lavoro di ricerca in tutte le sue forme contribuendo alla attuazione anche in Italia della Carta europea dei ricercatori. Non si tratta di un semplice riconoscimento formale del valore della ricerca aziendale e dei dottorati industriali, che poi rimangono inesorabilmente fermi al palo, quanto della costruzione di un sistema ordinamentale con precise regole su metodi e pratiche di assunzione e valutazione, profili professionali e di carriera, percorsi di riqualificazione e ricollocazione professionale, termini e condizioni di impiego, certificazione delle competenze.

È illusorio attendersi, almeno nel breve periodo, una riforma complessiva del lavoro di ricerca che proceda in questa direzione. Pare in effetti poco plausibile dare corso a una radicale riscrittura della attuali regole calibrate sulle sole carriere accademiche. Un primo passo per l'armonizzazione dei percorsi professionali tra pubblico e privato e il riconoscimento della mobilità anche intersettoriale potrebbe semmai procedere nella direzione della messa a punto di un sistema normativo autonomo e di pari dignità per il lavoro di ricerca nel settore privato come del resto prevedono alcuni recenti disegni di legge (uno a firma di Raffacello Vignali e l'altro di Maurizio Sacconi). Un sistema a tutto tondo per la valorizzazione del lavoro di ricerca non accademico che possa rappresentare quell'indispensabile premessa per un futuro annullamento dei confini giuridici tra lavoro di ricerca pubblico e lavoro di ricerca privato in modo da entrare nelle dinamiche proprie della Quarta rivoluzione industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL DIBATTITO
SULL'UNIVERSITÀ**

*Quelle risorse
e quella fiducia
che deve ritrovare
il nostro mondo*

di **Carla Barbati** ▶ pagina 8

IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ / 1. QUARANT'ANNI PERSI

Quella fiducia che serve agli atenei

Attenzione a reclutamento e ricerca per liberare risorse finanziarie e organizzative

di **Carla Barbati**

È indubbio che pochissimi i profili dell'ordinamento universitario più discussi e, anche perciò, maggiormente al centro dell'attenzione del legislatore di quanto sia stato, e continui a esserlo, il reclutamento e la progressione nei ruoli del personale cui sono affidati i compiti di didattica e ricerca, propri dell'istruzione superiore.

Tanto il come, ossia in base a quali procedure e verifiche sia possibile accedere ai ruoli e ai pre-ruoli universitari, quanto l'articolazione delle posizioni nelle quali si struttura quella che, nel lessico non solo italiano, viene definita "carriera accademica", lungi dall'usufruire dei caratteri di continuità nel tempo utili a ogni organizzazione per la migliore acquisizione e gestione delle proprie risorse umane, sono diventati leva di un *mouvement perpétuel* che ha investito lo stesso assetto strutturale e funzionale del settore.

Le tante soluzioni immaginate, allo scopo di individuare i «migliori» meccanismi per la selezione dei «migliori», si sono così risolte nelle tante tappe di un percorso ininterrotto di riforme che ha chiamato i diversi soggetti del sistema a misurarsi con reiterati mutamenti di scenario, impegnandoli in una continua ridefinizione delle modalità con cui assolvere i propri compiti e, quanto alle sedi di governo, le proprie funzioni.

Ritenere che la responsabilità della rilevanza assorbente assunta dal reclutamento e dalla progressione nei ruoli, sino a farne la questione universitaria, sia da imputare al solo comportamento delle componenti accademiche e alla loro attenzione al "posto", significa offrire una lettura senza dubbio accattivante del tema, in linea con la retorica dell'"Università dei baroni" con la quale si pretende di raccontare l'Università a chi non conosce l'Università. Tuttavia, si tratta di una lettura che fornisce una risposta troppo facile a situazioni complesse che meritano di essere descritte ed esaminate utilizzando altre categorie e altre prospettive di analisi.

Fra queste, vi è quella che conduce anche al comportamento dei legislatori o comunque dei (vecchi e nuovi) regolatori dell'Università. È infatti difficile non vedere nella debole qualità della regolazione dedicata a

quelle che sono diventate le tante procedure per il reclutamento una delle ragioni che hanno assegnato centralità alla questione.

L'eccesso di regole spesso invasive prodotte da una pluralità di sedi, la loro complessità e la loro cangianza dovuta anche al tentativo di correggerne le applicazioni che si rivelavano via via di più difficile tenuta, con le confusioni attuative e interpretative che ne sono derivate è stata infatti causa di un contenzioso, da sempre elevato e ora sin accresciuto, che ha ancor più condotto a leggere l'Università tramite le sempre attraenti cronache giudiziarie dei suoi reclutamenti.

Da un'altra prospettiva, più alta o se si vuole disistematica, sullo sfondo della questione reclutamento si staglia il più ampio tema dell'autonomia universitaria, delle diverse concezioni che di essa si accolgono e delle modalità in cui essa è, o può essere, esercitata dai soggetti che ne dispongono: Istituzioni universitarie, comunità accademiche e scientifiche.

In tutti gli ordinamenti, d'altro canto, le modalità del reclutamento sono strettamente correlate agli spazi che si riconoscono o per converso si sottraggono all'autonomia in quanto che la storia dei reclutamenti è anche la storia delle diverse sorti da essa conosciute nei diversi Paesi e nei diversi tempi.

La scelta di rapportarsi all'autonomia universitaria limitandola, per favorirne il più corretto esercizio, è una delle scelte disponibili agli Stati e ben può considerarsi quella che è stata praticata dal nostro più recente legislatore. Alla legge di riforma del 2010 e ai suoi numerosi provvedimenti attuativi si devono infatti significative contrazioni degli spazi che connotano le dimensioni qualificanti dell'autonomia normativa, organizzativa, finanziaria, scientifica e didattica dell'Università. Ne sono appunto prova anche le tante, troppe regole alle quali sono stati assoggettati, ai fini e agli effetti delle procedure ordinarie per il reclutamento, i poteri di scelta delle comunità scientifiche, giungendo a eterodeterminare «chi» sia legittimato a effettuare le valutazioni di qualificazione scientifica dei candidati ai ruoli accademici e in base «a quali criteri».

Una scelta che non si sa quanto fosse e sia realmente necessaria. Di certo, è tra quelle

più facili ma che rischiano, perciò, di essere anche inadeguate, in quanto strumento di politiche che rispondono alla sfida dell'incontro con le autonomie, specie nei contenuti più sensibili dell'autonomia scientifica, governandole tramite «comandi», quasi a negarle o comunque bypassarle, anziché entrare in relazione con esse.

E se le tante regole che sono state pensate, modificate, corrette, integrate non hanno sin qui impedito all'Università di identificarsi e di essere identificata con la questione del reclutamento del suo personale docente e ricercatore, vi è da chiedersi se non sia davvero giunto il momento di "invertire la rotta", compiendo passi in una direzione diversa, ossia in quella della "fiducia nell'Università" quale realtà storicamente determinata che preesiste a tutti i legislatori e ad essi chiede solo di essere riconosciuta per ciò che è.

Passi coraggiosi, che devono essere compiuti, in primo luogo, dai decisori politici, al momento distanti dal farsi interpreti di questo diverso modo di guardare all'Università, per essere semmai catturati dalla retorica sull'Università e dalla sua attrattività presso l'opinione pubblica nonché presso taluni esponenti delle stesse comunità accademiche che in ciò trovano occasione per affermare una loro supposta, premiante diversità.

Fiducia nell'Università significa, certamente, anche adottare singole misure, delle tante da più parti sollecitate, ma in termini di politiche generali significa innanzi tutto cessare dal dedicare ad essa regole che cercano di determinarne i comportamenti e le scelte, rivelandosi spesso inidonee alla stessa realtà cui pretendono di applicarsi e che perciò ad esse si sottrae.

Fiducia nell'Università significa capacità



di superare una concezione e una configurazione della sua pur indispensabile valutazione come strumento del suo governo, dunque come regolazione, per farne semmai lo strumento per il suo governo, fonte di elementi conoscitivi e valutativi per politiche di sua promozione, valorizzazione e di riequilibrio del sistema. Fiducia nell'Università significa superare la costruzione di un diritto dell'Università per giungere a un diverso diritto per l'Università, ossia *fit for purpose*, come deve essere per altro ogni "buona" regolazione.

Fiducia nell'Università significa anche attenzione non solo al reclutamento del personale docente e ricercatore, ma anche di un personale tecnico-amministrativo qualificato e attrezzato, tramite idonee azioni di *education & training*, ai compiti che le Istituzioni Universitarie sono chiamate ad assolvere, specie quando intendano collocarsi in uno scenario internazionale.

Soprattutto, fiducia nell'Università significa attrarla nell'ambito delle politiche pubbliche generali, per superarne la considerazione di "settore" meritevole di politiche "di settore", destinataria delle risorse "che restano", quali sono quelle proprie dei settori. E perciò, significa probabilmente anche ritornare ad assegnarla alla responsabilità di un vertice politico/amministrativo ad essa dedicato e capace di porla, già nell'ambito delle azioni di governo, in rapporto con le politiche pubbliche generali e non con quelle di comparti, com'è l'istruzione, obbedienti ad esigenze e a logiche differenti.

Fiducia nell'Università significa in sostanza cambiare le lenti con le quali la si guarda, per procurare allo stesso corpo docente e ricercatore stimoli, ragioni nonché condizioni di contesto per guardare a sé in modo differente. Questo, d'altro canto, dovrebbe essere il compito delle politiche per il governo dei sistemi.

Liberare risorse non solo finanziarie, ma organizzative, conoscitive e soprattutto di governo per l'Università può d'altro canto significare liberare l'Università dalla questione delle sue risorse.

*Carla Barboti è presidente del Cun,
il Consiglio universitario nazionale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ Sul Sole 24 Ore del 20 luglio Dario Braga ha analizzato alcuni dei nodi che affliggono l'Università italiana. All'intervento di Braga, sono seguiti quelli di Gaetano Manfredi, Michele Tiraboschi, Alessandro Schiesaro e Daniele Terlizze. Tutti gli interventi sul sito nel dossier sull'Università.

La strada verso un'autentica autonomia degli atenei

di **Gianni Toniolo** ▶ pagina 8

Il dibattito sull'Università / 2. Questa riforma creerebbe le condizioni solo necessarie, non sufficienti, per migliorare la qualità della ricerca

La strada verso un'autentica autonomia

di **Gianni Toniolo**

L'Università di oggi mi pare, per molti aspetti, migliore di quella che ho frequentato negli anni Sessanta. Ci sono più ricercatori di ottimo livello internazionale, maggiore attenzione allo studente, una più intensa apertura al mondo esterno. Si vanno diffondendo prove di collaborazione strutturata con la ricerca applicata delle imprese. Il merito di questo miglioramento va alla maggiore autonomia degli atenei, non sempre da questi sfruttata al meglio, e al perfettibile ma essenziale lavoro dell'Anvur. Fin qui la buona notizia. Quella cattiva è che questo miglioramento non ha tenuto il passo con quello realizzato dai sistemi di educazione superiore che sino a pochi anni fa consideravamo, con buone ragioni, inferiori a nostro ma i cui Paesi hanno investito importanti risorse nella ricerca e nell'istruzione superiore e hanno creato l'*humus* istituzionale per renderle fruttuose. Le migliori università competono globalmente, come mai prima d'ora, per garantirsi le più promettenti intelligenze, a cominciare dai candidati alle scuole di dottorato, e per ottenere finanziamenti pubblici e privati. Governi ed elettori si sono accorti che l'Università è costosa ma che le risorse impiegate hanno rendimenti elevati. La qualità del cosiddetto capitale umano, la ricerca di base anche al servizio della produzione, la terziarizzazione virtuosa che trasforma le città sono fattori decisivi non solo della crescita economica, ma anche di quella umana, sociale, culturale. Questa è stata, sin dal tardo Medioevo, la missione insostituibile dell'*universitas studiorum*.

Benché migliorato, dunque, il sistema universitario italiano arranca, stenta a tenere il passo con la dinamica internazionale. Per rendersene conto basta confrontare la proporzione di professori e ricercatori stranieri che lavorano nelle nostre migliori università con quella delle migliori di altri Paesi. Quanti dei nostri studenti di dottorato hanno passaporto non italiano? Quanti dei dottori di ricerca formati da noi lavorano in buone Uni-

versità straniere? La questione del "posto" di cui parla Dario Braga (Il Sole 24 Ore del 20 luglio) è indubbiamente centrale. Nessuna Università può stare alla frontiera della ricerca e dell'alta formazione senza un sistema efficace di reclutamento e promozione. E senza la possibilità di trattenere i più validi ricercatori che abbiano avuto offerte di lavoro altrove.

Nessun dio malefico ha condannato il sistema universitario italiano a una condizione di inferiorità. Lo testimonia la qualità di tante ricerche, fiorite malgrado la mancanza delle due condizioni necessarie allo sviluppo di moderne Università: piena autonomia dei singoli atenei e risorse adeguate. Autonomia per stabilire procedure sull'assunzione, promozione, incentivazione del personale e per gestirle direttamente, così come per stipulare contratti di collaborazione di ricerca con imprese e istituzioni. Quanto alle risorse, la società italiana deve scegliere tra l'Università sostanzialmente gratuita, tipica dell'Europa continentale, provvedendo adeguati finanziamenti pubblici, e l'Università in buona parte finanziata dalle rette studentesche, prevedendo borse di studio, nel rispetto del dettato costituzionale sull'accesso a ogni grado di istruzione dei capaci e meritevoli anche se privi di mezzi. Il nostro sistema pone un limite alle "tasse universitarie" ma non provvede adeguati finanziamenti agli atenei, combinando così i difetti di entrambi i sistemi senza i vantaggi dell'uno o dell'altro.

Da presidente del Consiglio, Matteo Renzi ha ripetuto, alle Università di Bologna e Venezia, di voler «fare uscire» gli atenei dal «sistema del diritto amministrativo». L'intenzione restò nel vago. Lo strumento per attuarla però c'è e consiste nella trasformazione dei singoli atenei in fondazioni di diritto privato e nella distribuzione tra essi delle risorse pubbliche sulla base dei risultati ottenuti, come avviene, per esempio, nel Regno Unito. Come ogni riforma istituzionale, anche questa creerebbe condizioni solo necessarie, non sufficienti, per migliorare la qualità della ricerca e dell'istruzione superiore.

Alcuni atenei non sarebbero in grado di approfittarne, o lo farebbero per fini diversi da quelli socialmente desiderabili. Ma ci sono atenei, già oggi di livello internazionale, che sono pronti a mettere a frutto un'autentica autonomia, come quella di cui godono le Università di successo di altri Paesi. Tra l'altro, si metterebbe fine, anche archiviando il valore legale dei titoli, alla finzione che tutte le Università (e tutti i docenti) siano uguali.

L'autonomia degli atenei è una delle tante cose che funzionano in altri Paesi ma che in Italia sembra impossibile attuare. Nessuno osa proporla, scontando la reazione pavloviana di occupazioni, cortei, scioperi, ponderosi editoriali e infuocati talk show contro l'intollerabile "privatizzazione dell'Università". Reazioni, inutile dirlo, che nascondono interessi piccoli e grandi di una parte del mondo accademico. Ma c'è una ragione profonda per cui questa riforma non viene discussa e affrontata, mentre le abbiamo preferito le molte, arzigogolate e inefficaci "riforme" dei "concorsi" universitari che hanno lasciato indietro il nostro sistema. La ragione è che, mentre in molti Paesi scuola e università sono al centro dei programmi e dei dibattiti pre-elettorali, da noi l'elettore mediano non è interessato al problema. Salvo quando si tratti, appunto, di "posti" come nel caso della "buona scuola" o in quello dei "precari" dell'Università sempre in attesa di "stabilizzazione". Governi e parlamenti, alla fine, rispondono alle domande di un elettorato da sempre poco interessato al sistema formativo, alla ricerca, alla trasmissione della cultura.

gtoniolo@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'IMPEGNO DEL MINISTRO FEDELI**«Sblocco stipendi
e riforma pre ruolo
in legge di bilancio»**

■ L'impegno arriva dalla ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, che ieri in question time - rispondendo a una interrogazione dei Cinque stelle - ha spiegato che i saldi di bilancio permettendo nella prossima manovra potrebbe arrivare un «parziale ristoro» del blocco degli scatti di stipendio che ha colpito i docenti universitari. Che in oltre 5 mila, nelle settimane scorse, hanno minacciato un inedito sciopero degli esami per la sessione di autunno.

Ma la ministra ieri ha anche annunciato l'intenzione di mettere mano al percorso che porta alla cattedra semplificandolo con interventi sulla «sulla filiera contrattuale che precede l'ingresso al ruolo di professore universitario». Oggi la fase pre ruolo è costellata da una miriade di contratti: assegnisti, dottorati, post-doc e ricercatori di tipo «a» e «b» (gli unici con concrete possibilità di accedere alla cattedra). L'obiettivo sarà quello di favorire l'ingresso «a una minore età per coloro che dimostrano di avere i requisiti scientifici richiesti», ma anche «consentire a coloro che non li possiedono di individuare tempestivamente percorsi di carriera alternativi», ha chiarito la ministra. Che nei giorni scorsi ha incontrato i rettori per studiare le possibili soluzioni da inserire nella legge di bilancio. Dove come detto si proverà a trovare una soluzione sugli stipendi: i docenti in particolare chiedono il riconoscimento degli scatti 2011-2015 (sono due): un'operazione, questa, che solo per uno scatto può costare circa 100 milioni. «Mi assumo l'impegno», ha detto la Fedeli che lancia però un messaggio ai professori sul piede di guerra: «Deve essere comunque riservata altrettanta considerazione ai giusti diritti degli studenti universitari, che devono essere messi nelle condizioni di affrontare le sessioni di esame».

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL DIBATTITO
SULL'UNIVERSITÀ**

*In tre anni in pensione
un ordinario su cinque*

di **Gianni Trovati**

Entro il 2019 andrà in pensione un ordinario su cinque, con picchi del 30,6% a Scienze dell'antichità e sopra il 26% a Medicina e Storia. L'esodo avviene mentre il turnover, dal 2018, sale al 100%, offrendo l'occasione di ripensare la geografia accademica. Finora,

però, gli interessi e la burocrazia dei «punti organico» non hanno legato domanda e offerta: nelle facoltà scientifiche, che hanno guadagnato studenti, si sono persi più professori che a Economia e Scienze politiche, dove le iscrizioni sono ferme. Servizio ► pagina 9

Atenei, in tre anni andrà in pensione il 20% degli ordinari

Senza bussola. Fra 2006 e 2016 l'area scientifica ha guadagnato iscritti ma ha perso più professori di economia e scienze politiche

di **Gianni Trovati**

Tra quest'anno e i prossimi due un professore ordinario ogni cinque lascerà la cattedra; negli studi classici l'abbandono tocca quasi un ordinario su tre, a medicina, storia e scienze politiche esce di scena un cattedratico ogni quattro, mentre l'esodo è un po' meno intenso a matematica, economia e giurisprudenza. Allargando lo sguardo ai professori di seconda fascia e ai ricercatori, dove l'età media è più bassa, la via verso l'uscita rimane affollata: poco meno del 10% dei docenti ha ancora al massimo due anni da passare in aula.

I numeri dei censimenti ministeriali parlano di un esodo in pieno corso, destinato ad aprire spazi enormi negli organici. Il tutto accade mentre, dopo anni di dieta forzata, il turno overtornerà al 100% dal 2018, quando il sistema universitario potrà dedicare a promozioni e nuove assunzioni tutti i risparmi prodotti dalle uscite. Un'occasione per ridisegnare l'architettura accademica: verrà sfruttata?

Proprio l'evocazione del «turnover», punta dell'iceberg burocratico che tra punti organico, indicatori di spesa e decreti vari domina la gestione del personale accademico, alimenta qualche dubbio legittimo. A decidere il «reclutamento», altro termine del lessico normativo che fa pensare più all'esercito che alle scienze, è stata finora la dialettica complicata fra due fattori: gli interessi dei diversi gruppi accademici, alla base fra l'altro delle alleanze che portano all'elezione dei rettori, e una griglia di leggi e regole sempre più di dettaglio, spesso nate sull'onda delle varie «concorso poli», che hanno finito per far ingaggiare battaglie più sulla forma che sulla sostanza delle scelte.

In queste dinamiche la legge della domanda e dell'offerta non vale per la ragione semplice

che la domanda, rappresentata dagli studenti, non sembra aver avuto peso. Per accorgersene basta un indicatore banale, che mette a confronto l'evoluzione degli ultimi dieci anni nella geografia dei docenti con quella degli studenti. La lunga fase dell'austerità anti-crisi ha ridotto del 16% i docenti mentre gli iscritti agli atenei sono aumentati dell'8,6%, anche grazie alla ripresa degli ultimi due anni. Ma è nelle singole aree di studio che si incontrano le contraddizioni più evidenti. Quella che le etichette ministeriali definiscono «area sociale», e che in pratica comprende Economia, Giurisprudenza e Scienze politiche, è l'unica a non guadagnare iscritti rispetto a dieci anni fa, ma è anche quella che subisce l'emorragia più contenuta di docenti (-4,6%): la forbice fra la robustezza del corpo docente e la platea degli studenti si allarga invece nell'area medica, che paga anche un certo gigantismo del passato, e in quella scientifica, che si è alleggerita di un docente su sei mentre gli studenti sono aumentati del 18,6 per cento. E nello stesso periodo gli atenei del Centro-Nord, che hanno visto crescere dell'11,6% gli iscritti, hanno subito la stessa perdita di professori che si è registrata al Sud, dove gli studenti sono calati del 2 per cento.

Certo, il rapporto studenti/docenti è solo uno dei parametri da considerare, all'interno di una strategia che dovrebbe anche individuare un pacchetto di discipline innovative su cui puntare per creare una nuova domanda di competenze. Tutte scelte, queste, che non possono farsi strada finché il turno over e i punti organico continueranno a essere i padroni delle assunzioni, trattandole l'università come un ufficio dell'anagrafe.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

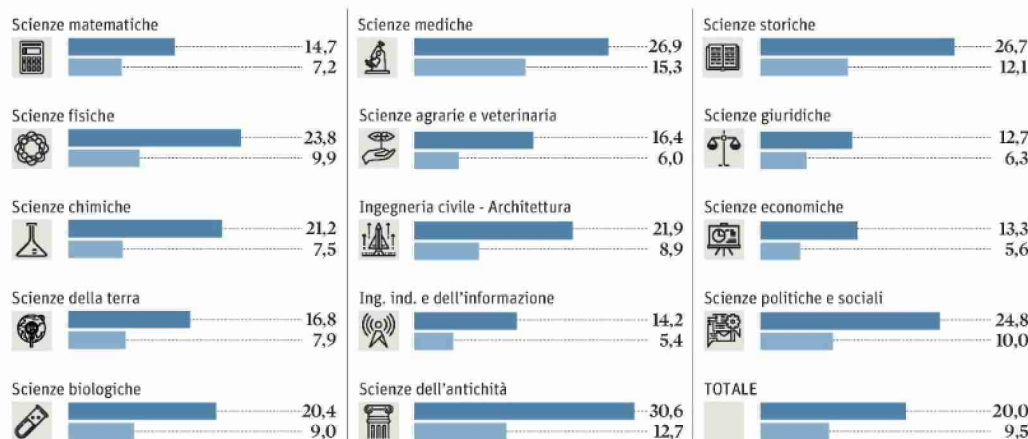


Il quadro di studenti e docenti

LE USCITE

I pensionamenti previsti: in % le cessazioni 2017-2019 sul totale dei docenti

■ Ordinari ■ Tutti i docenti



NELLE UNIVERSITÀ

L'andamento negli ultimi dieci anni di studenti e docenti*

Ateneo	Differenza % 2016/2006		Ateneo	Differenza % 2016/2006		Ateneo	Differenza % 2016/2006		Ateneo	Differenza % 2016/2006	
	Studenti	Docenti		Studenti	Docenti		Studenti	Docenti		Studenti	Docenti
Ancona	17,3	-3,7	Chieti-Pescara	-17,4	-9,3	Napoli Orientale	17,3	-46,0	Roma Tor Vergata	10,3	-8,7
Aosta	30,3	25,8	Enna	284,3	-	Napoli Parthenope	6,5	38,7	Roma Tre	9,5	-6,2
Arcavacata di Rende	1,0	8,8	Ferrara	6,2	-16,0	Napoli Suor Orsola	-8,5	27,0	Roma Unint	-48,8	28,0
Bari	-1,9	-32,3	Firenze	5,4	-36,1	Padova	6,1	-14,4	Salerno	23,6	-1,7
Bari Jean Monnet	-4,1	27,2	Foggia	18,2	15,1	Palermo	-22,2	-29,3	Sassari	-0,6	-18,6
Bari Politecnico	13,0	-28,7	Genova	2,6	-34,1	Parma	-1,9	-23,0	Sienna	-15,2	-35,0
Benevento	-12,9	20,7	L'Aquila	-4,3	-20,1	Pavia	10,0	-23,8	Sienna Stranieri	211,6	-10,2
Bergamo	23,4	10,3	Lecce	-22,2	-15,2	Perugia	-17,4	-20,9	Teramo	-22,5	-11,9
Bologna	3,9	-17,9	Macerata	6,6	8,9	Perugia Stranieri	-63,2	13,7	Torino Politecnico	60,5	-10,4
Bolzano	50,8	131,4	Messina	-11,6	-23,8	Pisa	17,9	-28,4	Torino Statale	11,8	-17,2
Bra Scienze Gastronomiche	128,0	885,7	Milano Bicocca	21,0	7,4	Potenza	1,9	-6,8	Trento	20,6	1,9
Brescia	18,5	-0,9	Milano Bocconi	11,8	15,2	Reggio Calabria	-16,5	-13,4	Trieste	-4,7	-36,1
Cagliari	-19,8	-27,2	Milano Cattolica	11,6	-12,5	Reggio Calabria Stranieri	-	-	Udine	-1,0	-16,8
Camerino	-3,2	-18,9	Milano Iulm	-20,1	4,9	Roma Campus Biomedico	98,9	57,2	Urbino	-2,5	-35,1
Campobasso	-4,9	-10,4	Milano Politecnico	16,6	-5,7	Roma Europea	522,9	-	Varese	8,5	-4,2
Cassino	-23,9	-13,6	Milano San Raffaele	40,3	15,5	Roma Foro Italico	77,7	49,2	Venezia Ca' Foscari	26,7	-18,6
Castellanza	8,5	15,7	Milano Statale	19,0	-24,3	Roma La Sapienza	-5,7	-30,1	Venezia Iuav	-13,3	-34,6
Catania	-6,5	-25,1	Modena e Reggio Emilia	28,5	-13,8	Roma Luiss	59,4	-2,4	Vercelli Piemonte Orientale	21,6	3,3
Catanzaro	0,0	23,9	Napoli Federico II	14,5	-27,3	Roma Lumsa	-12,6	36,6	Verona	20,3	-3,2
			Napoli II Università	22,0	-4,9				Viterbo	-4,8	-14,9

(*) I docenti sono calcolati secondo la "pesatura" dei punti organico: 1- professore di prima fascia; 0,7- professore di seconda fascia; 0,5 ricercatore

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del Miur

“Sui baroni Renzi non mi ha mai risposto”

» FABRIZIA CAPUTO

Un sistema opaco che non sempre premia i più meritevoli. Emerge dalla denuncia di Giulia Romano, ricercatrice che si è rivolta alla magistratura per presunte irregolarità in un concorso per il posto da ordinario nel dipartimento di Economia e management all'Università di Pisa. Quelle della Romano non sembrerebbero solo le parole di una candidata scartata dal concorso, perché ad avvalorare le sue tesi ci sono le registrazioni di suo marito, accademico a Verona, nelle quali il presidente della commissione, come riportato dal *Corriere della Sera*, ammetterebbe che il bando sia stato fatto su misura per un solo candidato già designato. Tre docenti dell'università di Pisa sono indagati, rivela il quotidiano milanese.

Che si sia aperto il vaso di Pandora? In realtà per Gilda Polcastro, italianista, critica letteraria, redattrice e autrice di romanzi e saggi su Dante, Leopardi e Pasolini, questo è il segreto di Pulcinella: “Ai magistrati che vogliono sapere se esiste un ‘sistema baronale’ che influisce sui concorsi ho da dire una sola cosa: sveglia!”, ha scritto su Facebook dopo aver appreso la notizia dell'inchiesta.

LA RICERCATRICE aveva scritto del fenomeno nel 2016 con una lettera aperta all'allora premier Matteo Renzi e pubblicata sulla prima pagina del *Fatto Quotidiano*. Nessuna risposta è mai arrivata: “Forse se avessi scritto un *tweet* sarei stata più fortunata”, commenta. “Io avevo denunciato il sistema, che non riesce a far entrare i meritevoli, mentre ci costringono a prendere titoli e abilitazioni che poi sembrano non servire”.

Lei dopo il dottorato ha ottenuto l'assegno di ricerca e di abilitazioni ne ha due, ma i titoli molto spesso sembrano irrilevanti perché “quello che fa sorridere è che vincere un concorso regolare sembra l'eccezione”. Perché se tutti sanno alla fine sono pochi a par-

lare? “Sono caste – spiega – con regole ataviche. Conta più la telefonata giusta che il curriculum”. A differenza della scuola, dove comunque c'è una maggior attenzione, per quanto riguarda le università c'è sempre molta riluttanza nel denunciare le presunte irregolarità; anche nel caso di Giulia Romano, che a seguito della denuncia ha detto di sentirsi “isolata”.

“L'attenzione tra scuola e università è molto diversa. Non ci si vuole immischiare perché è ‘Cosa loro’”. È una lotta tra ricercatori, in parte scaturita anche dalla riforma Gelmini, che ha imposto il tempo determinato per i contratti dei ricercatori. Si tratta di “un sistema sbagliato – prosegue – perché l'università è diventata un'azienda che guarda al profitto. Investe soldi su di te ma dopo ti manda via e si ricomincia tutto da capo”. E poi la trafila dei concorsi: “Le mie due idoneità dovrebbero fare punteggio, ma non vengono mai considerate e l'insindacabilità del giudizio della commissione non consente di fare ricorso, che oltretutto costerebbe uno sproposito a un non stipendiato”.

OMERTÀ o paura di denunciare, anche nei professori più giovani che “sembrano aver dimenticato le difficoltà affrontate. Dovrebbe esserci una maggiore solidarietà, un ponte fra colleghi”. Ma non tutti i docenti sono baroni, ci sono quelli che si battono per un proprio allievo e quelli che non spendono una parola: “Se tutti i baroni brigano per i più meritevoli, la guerra per i posti può essere ad armi pari – ironizza lei -. Se alcuni hanno il controllo dei posti e altri no, i loro allievi resteranno al palo”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I luoghi per «produrre» ciò che saremo domani

IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ

di **Giuseppe Lupo**

Ho sempre creduto che l'università fosse un motore di cultura e di sperimentazioni, un'officina dove produrre conoscenza e non oggetti da vendere, un'industria attrezzata a realizzare il progetto di un domani, probabilmente l'unica preoccupazione che una nazione civile dovrebbe coltivare al di sopra di altre.

Certo paragonare oggi l'università a un'industria può creare un cortocircuito: troppo spesso, infatti, nei luoghi dove si prendono decisioni (anche all'interno delle comunità accademiche, non solo nelle stanze della politica), si sente pronunciare il termine azienda. L'università, per funzionare, deve aziendalizzarsi: vocabolo minaccioso, oltre che inelegante, perché legato a una etimologia che spinge verso l'etica del fare (Giacomo Devoto lo fa derivare dallo spagnolo hacienda, mediato a sua volta dal latino facienda) anziché del pensare. Chi insegna dovrebbe essere uno che pensa o che studia, non un faccendiere, anche se dovessimo ammettere che sposare i principi dell'aziendalismo farebbe acquisire competitività in quei settori dove probabilmente gli atenei erano (o a volte restano tuttora) carenti: a cominciare dalle questioni meritocratiche, per esempio, passando attraverso i criteri di finanziamento sulla base dei quali attribuire fondi per la ricerca, per finire con le procedure di assunzione che restano pur sempre il tallone d'Achille del nostro sistema, come ricordava Dario Braga nel primo di questi interventi, sul Sole 24 Ore del 20 luglio.

Non c'è nulla da eccepire su questi discorsi: ne siamo tutti consapevoli e purtroppo verificiamo ogni volta che, pur cambiando il colore dei governi, i problemi dell'università occupano un posto secondario. Se è vero che il sistema universitario è afflitto da molti mali, è vero anche che essi non riguardano soltanto la corsa al "posto" o i principi con cui valutare la qualità degli atenei, di cui gran parte degli addetti ai lavori lamenta l'astrusa macchinosità. Se alziamo la voce sull'esiguità dei finanziamenti o sull'inutilità di certi titoli che in realtà geografiche europee ed extraeuropee hanno maggiore prestigio (penso al compito di parcheggio per giovani studiosi che da noi svolge il dottorato di ricerca), finiremmo per attirare l'attenzione su questioni che nella stragrande maggioranza della gente susciterebbero la sensazione di corporativismo.

Più urgentemente, a mio avviso, bisognerebbe ripensare il mondo universitario nei suoi presupposti civili, osservarli come luoghi istituzionali da cui transita il carattere identitario di un po-

polo in formazione, come cantieri utili a edificare ciò che saremo domani sulla base di ciò che siamo stati ieri. Un corso semestrale è molto più che un trasferimento di sapere: è un gesto la cui responsabilità etica ha una ricaduta che va oltre il voto di un esame. Perciò non basta lamentarsi per gli scandali di "parentopoli" o deplorare la scarsa attenzione dei governi. Meglio sarebbe sottrarre i singoli atenei alla logica della competizione reciproca - una guerra fra poveri, dove l'unico trucco per essere considerati virtuosi è quello di strappare concorrenza al dirimpetto - e riqualificare la presenza dei docenti in seno a una società che esige sempre più competenze, ma dove spesso il ruolo del lavoro intellettuale risulta circondato da basso consenso: dove sono e a cosa servono i chierici?

Un tempo, un ragazzo di provincia era costretto a spostarsi da casa intorno ai vent'anni. Il suo destino era l'avventura di Ulisse in viaggio dalla periferia verso il centro, alla conquista di affermazione professionale e culturale in cui era contenuto anche il senso dello spaesamento e del mettersi in gioco, l'oscillare tra la memoria del mondo abbandonato e l'utopia del luogo dove spendere i propri talenti. Studiare fuori sede era come ripercorrere una sfida trasversale al mondo, l'università serviva a diventare uomini prima ancora che professionisti. Da molti decenni verificiamo che questa idea è tramontata. Il decentramento delle sedi ha provocato il miraggio della convenienza e qualsiasi città, anche la più piccola e sguarnita di strumenti (biblioteche, sale di consultazioni, attrezzature scientifiche e laboratori) ambisce a diventare sede universitaria, provocando la sensazione di uno studio accademico con una parvenza da liceo. Meglio ripristinare la funzione catalizzatrice dei grandi poli che polverizzare le istituzioni.

Ricordo il mio arrivo a Milano negli anni Ottanta e le passeggiate con gli amici lungo i muri che costeggiavano il Politecnico a Lambrate. Qualcuno di loro, a voce sussurrata, rompeva il silenzio solo per dire: «Qui ha insegnato Natta, quello del moplen». L'idea che una di quelle aule fosse ancora impregnata della voce di un premio Nobel certificava il senso di un primato e di una libertà di cui potevi godere in nessun'altra parte al mondo se non lì.



Il dibattito sull'Università. Quarant'anni persi

Più scambi di docenti a livello internazionale

di **Gino Ruozzi**

L'intervento di Dario Braga e i seguenti di questi giorni sullo stato dell'Università italiana sono un contributo fondamentale a un dibattito che purtroppo passa troppo spesso in secondo piano, come se fosse un problema ristretto al mondo accademico. Si tratta invece del futuro del nostro Paese, in cui il determinante progresso dell'Università si lega in modo inscindibile a quello della scuola e della società. È tutto il sistema dell'educazione e della ricerca che deve avere il ruolo primario che merita, in termini di attenzione e di risorse. Negli ultimi decenni si è investito sempre meno e questo è il primo punto da capovolgere. Senza educazione e senza ricerca avanzate un Paese perde qualità e prestigio e sarà costretto sempre più a dipendere da altri, con costi economici, politici e culturali maggiorati.

L'Università italiana è carente di organico. Che l'organico debba essere eccellente è fuori discussione. Ma anche un organico eccellente deve essere messo nelle migliori condizioni per lavorare e produrre ricerca. In primo luogo occorre quindi un piano straordinario di assunzioni che permetta di riequilibrare il numero dei docenti stravolto dallo squilibrato vincolo di cinque a uno tra pensionamenti e nuove assunzioni. Questo è accaduto non solo nell'Università ed è uno dei problemi più gravi di gestione dei beni pubblici. Purtroppo quei posti di lavoro si sono oggettivamente persi e senza un piano straordinario di reintegro il sistema è e resterà in sofferenza.

Nel merito del reclutamento. Sono in corso le operazioni dell'abilitazione scientifica nazionale (Asn) per i

docenti di prima e di seconda fascia (ordinarie e associati). Sono conclusi o si stanno concludendo i lavori del secondo quadrimestre e si stanno ultimando quelli per l'iscrizione al terzo. Entro il 2018 incluso saranno effettuate le selezioni per cinque quadrimestri. Il sistema pare efficiente, sia per l'organizzazione sia per gli esiti. Ma perché sul piano strutturale l'operazione complessiva funzioni occorre che gli abilitati trovino al più presto la collocazione prevista nei ruoli indicati altrimenti al termine dei due anni si sarà formata una lista d'attesa troppo ampia e che già va ad aggiungersi a quella dell'abilitazione precedente.

Il bisogno di nuove assunzioni c'è, il sistema Università ne ha assoluto bisogno per crescere e mantenere un livello di eccellenza. Qui sto parlando di docenti, ma servono risorse per il personale amministrativo, per le strutture, per l'acquisto e il funzionamento delle attrezzature, insomma per tutto.

Tornando alle assunzioni. Nei punteggi internazionali le nostre Università sono penalizzate per l'età troppo alta dei docenti. Se il sistema non si muove il rischio è quello di peggiorare invece di migliorare. Perché i dottori di ricerca possano essere inseriti nel momento e nell'età migliore, quella in cui si hanno maggiori energie e idee, occorre appunto che ci sia movimento e non staticità. La staticità è lo stato peggiore delle cose.

A questo proposito credo occorra favorire anche un maggiore scambio di docenti tra le varie Università, sul piano internazionale e su quello nazionale. Oggi un docente che voglia trasferirsi da una Università italiana a un'altra è praticamente impossibilitato a farlo perché i costi dell'operazione economica per le Università

sono quasi proibitivi. Questa condizione alimenta la staticità dei percorsi interni dei singoli atenei. Sul piano legislativo bisognerebbe varare una modalità per cui i docenti durante la loro carriera possano con

agilità lavorare in più Università, favorendo così lo scambio intellettuale e il lavoro collettivo. Uno dei punti cruciali dello sviluppo del sistema universitario è che il sistema è per sua natura comunicativo e interdependente. Negli ultimi anni si è dato giusto rilievo all'autonomia degli atenei ma perdendo forse troppo di vista le necessità di trasmissione e costruzione comune del sapere, almeno sul piano nazionale (ma oggi la nazione, la nazione intesa come "area vasta", è almeno l'Europa).

Comunicazione del sistema universitario interna e naturalmente anche esterna. Anche da questo punto di vista occorre un'efficace mobilità legislativa e organizzativa oggi insufficiente. Nelle Università cerchiamo sempre di più il rapporto con le cosiddette parti sociali e veniamo anche valutati per questo, perché bisogna che l'Università dialoghi con la società e trovi prospettive professionali per i propri studenti. Ma i frutti che provengono da questo avviato ed essenziale dialogo faticano poi a trovare concrete e utili conseguenze perché i tempi di cambiamento dell'Università sono troppo lunghi rispetto a quelli della società. Si deve trovare il modo perché questo dialogo non resti lettera morta o giunga a compimento quando già i tempi sono cambiati. Anche da questo punto di vista occorre un intervento mirato perché il sistema comprenda i segni dei tempi e non solo si adegui ma li promuova. La ricerca è sempre avanguardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dibattito sull'Università. Quarant'anni persi

Sistema meno efficiente con tanti settori concorsuali

di **Paola Potestio**

In merito alle attuali regole di selezione della docenza, proporrò qualche considerazione sulle prime abilitazioni (bando 2012) e su quelle dell'ultimo quadriennale (bando 2016) nell'area "Scienze economiche e statistiche". L'obiettivo è sottolineare debolezze e limiti di queste regole.

Il macro-settore economia comprende 5 settori concorsuali: Economia politica, Politica economica, Scienze delle finanze, Economia applicata, Econometria. Guardando alla tornata 2012, i numeri degli abilitati sono l'aspetto che subito colpisce. Le abilitazioni attribuite per il ruolo di professore ordinario e per quello di associato sono in numero molto diverso tra i cinque settori. Alcune di queste differenze sono piuttosto naturali, altre assai meno. Per valutarle, si è rapportato il numero delle abilitazioni in ciascun settore e in ciascun ruolo al numero dei docenti esistenti in quel ruolo al 31 dicembre 2012, ossia al tempo del bando. I risultati sono alquanto sorprendenti: il numero degli abilitati per il ruolo di ordinario nel settore di politica economica è vicino al doppio (1,8) degli ordinari esistenti al momento del bando. Anche nel settore di economia applicata gli abilitati sono più, seppur di poco (1,2), degli ordinari esistenti, contro un numero di abilitati in economia politica che è intorno alla metà (0,48) degli ordinari esistenti. Stride il confronto di questi rapporti con quelli che si registrano nel settore di statistica o in quello di metodi matematici dell'economia e delle scienze attuariali, dove il rapporto è, rispettivamente, 0,2 e 0,3. Osservazioni analoghe emergono dalle abilitazioni per il ruolo di professore associato: qui gli abilitati in politica economica sono più del triplo degli associati esistenti al momento del bando mentre in economia politica il rapporto è pari all'unità, ed è il rapporto più basso del macrosettore.

Prescindendo da probabili differenze nei metri di valutazione, i dati richiamati indicano una crescita potenziale dei singoli settori assai diversificata. L'assenza totale di vincoli per realistici piani di crescita espone il meccanismo delle abilitazioni a distorsioni e pressioni certamente negative per l'efficienza del sistema. A questo primo aspetto problematico se ne aggiunge un secondo, più rilevante e connesso a un nodo cruciale della nostra Università.

Passando dai numeri delle abilitazioni alle

caratteristiche degli abilitati, si osservano moltissime acquisizioni multiple di idoneità. Prendendo ad esempio il settore di Economia politica, nella tornata 2012 e in quella 2016 circa il 65% degli abilitati, sia per il ruolo di ordinario che per quello di associato, ha ottenuto una o più ulteriori abilitazioni negli altri quattro settori. Nella tornata 2012 più del 70% degli abilitati in Scienza delle finanze, in entrambi i ruoli, ha ottenuto ulteriori abilitazioni negli altri settori. Ancora, nella tornata 2012 solo nel settore di Econometria gli abilitati per il ruolo di ordinario che hanno ottenuto ulteriori abilitazioni nel macrosettore sono una percentuale inferiore al 50%. Nella tornata 2016 queste percentuali si mantengono assai elevate tra gli abilitati, in entrambi i ruoli, di Politica economica e soprattutto Economia politica, mentre scendono negli altri tre settori. Complessivamente, gli abilitati 2012 hanno conseguito in media 1,5 e 1,6 abilitazioni nel ruolo, rispettivamente, di ordinario e associato, mentre dal bando 2016 gli abilitati conseguono in media 1,5 e 1,3 abilitazioni nei due ruoli. Non manca comunque qualche risultato diverso e sorprendente. In entrambe le due tornate, nessuno degli abilitati in Economia applicata ha conseguito anche un'abilitazione in Econometria, e viceversa naturalmente. Ciò, tuttavia, potrebbe dipendere dalla semplice circostanza che i candidati all'una abilitazione non hanno presentato domanda per l'altra. Ora, proprio queste possibilità rendono ancora più significativi i risultati sottolineati.

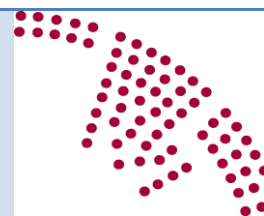
Questi risultati indicano in modo chiaro la forzatura della frammentazione dei settori concorsuali. In termini generali, se sotto l'aspetto disciplinare la particolare frammentazione dei nostri settori appare difficilmente comprensibile, assai più evidenti sono gli effetti negativi (soprattutto a causa delle lobby a cui i settori sono esposti) per l'efficienza dell'intero sistema. Dibattito e riflessioni su questo nodo cruciale del sistema sarebbero oltremodo opportuni.

In conclusione, abilitazioni al di fuori di piani di crescita e la frammentazione dei settori concorsuali sollecitano quanto meno delle correzioni delle attuali regole di selezione e, su un piano più generale, spingono perché ci si avvii finalmente ad affrontare il nodo della numerosità dei settori.

mariapaola.potestio@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2017

35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE.
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA